

XV legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E  
MEDIORIENTE**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

n. 20

*aprile-maggio-giugno 2007*



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XV legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E  
MEDIORIENTE**

*A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)*

*n. 20*

*aprile-maggio-giugno 2007*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

## **PRESENTAZIONE**

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati in collaborazione con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale in un'ottica pluralistica.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, oggetto del presente *dossier*, ha periodicità trimestrale ed è curato dal Centro Studi Internazionali (CeSI) per il Senato.

Esso si articola in una prima parte, che fornisce il "Quadro d'insieme" dei principali eventi verificatisi nel corso del trimestre nell'intera area, cui fanno seguito note sintetiche relative ad ogni singolo paese, in cui compaiono, accanto agli avvenimenti di importanza internazionale, anche numerosi accadimenti di minor rilievo, capaci di incidere sui processi politici in atto.



## SOMMARIO

Quadro d' assieme	p. 3
<b>Sintesi per Paese</b>	
Afghanistan	p. 5
Algeria	p. 8
Arabia Saudita	p. 14
Autorità Nazionale Palestinese	p. 19
Bahreïn	p. 21
Egitto	p. 23
Emirati Arabi Uniti	p. 27
Giordania	p. 33
Iran	p. 43
Iraq	p. 47
Israele	p. 54
Kuwait	p. 57
Libano	p. 61
Libia	p. 66
Marocco	p. 69
Oman	p. 71
Pakistan	p. 73
Qatar	p. 76
Siria	p. 79
Tunisia	p. 84
Yemen	p. 87



## QUADRO D'ASSIEME

I mesi di aprile, maggio e giugno hanno visto una serie di importanti sviluppi nelle diverse crisi del Vicino Oriente.

La situazione più grave che ha maggiormente catalizzato l'attenzione è senz'altro la crisi interna al mondo palestinese, sfociata in alcuni giorni di vera e propria guerra civile nella Striscia di Gaza tra al-Fatah e Hamas, risultata vittoriosa. In seguito agli scontri armati i militanti legati ad al-Fatah sono stati di fatto estromessi dal potere a Gaza, quando non fisicamente espulsi. I palazzi delle istituzioni e delle forze di sicurezza sono stati presi in consegna dai miliziani di Hamas, che sostengono anche di avervi trovato documenti compromettenti per l'OLP e per al-Fatah, con tracce di compromissioni con Israele e con i Paesi occidentali e con elementi capaci di mettere in difficoltà anche numerosi Paesi arabi.

Se Hamas ha assunto il controllo totale della Striscia di Gaza, al-Fatah, l'ANP e il suo presidente Abu Mazen hanno stretto il controllo sulla Cisgiordania. Il governo di unità nazionale presieduto da Haniyeh (esponente di punta di Hamas) è stato sciolto d'autorità da Abu Mazen, con una decisione contrastata da Hamas ma riconosciuta a livello internazionale. Tanto che al nuovo governo presieduto da al-Fayyad, seppure con la capacità di controllo della sola Cisgiordania e anche in modo relativo, sono comunque state revocate molte sanzioni e anche Israele ha sbloccato alcuni fondi dovuti.

La crisi di Gaza, la spaccatura dei Territori palestinesi e l'ascesa armata di Hamas hanno destato grande preoccupazione in tutto il Medio Oriente e nella comunità internazionale. Particolarmente in Israele, come è ovvio, che per altro ha passato mesi molto difficili anche dal punto di vista della politica interna. Il governo è finito sotto accusa per la conduzione della guerra dello scorso anno in Libano, e intanto il Paese ha visto l'imputazione del presidente Katsav per reati sessuali e le sue dimissioni, con la designazione da parte del Parlamento di Simon Peres come suo successore alla presidenza.

La tensione è tornata altissima anche in Libano, dove una serie di gravi attentati ha scosso il Paese. Nel sud sono state colpite le forze ONU con l'uccisione di sei spagnoli. A Beirut un grave attentato ha provocato la morte del deputato sunnita antisiriano Eido. Attacco preceduto da una serie di attentati con autobomba realizzati in diversi quartieri della capitale che hanno contribuito ad innalzare molto la tensione. Ma l'evento che ha caratterizzato tutta l'ultima parte del trimestre è stata la prolungata battaglia tra l'esercito libanese e i miliziani del gruppo salafita Fatah al-Islam nel campo profughi palestinese di Nahr el Bared presso Tripoli. I morti si contano a centinaia, e la crisi è sembrata a volte sul punto di poter fare da detonare per innescare una più ampia serie di

violenze in tutto il Libano e soprattutto negli altri campi profughi. Ma il sostanziale isolamento di Fatah al-Islam ha fatto sì che questo non avvenisse.

Anche lo Yemen a giugno è stato teatro di eventi importanti e di segno opposto. Il governo infatti ha raggiunto una tregua con i ribelli sciiti zaiditi dopo settimane di cruenti combattimenti che hanno causato numerose vittime. Pochi giorni dopo però il Paese è stato scosso da un attentato in località turistica che ha ucciso sette spagnoli e due yemeniti. L'attentato sembra da ricondursi a una matrice qaedista.

Attentato qaedista anche quello che ha colpito l'Algeria ad aprile, raggiungendo i palazzi del potere. L'azione eclatante sembra essere stata una specie di battesimo del fuoco del nuovo raggruppamento chiamato "al-Qaeda nel Maghreb islamico" sorto dalla fusione di precedenti gruppi terroristici di più nazioni nordafricane. Un tentativo di analogo attentato sembra essere stato sventato negli stessi giorni in Marocco, con la polizia che ha sgominato una cellula della stessa "al-Qaeda nel Maghreb islamico".

Per quanto riguarda l'Afghanistan, è da segnalare che ci sono accesi combattimenti in vaste aree del Paese, soprattutto nel sud e nell'est, ma che non sembra essere andata in porto l'ipotizzata grande offensiva di primavera da parte dei talebani. Merito forse anche della presa di iniziativa da parte della NATO. L'instabilità di certe regioni è ancora molto forte, il numero di attentati è elevato (e sempre più si applicano anche i modelli iracheni), ma non è stato possibile ai talebani e ad al-Qaeda seguire un progetto strategico definito che loro stessi avevano annunciato e che si era iniziato a delineare con i primi spostamenti di truppe. D'altro canto le operazioni militari in corso stanno costando un elevato numero di vittime sia tra le forze afghane, sia tra le truppe internazionali, sia tra i guerriglieri, ma anche tra i civili. Fattore questo che ha causato numerose polemiche sia tra Kabul e la NATO sia all'interno della Nato stessa.

Per quanto riguarda l'Iraq, la situazione resta sempre molto difficile, con un alto numero di attentati, di operazioni militari e quindi di vittime. Teso anche il contesto politico sia nazionale che internazionale, ma si segnalano anche alcuni progressi.

## AFGHANISTAN

Nel trimestre in esame il Paese è stato al centro dei riflettori internazionali per i continui scontri tra le forze della NATO e la guerriglia talebana. Quest'ultima – in più occasioni – si è avvalsa del territorio pachistano, utilizzandolo come “retrovia”, per lanciare attacchi contro i militari della NATO.

Al termine del trimestre, le forze della NATO sono state al centro di critiche per degli attacchi aerei lanciati nella provincia meridionale di Helmand, in cui sono rimasti uccisi molti combattenti talebani ma anche numerosi civili. In merito, secondo le Nazioni Unite, nel 2007 i civili uccisi dalle forze internazionali e afgane sarebbero 314. Nello stesso periodo una stima dei guerriglieri uccisi in combattimento ammonta a 2.000-2.500.

I bombardamenti aerei sarebbero stati decisi per l'individuazione di bersagli importanti e in almeno un caso l'attacco sarebbe stato richiesto da una pattuglia mista afghana-statunitense dopo essere caduta in un'imboscata della guerriglia talebana. Le ripetute uccisioni di civili hanno provocato le dure proteste anche del presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai che ha avviato delle inchieste in materia, come anche la NATO.

Anche nella provincia di Kandahar, anch'essa nel sud dell'Afghanistan, i soldati della missione ISAF (Forza Internazionale di Assistenza alla Sicurezza) hanno fronteggiato i guerriglieri talebani con l'appoggio di poliziotti e militari locali. Tra le vittime c'è stato anche un comandante talebano, il mullah Naqibullah. Inoltre è emerso che sempre più spesso i guerriglieri hanno utilizzato oltre agli attentatori suicidi anche le bombe nascoste sui lati delle strade (IED) fatte esplodere vicino ai convogli delle forze NATO. Di particolare importanza è stata la morte del comandante militare della guerriglia talebana, il mullah Dadullah. Il capo dei talebani è stato ucciso in un combattimento nella regione di Kandahar. Successivamente il governo afgano ha autorizzato la consegna del cadavere ai suoi familiari in cambio della liberazione di cinque operatori sanitari afgani sequestrati dagli studenti islamici nel sud del Paese.

Il comando della guerriglia è stata subito assunto da suo fratello, Mansur Dadullah, il quale tra le prime iniziative ha realizzato un video con il giuramento di centinaia di aspiranti attentatori suicidi pronti a colpire anche in Europa e negli Stati Uniti. Il leader talebano ha anche detto di aver ricevuto una lettera di condoglianze da parte di Osama bin Laden, sottolineando che lo sceicco “non solo è vivo ma continua a trasmettere i suoi ordini militari”.

Proprio per ciò che concerne i sistemi d'arma utilizzati dalla guerriglia talebana, nel maggio scorso è stato ritrovato per la prima volta nel Paese, vicino la capitale Kabul, un sofisticato ordigno ad alta penetrazione, più precisamente un sistema d'arma anticarro denominato Explosive Formed Projectiles (EPF), in grado di perforare anche i veicoli corazzati. Tale sistema d'arma, usato in molte occasioni dalla guerriglia irachena, è stato mostrato da un portavoce dell'ISAF. Secondo il portavoce, l'ordigno potrebbe essere stato prodotto in Iran o in Pakistan e potrebbe essere stato portato in Afghanistan da miliziani di al-Qaeda attivi in Iraq.

Inoltre il segretario della Difesa americano, Robert Gates, in una conferenza stampa congiunta tenutasi a Kabul insieme al Presidente afgano, Hamid Karzai ha affermato che gli Stati Uniti non hanno informazioni del coinvolgimento del Governo iraniano nel trasferimento di ordigni esplosivi di fabbricazione iraniana ai talebani o alla criminalità legata al traffico di stupefacenti in Afghanistan, ma hanno le prove chiare che tale traffico esiste.

Gates ha citato indicazioni raccolte – negli ultimi mesi – di un flusso di armi dall'Iran all'Afghanistan. Robert Gates, alla sua seconda visita in Afghanistan dall'inizio del suo mandato al Pentagono dallo scorso dicembre, ha assicurato che gli Stati Uniti e i loro partner rimarranno in Afghanistan il tempo necessario per vincere la guerra contro i talebani, una guerra che, ha sottolineato, è del tutto possibile vincere.

Dello stesso avviso anche il Ministro della Difesa tedesco, Josef Jung, che ha dichiarato che non è possibile fissare una data per l'impegno delle truppe internazionali in Afghanistan. Il Ministro tedesco ha riferito che l'obiettivo finale è costituito dalla formazione di un esercito ed una polizia afgana con almeno 70.000 uomini ciascuno, mentre attualmente sono stati addestrati circa 38.000 soldati, ed un numero eguale di poliziotti.

Durante l'incontro con il Ministro della Difesa tedesco, il Presidente pachistano Pervez Musharraf ha dichiarato che continuerà ad innalzare una barriera lungo il confine con l'Afghanistan per bloccare il passaggio di presunti terroristi da una parte all'altra della frontiera e garantire la sicurezza nelle zone di confine. Tale decisione, osteggiata dal Presidente afgano Karzai è attualmente al centro dei negoziati tra i due Paesi.

Un processo di dialogo tra Afghanistan e Pakistan è stato avviato attraverso le jirga (assemblee tribali) per portare ad una soluzione le dispute tra i due Paesi.

In visita a Kabul, il Premier pachistano, Shaukat Aziz ha dichiarato che “il processo di dialogo tra i due Paesi attraverso le Jirga aprirà molte opportunità di interazione e comprensione”. La Jirga in questione è una commissione tra afgani e leader pachistani con il compito di individuare misure per porre fine alle violenze in Afghanistan e ridurre il passaggio di presunti terroristi da un Paese all'altro.

Aziz ha inoltre sottolineato come “la droga sia un problema regionale e globale, e quindi non solo afgano”. “Il traffico di droga non solo corrode le nostre società, ma finanzia anche il terrorismo”, ha aggiunto il Premier pachistano. Dal canto suo Karzai ha ricordato come il Pakistan ospiti molti rifugiati afgani, un’affermazione che arriva proprio in un momento di tensioni tra le Autorità di Islamabad ed i rifugiati. Da tempo, infatti, il Pakistan ha annunciato di voler procedere – per motivi di sicurezza – alla chiusura di quattro campi nella Provincia della Frontiera Nord-Occidentale e nel Balucistan. Per il 2009, comunque, il Pakistan vorrebbe chiudere tutti i campi presenti nel Paese e rimpatriare i profughi afgani che attualmente vivono all’interno del suo territorio.

Lo scorso 3 maggio il governo di Islamabad e l’UNHCR (l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) hanno pubblicato un rapporto sulla registrazione dei profughi afgani in Pakistan, che dall’ottobre del 2006 allo scorso febbraio si sarebbero registrati 2,153 milioni di afgani. Il 21 per cento degli afgani presenti in territorio pachistano è concentrato nel Balucistan e un totale di 976.605 vive in 86 campi profughi sparsi nel Paese.

Contestualmente circa 100.000 rifugiati afgani sono stati espulsi dall’Iran e costretti a fare ritorno in Afghanistan, ma il loro numero è in continua crescita, dettato dalla volontà delle Autorità di Teheran che proseguono con i rimpatri forzati. Si calcola che 98.712 persone sono state rimpatriate dal 23 aprile al 3 giugno scorso.

Per le Nazioni Unite, i rifugiati afgani registrati in Iran sono circa 920.000, ma si ritiene che i clandestini raggiungano almeno il milione.

Per ciò che riguarda il processo di ricostruzione del Paese, un progetto finanziato dagli Emirati Arabi Uniti prevede la costruzione delle arterie stradali di Kabul ancora in uno stato di degrado dopo quasi trenta anni di guerra. Il costo dell’iniziativa sarà di circa 30 milioni di dollari, interamente devoluti dagli Emiri di Abu Dhabi insieme ad esperti della Turchia e della Banca Mondiale. La situazione di Kabul, diversamente dalle maggiori strade del Paese, già ricostruite con i finanziamenti della comunità internazionale, resta critica. A causa delle profonde buche di cui sono costellate le sue strade, la circolazione in città è molto difficile, creando grossi ingorghi che paralizzano il traffico.

Da segnalare infine una certa tensione nei rapporti tra Italia e Afghanistan sotto le pressioni dell’ong Emergency a causa dell’arresto da parte di Kabul del responsabile del personale di Emergency Ramatullah Hanefi, accusato di collusione con i talebani. Infine Hanefi è stato liberato e scagionato da ogni accusa.

## ALGERIA

L'Algeria esce dal trimestre in esame con due eventi di rilevanza che l'hanno riportata alla ribalta dell'attenzione internazionale: le elezioni parlamentari e l'attentato terroristico che l'11 aprile ha provocato circa 30 morti nella capitale.

Le votazioni per il rinnovo – con sistema proporzionale – dei 389 seggi dell'Assemblea Nazionale Popolare si sono svolte il 17 maggio, dopo una campagna elettorale aperta ufficialmente il 26 aprile. Per i 19 milioni di elettori, si è trattato del terzo scrutinio libero, dopo la guerra civile.

Ma la campagna elettorale è stata affrontata in modi contrastanti. L'opinione pubblica ha risentito dell'ondata di violenza terroristica e dell'attentato dell'11 aprile. Una contingenza che va ad aggiungersi al progressivo distacco tra popolazione e classe dirigente, che il Paese sta risentendo da qualche anno. La popolazione algerina ha voluto tenersi lontana dalla politica, in parte perché disinteressata, ma anche perché timorosa di eventuali recrudescenze di violenza. Tuttavia, il ministro dell'Interno ha tenuto a precisare che la campagna elettorale è stata portata avanti all'insegna della trasparenza e nel rispetto dei canoni democratici.

A queste elezioni parlamentari si sono candidati 24 partiti e 102 liste indipendenti, per un totale di 12.229 iscritti in 1.144 liste elettorali. Dagli scrutini, però, sono stati esclusi gli esponenti dei movimenti terroristi, in quanto la "Charta per la pace e la riconciliazione" – firmata dal presidente Abdelaziz Bouteflika nel marzo 2006 – ha concesso loro l'amnistia, ma non il ripristino dei diritti elettorali.

Quindi, alla corsa elettorale hanno preso parte i tre partiti dell'alleanza presidenziale: il Fronte di liberazione nazionale (FLN, l'ex partito unico e guida per l'indipendenza), l'Unione nazionale democratica (RND) e il Movimento della società per la pace (MSP, ex Hamas). Tra i più influenti partiti dell'opposizione, vanno ricordati l'Unione per la cultura e la democrazia (RCD), l'Alleanza nazionale repubblicana (ANR), il Partito dei lavoratori (PTT, di ispirazione trotskista), il Fronte Nazionale Algerino (FNA) e il partito islamico *el-Islah*.

D'altro canto, la campagna elettorale è stata denunciata da molti come antidemocratica, e per questo boicottata. Questa scelta è stata seguita sia da una forza di ispirazione laica come il Fronte delle forze socialiste (FFS), sia dai fedelissimi di Abdullah Djaballah, l'ex leader di *el-Islah*, escluso dalla consultazione secondo le direttive della Charta. Ulteriori appelli a disertare le urne sono giunti dal disciolto Fronte Islamico di Salvezza (FIS) e da quello che viene classificato come il suo "braccio armato", l'Esercito Islamico di Salvezza (AIS).

Sulla linea dell'intransigenza, sono state anche le dichiarazioni del leader della neo-costituita "al-Qaeda per il Maghreb islamico", Abu Mussaab Abdel Ouadud, noto come Abdelmalek Drukdal. "Queste elezioni non sono altro che una commedia, per nulla diversa da altre già note al Paese", ha detto Drukdal in un messaggio audio diffuso dalla televisione *al-Jazeera*. "Se partecipate a questo scrutinio sarete collusi con gli apostati e compirete un grave peccato", ha aggiunto.

In questa condizione di "pluralismo imperfetto", il 17 maggio si è svolta una tornata elettorale dai toni pacati e in controtendenza con le aspettative. Nel 2002 l'affluenza alle urne si era fermata al 47% dei votanti. Allora si parlò del tasso più basso nella storia delle elezioni algerine. Gli osservatori, nazionali e stranieri, si aspettavano che almeno questa cifra venisse raggiunta. Tuttavia, le fonti ufficiali dichiarano che solo il 35% degli elettori si è recato alle urne, mentre altre ufficiose parlano addirittura del 20%.

Inoltre, alcuni osservatori dei partiti politici hanno segnalato scontri, in varie zone del Paese, fra attivisti di alcune formazioni e militanti del FLN, accusati di brogli, ed esponenti dell'opposizione.

E così come si potevano prevedere difficoltà e intoppi nella campagna elettorale, altrettanto scontata è stata la vittoria della coalizione di governo. Dei 389 seggi, 249 sono andati ai sostenitori di Bouteflika, ripartiti fra FLN (23%), RDN (10,3%), MSP (9,6%). Una vittoria grazie alla quale il governo presieduto da Abdelaziz Belkhadem non ha avuto la necessità di subire variazioni notevoli. Mentre, per il rinnovo dei 96 membri elettivi del Consiglio della Nazione – gli altri 48 sono designati dal Capo dello Stato – bisognerà attendere il 2009.

Sul fronte del terrorismo è stato l'attentato del 11 aprile ad aver occupato le prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Le due esplosioni nella capitale algerina – avvenute quasi simultaneamente presso il Palazzo del governo e un commissariato di polizia – hanno provocato 33 morti e 160 feriti. Nello stesso momento, a Casablanca, tre *shahid* sono stati bloccati dalla polizia marocchina. In questo caso, ad attacco sventato, gli attentatori si sono fatti esplodere. Nel complesso, si tratta della "prima uscita pubblica" della nuova organizzazione terroristica "al-Qaeda per il Maghreb islamico".

In realtà, le forze di sicurezza algerine sapevano di questa nuova realtà organizzativa già dalla fine del 2006, ma non ne avevano trovato conferma. Inoltre, i combattimenti dei tanti gruppi indipendenti erano proseguiti con forte intensità durante tutti questi ultimi mesi, nell'intero Paese. Da un punto di vista tattico, quindi, si può dire che l'attentato dell'11 aprile costituisce il momento culminante di uno status di alta tensione diffusa.

Storicamente, quello dell'11 aprile è stato il primo attentato algerino con un numero così elevato di morti dal luglio 2002, quando nel mercato di Larba l'esplosione di una bomba provocò 38 morti e 80 feriti. A loro volta, altri osservatori hanno fatto notare la

coincidenza del numero 11 con altri attacchi firmati da al-Qaeda. A quello dell'11 settembre del 2001 di New York, seguirono gli attentati di Djerba in Tunisia, dell'11 aprile 2002, che uccise 21 persone, quello di Madrid l'11 marzo 2004 (191 morti) e quello di Bombay dell'11 luglio 2006 (200 morti).

In realtà, è più rilevante sottolineare la coincidenza dei tempi con la campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea generale algerina, con le elezioni francesi e con l'apertura delle trattative per l'allestimento del nuovo Comando centrale USA in Africa (AFRICOM) e l'eventuale coinvolgimento dell'Algeria nelle operazioni militari congiunte.

Così come è importante rilevare la rivendicazione comune degli attentati di Algeri e di Casablanca. Se nei mesi precedenti le forze di intelligence dei rispettivi Paesi avevano nutrito qualche dubbio, gli attacchi e le successive rivendicazioni hanno costituito la prova incontrovertibile dell'esistenza dell'organizzazione denominata "al-Qaeda per il Maghreb islamico".

Secondo gli osservatori, si tratta di un cartello terroristico che riunisce le differenti anime del salafismo combattente nei Paesi nordafricani – con i vari gruppi salafiti "per la predicazione e il combattimento" marocchino, algerino, tunisino e libico – e, in parte, del movimento *Takfir*, che trova in Marocco il suo epicentro ideologico.

Il progetto politico e di combattimento di questa nuova organizzazione prevede l'introduzione del messaggio qaedista nel Maghreb, prevedendo una successiva espansione nei Paesi del Sahel (Mauritania, Mali, Niger e Ciad) e l'unificazione con le varie realtà integraliste del Sudan e del Corno d'Africa. Mentre a Nord mira a una più efficace penetrazione nelle comunità islamiche degli immigrati in Europa.

"Al-Qaeda per il Maghreb islamico", quindi, può essere considerata alla stessa stregua di "al-Qaeda in Iraq". Lo dimostra anche il fatto che il suo leader, Abdelmalek Droukhal, ha reso noto un incontro che avrebbe avuto con Osama bin Laden, durante il quale sarebbe stata data l'autorizzazione per avviare un'offensiva terroristica in tutto il Nord Africa.

A contrasto di queste ipotesi, è giunta la condanna dell'attentato dell'11 aprile, da parte di uno dei fondatori del GSPC, Hassab Hattab, il quale si è dissociato dal nuovo corso intrapreso dall'organizzazione. In una lettera inviata il 16 aprile al giornale algerino *Echorouk*, Hattab ha definito "al-Qaeda del Maghreb islamico", un "gruppuscolo che cerca di trasformare l'Algeria in un nuovo Iraq" e ha sollecitato gli estremisti che vi hanno aderito ad abbandonare la lotta armata e ad aderire al processo di riconciliazione nazionale.

Ciononostante, l'allerta resta elevata in tutto il Nord Africa, come pure in Europa, dove le forze investigative temono un coinvolgimento delle comunità straniere nel fenomeno.

Per quanto riguarda la politica interna, è di questi mesi il primo passo importante del governo algerino per il varo di una legge sull'insegnamento del Corano, tale che contrasti il propagarsi dell'estremismo islamico, che invece sta covando in molte scuole coraniche. Secondo il Ministero degli Affari religiosi, il provvedimento mirerebbe a controllare il vuoto giuridico di una materia "che allo Stato spesso sfugge". Attualmente, l'insegnamento coranico viene impartito da 270 *zaouia* (istituzioni appartenenti a confraternite), 2.344 scuole coraniche e 1.111 moschee. In una nota dell'ufficio stampa del dicastero, si legge della "assenza di una metodologia pedagogica unificata per le scuole coraniche algerine, che accolgono mezzo milione di studenti".

Per quanto riguarda l'economia, risale all'inizio di aprile la conclusione di un ulteriore tratto dell'autostrada transahariana. Ormai è giunto a completamento il 72% della grande arteria che, con i suoi quasi diecimila chilometri, collegherà Algeri e Lagos, attraversando anche la Tunisia, la Libia, il Mali, il Niger e il Ciad. I lavori sono cominciati negli anni Settanta e per la loro conclusione non è stata fissata una data. L'opera è costata finora 400 milioni di dollari e tra i finanziatori vi sono anche la Banca Islamica per lo Sviluppo e la Banca Araba per lo sviluppo economico dell'Africa.

Tuttavia, il progetto faraonico non suscita solo grandi aspettative. Secondo il Ministro algerino dell'ambiente e del territorio, Cherif Rahmani, entro il 2025 saranno 65 milioni gli africani che busseranno alle porte dell'Occidente, perché spinti dalla desertificazione. Un fenomeno che coinvolgerà in modo diretto l'Algeria proprio in seguito all'apertura della Transahariana. "Un miliardo di persone vive oggi nel deserto, ma nel 2025 saranno due, di cui 750 milioni in Africa", ha detto Rahmani, lanciando un appello per una cooperazione mondiale contro la desertificazione.

A sua volta, il settore della politica energetica è dominato dall'accordo in via di definizione tra l'Algeria e il Venezuela per la costruzione congiunta di un gasdotto pansudamericano del valore di oltre dieci miliardi di dollari, volto alla distribuzione di gas naturale dal Venezuela in alcuni Paesi leader dell'economia sudamericana: Brasile, Venezuela e successivamente Argentina. Il progetto vedrà la partecipazione della controllata statale algerina Sonatrach, oltre che del gigante russo Gazprom.

Sebbene la notizia abbia suscitato l'allarme mediatico in Occidente, gli analisti preferiscono essere cauti. Secondo l'osservatorio USA del settore, il PFC Energy, l'alleanza russo-algerina e la cosiddetta "OPEC del gas" sono ormai una realtà di fatto. Inoltre, bisogna "ricordare che il mercato del gas è molto meno globale di quello petrolifero, che è solitamente scambiato con contratti di lungo termine e a prezzi che non sempre riflettono l'equilibrio tra domanda e offerta. Di conseguenza, il timore di un rialzo improvviso degli indici è molto improbabile".

Nell'ambito della politica estera, il 24 aprile, l'Unione Europea ha approvato un nuovo pacchetto finanziario, pari a 220 milioni di euro, indirizzato a progetti economici, sociali e di formazione universitaria in Algeria. Il piano avrà una decorrenza di tre anni. Quaranta milioni di euro saranno indirizzati al rilancio delle piccole e medie imprese algerine, mentre il resto sarà destinato alla diversificazione produttiva nei settori dell'agricoltura e del turismo. Altri comparti come la depurazione dell'acqua, la tutela dell'ambiente e la ricerca universitaria sono considerati prioritari, e Bruxelles ha già pensato di investire per la loro modernizzazione.

Risale a giugno, invece, l'accordo con gli USA di cooperazione bilaterale nel settore del nucleare civile. Le due parti organizzeranno scambi di visite di esperti e specialisti. Attualmente, in Algeria sono presenti due reattori di ricerca, uno a Draria, nei pressi di Algeri e uno a Ain Oussera (250 a sud della capitale) finanziato dalla Cina.

Non è da escludere che l'intervento in materia sia un tentativo di persuasione, di Washington su Bouteflika, affinché quest'ultimo conceda alcune aperture sulla questione AFRICOM. È nota, infatti, la diffidenza di Algeri nel consentire agli USA l'allestimento di basi militari e anti-terroristiche sul suo territorio, rientranti nel "progetto AFRICOM", che dovrebbe coinvolgere tutto il Continente nero. Per ragioni di immagine interna e di relazioni con il mondo mediorientale, la politica algerina adottata in merito può essere così sintetizzata: sì alla cooperazione, no alle basi.

E proprio nell'ambito delle relazioni con i partner del Medio Oriente, si registra un'intensa attività diplomatica. L'attentato dell'11 aprile, infatti, ha provocato un automatico aumento dell'attenzione sul Paese, da parte di media e istituzioni. Messaggi di cordoglio e di sostegno nella lotta al terrorismo sono giunti da ogni parte. Il 18 aprile, per esempio, l'Algeria ha ricevuto la visita del vice ministro degli Esteri iraniano, Mohamed Reza Bakiri, latore di un messaggio di condoglianze e di solidarietà del governo di Teheran proprio a seguito degli attentati. Bakiri ha sottolineato come l'Iran "respinga categoricamente" queste manifestazioni di violenza.

A loro volta, si sono intensificati i rapporti con la vicina Libia. Il 9 aprile, il Premier algerino, Abdelaziz Belkhadem, si è recato a Tripoli per incontrare il suo omologo libico, El Baghdadi Ali El Mahmoudi, e presiedere insieme la Commissione esecutiva algerino-libica di cooperazione.

Invece, per quanto riguarda le relazioni con la Francia, la stampa di Algeri è stata quella che ha espresso con maggior decisione le sue delusioni in merito al risultato delle elezioni presidenziali di Parigi. "Né carisma, grandezza intellettuale o di spirito, soltanto clichè provocatori di estrema destra: frasi assassine e insensate, per colpire milioni di elettori disincantati dominati dalla paura e dall'incertezza". Così il quotidiano *el-Watan* ha commentato la vittoria di Nicolas Sarkozy all'Eliseo.

L'opinione pubblica algerina teme che il nuovo presidente francese irrigidisca la linea politica del suo governo nel dibattito multirazziale, che, nella Francia di questi ultimi anni, ha attraversato momenti di forte difficoltà. La comunità algerina d'oltralpe è costituita oltre da 900mila membri, la metà dei quali gode di doppio passaporto. Il timore di entrambi i governi è che si ripeta una situazione di sollevazione popolare, come quella delle *banlieues* dell'ottobre 2005, avvenimento in cui le frange più facinorose della comunità algerina ebbero un ruolo primario e, al contempo, Sarkozy era ministro dell'Interno.

Per quanto riguarda i rapporti con il nostro Paese, il 17 aprile, il ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alema, si è incontrato con Belkhadem. Al centro della visita vi sono stati la lotta al terrorismo, ma anche questioni bilaterali, per esempio i progressi verso una partnership energetica e temi regionali quali il Sahara occidentale e le tante crisi che tormentano il Medio Oriente.

In appendice a questo viaggio, tra il 3 e il 5 giugno una delegazione dell'Unione degli Industriali e delle Imprese di Roma, con a capo il presidente Luigi Abete, si è recata nel Paese nordafricano. Questa missione imprenditoriale ha visto coinvolte tra gli altri anche Confindustria, l'Istituto italiano per il Commercio Estero (ICE), l'Associazione Bancaria Italiana (ABI) e Assafrica & Mediterraneo. Inoltre, si inserisce nel quadro del "Progetto del Mediterraneo", che Confindustria ha varato a Palermo nel febbraio 2006, con lo scopo di presentare il mercato algerino alle imprese italiane, in un momento particolarmente importante per approfondire le opportunità di investimento e di collaborazione, in seguito alla politica di privatizzazioni in corso nel Paese. Oltre a seminari di approfondimento su infrastrutture, turismo, energia e ambiente, il 4 giugno il forum ha ricevuto la visita del ministro italiano per il Commercio estero, Emma Bonino, a sigillo della disponibilità italiana e della determinazione nel realizzare i progetti a venire.

## ARABIA SAUDITA

Dal punto di vista internazionale, il trimestre ha visto l'Arabia Saudita ancora impegnata sul fronte del processo di pace in Medio Oriente, dopo essersi fatta pienamente partecipe e Paese ospitante del vertice di Riad a fine del trimestre precedente. Per il Regno saudita, la richiesta principale per continuare le discussioni è rappresentato dalla cessazione delle violazioni del diritto internazionale e dalla richiesta di trattamenti più umani nei confronti della popolazione dei territori. In seguito al Consiglio della Lega Araba e dalle pressioni dell'Arabia Saudita stessa, la Giordania e l'Egitto sono stati incaricati di discutere con Israele i possibili successivi passi per la risoluzione del conflitto mediorientale.

A sostegno della politica saudita, si è recata in Arabia Saudita la Speaker della Camera dei Rappresentanti, Nancy Pelosi. Nell'incontro con Re Abdallah sono stati discussi i temi principali per l'area, e in modo particolare la situazione della sicurezza dell'Iraq. Il Re avrebbe avvertito la Pelosi della necessità di cessare l'occupazione straniera "illegittima" dell'Iraq, provocando la sorpresa dell'amministrazione americana. Si è discussa anche dell'assenza delle donne nella classe politica saudita.

Nei confronti dell'Iraq, l'Arabia Saudita ha deciso a metà aprile di condonare l'80% del debito dell'Iraq nei propri confronti, ovvero circa 15 miliardi di dollari. Altri Paesi come la Russia avevano indicato la stessa volontà, anche perché il debito estero che ancora grava sull'Iraq è di 140 miliardi, che si aggiungono ai 199 miliardi di risarcimenti per la Guerra del Golfo e altro per contratti non rispettati, per un totale che sfiora i 380 miliardi.

A fine aprile si è recato in Arabia Saudita anche il Presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi. Prodi avrebbe discusso con Abdallah delle tematiche principali che riguardano l'Arabia Saudita: dalla situazione nei territori palestinesi a quella in Iraq, dalla sicurezza nel Golfo alla situazione nel Corno d'Africa. Sono state ovviamente affrontate anche le relazioni bilaterali tra i due Paesi, definite dal Presidente del Consiglio italiano, eccellenti sotto ogni punto di vista.

L'Arabia ha visto crescere il suo impegno per la pace nella regione, prima impegnandosi a donare circa 250 milioni di dollari all'Autorità Nazionale Palestinese e chiedendo anche allo Stato d'Israele di scongelare i proventi derivanti dalle tasse dei lavoratori palestinesi impiegati in Israele. Il Ministro degli Affari esteri saudita si è incontrato con i suoi omologhi giordani, egiziani e libanesi al Cairo a metà giugno per ribadire il proprio sostegno ad Abu Mazen e condannare tutti gli atti che usciranno dal quadro della legittimità, o che si ritorceranno contro i propri Paesi per servire interessi personali o regionali, in allusione alla Siria e all'Iran.

Inoltre, l'Arabia ha avuto un ruolo primordiale di mediazione in seno alla conferenza di Sharm el-Sheik di inizio maggio. Un ruolo di mediazione che l'Arabia ha confermato poiché grazie all'aiuto di Re Abdallah è stato firmato a Riad l'accordo di riconciliazione tra Ciad e Sudan.

L'Arabia Saudita ha partecipato ai lavori del XVII° Consiglio tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo che hanno avuto luogo proprio a Riad e i cui scopi sono quelli di sviluppare l'accordo di cooperazione attualmente in vigore, siglato nel 1990, che tende a favorire le relazioni commerciali e a promuovere la stabilità nell'area. Da segnalare anche l'importanza della visita di inizio maggio del Sovrano wahabita in Marocco, dove ha discusso con Re Mohamed VI. I colloqui tra i due sovrani sono stati incentrati sulla situazione in Medio Oriente dopo il rilancio saudita del processo di pace e della situazione conflittuale nel Sahara Occidentale.

Si è recato in Arabia Saudita anche il Vice Presidente americano, Dick Cheney, per dei colloqui con Re Abdallah. I due hanno discusso principalmente di Iraq e di Iran. Inoltre Cheney avrebbe richiesto un appoggio per convincere la minoranza sunnita irachena ad un accordo con gli sciiti e tentare di mettere fine alla violenza settaria che dilania il Paese.

Sul fronte del terrorismo, all'inizio del trimestre, l'Arabia Saudita ha dichiarato che il programma di rieducazione dei militanti di al-Qaeda, arrestati sul suo territorio, si è rivelato essere un successo pieno. Il programma avrebbe permesso il recupero di circa l'80-90% dei militanti arrestati dalle forze di sicurezza saudite. Inoltre dall'inizio del 2007 sarebbero 180 gli attentati sventati dalla forze saudite.

Sempre nell'ambito della lotta al terrorismo e all'estremismo, il governo saudita ha dichiarato di contrastare duramente l'attività dei predicatori fondamentalisti che incitano i giovani a unirsi alle milizie islamiche. Il Consiglio dei ministri, al termine di una riunione presieduta dal re Abdallah, ha emesso un comunicato nel quale si invitavano "gli organi di stampa e le organizzazioni culturali ad intensificare gli sforzi per fronteggiare il fenomeno del terrorismo, sradicando l'ideologia terrorista e individuando le cause sociali ed internazionali che la incoraggiano".

Il Ministro degli Interni saudita, il principe Naif Ibn Abdul Aziz, ha dichiarato che prossimamente potrebbe essere annunciata una nuova lista dei maggiori ricercati per terrorismo nel Regno, per continuare a contrastare il fenomeno del terrorismo che in Arabia Saudita continua a manifestarsi.

I risultati di una tale politica si sono concretizzati in parte già a fine aprile, quando sono stati arrestati 172 sospetti membri di sette cellule terroristiche. Il ministero dell'Interno saudita ha precisato che tra le decine di arrestati vi sono alcuni aspiranti piloti, che si addestravano per attacchi contro siti petroliferi dell'Arabia saudita. Nell'operazione la

polizia ha anche sequestrato ingenti quantità di denaro. Sono questi i risultati di circa quattro anni di guerra, come viene definita dalla autorità, contro Al Qaeda. Il regno wahabita ha lanciato proprio dall'inizio dell'anno l'offensiva contro la rete terroristica che è attiva e più volte si è manifestata sul territorio dal maggio 2003, anno del primo attentato.

Ci sono stati risvolti positivi anche nei confronti del terrorismo internazionale grazie alle azioni intraprese dal governo saudita. Si sottolinea in modo particolare l'efficacia dell'accordo che è stato stipulato dall'Australia e dal Regno wahabita l'anno scorso. Attualmente, Canberra sostiene che il flusso di fondi internazionali dall'Arabia a estremisti islamici in Australia è stato ridotto dell'80%, limitando così le possibilità operative delle cellule nel Paese.

Per integrarsi nella lotta al terrorismo con gli alleati occidentali, l'Arabia Saudita ha deciso, con i vicini Emirati Arabi Uniti e il Qatar, di essere il primo Paese della regione ad accedere al database dell'Interpol. L'accesso al programma permette agli agenti alle frontiere di bloccare le persone segnalate e i presunti terroristi.

Per quanto riguarda gli eventi interni al Regno saudita, bisogna sottolineare un forte aumento delle esecuzioni delle condanne a morte, che hanno raggiunto nel Paese la cifra record di 87 esecuzioni dall'inizio dell'anno, più del doppio dell'anno precedente. Secondo dati forniti dal Presidente dell'Associazione per i Diritti dell'Uomo, Muflih al Qahtani, di recente costituzione nel Paese, la maggior parte dei condannati sono immigrati asiatici, accusati di traffico di stupefacenti. La violenza sessuale, oltre gli omicidi, sarebbe il reato più punito con la condanna a morte.

Inoltre l'Arabia Saudita sarebbe il maggior contribuente del Fondo di Lotta alla Povertà istituito dalla Banca Islamica per lo Sviluppo corrispondente al settore finanziario dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica (OCI). Il contributo dell'Arabia Saudita sarebbe di 1 miliardo di dollari.

Di una certa importanza è la richiesta di aiuti all'UNESCO da parte della città di Gedda, il cui centro storico, di interesse storico e culturale, rischierebbe di scomparire perché inghiottito da una società che attraversa una fase rapida di modernizzazione.

Per quanto riguarda la salute e la protezione dei propri cittadini, due sono le iniziative che dovrebbero permettere lo sviluppo della società saudita. In primo luogo le autorità saudite avrebbero deciso l'apertura di un centro per la denuncia e l'assistenza dei casi di maltrattamento subiti dalle donne. Questo è un chiaro segnale della presa di coscienza, o quantomeno di un inizio di comprensione, del grave problema della violenza contro le donne nel Paese.

Inoltre, il governo del Regno avrebbe deciso di praticare una svolta nel sistema sanitario nazionale tramite l'istituzione di una sorta di medico di base. Il progetto, denominato

“A doctor for each family”, si inserisce nel più quadro ampio di ristrutturazione del settore sanitario pubblico che comprende anche la creazione di 14 ospedali specialistici e l’espansione della copertura sanitaria. All’inizio, lo schema sarà destinato soltanto ai 7 milioni di immigrati che vivono in Arabia Saudita nonché ai lavoratori nazioni del settore privato. Soltanto dopo il primo anno sarà allargato a tutti i cittadini sauditi. Con la riforma del settore sanitario, ha riferito un portavoce del ministero, il governo stabilirà un fondo di cooperazione nazionale per fornire assistenza medica gratuita a tutti i cittadini sauditi anche nelle strutture ospedaliere che saranno privatizzate.

Dal punto di vista della politica interna, proseguono i tentativi di dar vita a una vera e propria riforma istituzionale del Regno. Risale all’inizio del trimestre una nuova petizione di un gruppo di riformisti, recapitata a re Abdallah Bin Abdelaziz e ad altri membri della famiglia reale, con la richiesta di stabilire una monarchia islamica costituzionale nel Paese. I 99 firmatari della petizione, tra cui cinque donne, hanno corredato la proposta con suggerimenti pratici, chiedendo innanzitutto l’introduzione di un Parlamento a elezione diretta. Affinché il processo di riforme risulti graduale – e non appaia come una “doccia fredda” sull’assolutismo della dinastia Saud – la petizione avanza l’idea di rendere eleggibile la metà dei membri, pari a 75 deputati, del Consiglio della Shura, mentre l’altra metà resterebbe di nomina esclusiva del reggente.

Nell’ambito della sostanziale stabilità economica del Paese, emerge un dato positivo direttamente connesso con lo sviluppo sociale. Secondo le stime rese note dal ministro dell’Economia, Khalid al-Gosaibi, all’inizio di aprile, il numero di donne impiegate nella forza lavoro del Regno è destinato a triplicare nei prossimi due anni. A determinare un simile progresso sarebbe il piano quinquennale di sviluppo economico orientato proprio sulla creazione di maggiori opportunità di impiego femminile. Entro la fine del 2009, la percentuale di donne lavoratrici potrebbe salire dal 5,4% al 14,2%. Si tratta di prospettive effettivamente incoraggianti, che vanno a sommarsi con il dato del 56,5% di donne sulla base dei laureati totali.

Bisogna sottolineare comunque che in Arabia Saudita, dove si rispettano i rigidi precetti dell’Islam wahabita, le donne vantano un buon livello di istruzione, ma non godono ancora di diritti politici, non possono guidare l’automobile o viaggiare senza un accompagnatore. I contrasti culturali, ma soprattutto gli ostacoli, sono ancora molti.

Giunge poi un dato inatteso dagli indici economici. Dopo oltre un decennio di prezzi quasi bloccati, torna a salire l’inflazione dell’Arabia Saudita. Secondo un rapporto rilasciato dal Samba Financial Group, la Saudi American Bank, il tasso di inflazione è passato dall’1,2% nel dicembre 2005, al 2,9% nel dicembre 2006. Tra le misure avanzate per contenere il fenomeno, interventi sui tassi di interesse, sulla circolazione di

moneta, la politica fiscale e il congelamento dei prezzi di alcuni beni, in particolare quelli relativi agli affitti immobiliari e all'import.

Tuttavia, la dichiarazione rilasciata all'inizio di giugno dal governatore della Banca centrale saudita, Hamad Saud al-Sayyari, ha suscitato non poche perplessità. Il banchiere ha esplicitamente confermato che solo nell'eventualità di taglio dei tassi d'interesse da parte della Federal Reserve americana il suo istituto si adeguerebbe facendo altrettanto. L'economia saudita, effettivamente, è legata a filo doppio al dollaro USA. Ma la prospettiva di agire esclusivamente in reazione a quanto fatto su una piazza straniera rischierebbe di essere controproducente.

Per quanto riguarda i settori produttivi, si segnala la scoperta di due ulteriori giacimenti di gas e petrolio nella grossa regione orientale di Al-Ghawar, già sede dei più ricchi giacimenti di oro nero. Secondo l'annuncio del ministro del Petrolio saudita, Ali al-Naimi, i nuovi pozzi, raggruppati nel complesso "Mabruk 1", saranno capaci di produrre 5600 barili di greggio e oltre 56mila metri cubi di gas al giorno, mentre da quelli di "Durwazah 1" verranno estratti oltre 5500 barili di light crude e quasi 80mila metri cubi di gas.

D'altra parte, anche l'Arabia sta cominciando a osservare le eventualità di una serie di politiche per la diversificazione industriale. L'obiettivo è quello di rompere il sistema monoprodotto che la vincola in un'economia concentrata unicamente nel settore petrolifero.

Infrastrutture e servizi di vario tipo sarebbero i comparti di primo intervento. Secondo le proiezioni, si può prevedere che anche l'ultraconservatrice Arabia Saudita creerà un proprio settore del turismo. In realtà, già dal 2000 è attiva una Commissione Suprema per il Turismo (SCT), presieduta dal principe Sultan bin Salman bin Abdulaziz. Come non si può dimenticare che il Paese è da sempre la meta principale dei pellegrini musulmani che si recano alla Mecca. Questo significa che, da un punto di vista pratico, le strutture di accoglienza non mancano. È necessario, invece, un intervento di tipo giuridico-amministrativo, che faciliti, per esempio, la concessione di visti a non musulmani.

Nel campo delle infrastrutture, meritano attenzione i lavori per la costruzione del viadotto che, attraversando il Mar Rosso, vorrebbe collegare l'Arabia con l'Egitto – di cui si parlerà nella sezione dedicata a quest'ultimo – e gli interventi per la creazione di una rete elettrica di collegamento per tutti i sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC). Si prevede che la grande opera, del costo complessivo di 3 miliardi di dollari, sarà ultimata nel 2028. Finora, sono state portate a termine le prime due fasi per la connessione di ogni singolo Paese con quello vicino. Adesso il progetto prevede l'interconnessione generale, vale a dire la definizione di una rete tra tutti e sei i Paesi.

L'obiettivo è soddisfare la crescente domanda interna di elettricità e, al tempo stesso, abbassarne i prezzi.

## **AUTORITA' NAZIONALE PALESTINESE**

I Territori Palestinesi sono stati scossi da duri scontri all'interno della Striscia di Gaza. La battaglia di Gaza, trascinatasi da una tregua all'altra intervallate da scontri a fuoco con numerose vittime tra i militanti di Hamas e di al-Fatah, è culminata con il controllo finale della Striscia da parte delle forze di sicurezza di Hamas, con la controffensiva di al-Fatah in Cisgiordania, e con la conseguente nomina di un nuovo esecutivo da parte del Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen.

Con la presa al potere di Hamas a Gaza, si sono costituiti due poteri nei Territori palestinesi: uno sulla Striscia di Gaza, in mano agli "islamici" di Hamas mentre il secondo in Cisgiordania sotto il controllo della più "laica" Fatah.

Gli scontri sono stati cruenti ed hanno provocato numerosi morti, tanto da portare il Presidente dell'ANP, Abu Mazen ad accusare Hamas di attuare un colpo di Stato, facendo degenerare la situazione nella Striscia così da far scatenare una guerra civile.

Secondo il Comitato Internazionale della Croce Rossa in una settimana di scontri vi sono stati circa 116 vittime e 550 feriti. Dopo una settimana le forze di al-Fatah a Gaza si sono arrese e Hamas si è impadronita di tutti gli edifici del potere.

In conseguenza di ciò il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen ha deciso di sciogliere il Governo ma contestualmente tale decisione è stata subito rigettata dal Premier di Hamas, Ismail Haniyeh.

Gli attacchi non sono stati risparmiati neanche ai due principali leader politici. Infatti l'11 giugno scorso sono stati sparati dei colpi contro l'abitazione del Premier Ismail Haniyeh e contro l'ufficio del Presidente dell'ANP, Abu Mazen, che ha anche accusato Hamas di aver cercato di ucciderlo in un grande attentato (fallito) a maggio.

L'attacco ai due vertici palestinesi, entrambi in salvo in quanto Haniyeh non si trovava nell'edificio ed Abu Mazen era in Cisgiordania, arriva dopo numerose violenze nei confronti dei vertici politici palestinesi.

Il 14 giugno scorso Hamas ha preso il potere nel territorio di Gaza, conquistando le quattro sedi della sicurezza fedeli a Fatah. Di fronte alla *débaçle* delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa, braccio armato di Fatah, i dirigenti di Fatah hanno sollecitato il Presidente Abu Mazen a proclamare la legge marziale dopo aver imposto sull'enclave e in Cisgiordania lo "stato di emergenza".

Come risposta ad Hamas, Abu Mazen è andato avanti ed ha nominato come nuovo Premier, l'ex Ministro delle Finanze nel precedente governo di unità nazionale ed indipendente, Salam Fayyad. Dall'altra parte, Hamas ha criticato aspramente la decisione, definendola come un "colpo alla legittimità" ed una "trasgressione di tutte le leggi".

Con la nomina del nuovo Premier e di altri nuovi Ministri, il Presidente dell'ANP ha emanato un decreto che ha permesso al governo di emergenza guidato da Salam Fayyad di entrare in carica senza ottenere la fiducia in Parlamento. Una scelta che ha consentito a Fatah di bypassare un'Assemblea dominata dai deputati di Hamas.

Nel nuovo esecutivo il premier designato, fondatore del partito della "Terza Via" ha mantenuto *ad interim* il precedente incarico a cui va ad aggiungersi anche quello degli Esteri. L'Ex consulente della Banca Mondiale, Fayyad, gode di sostegno personale sia in ambito UE che negli Stati Uniti. Tra i primi interventi del nuovo premier c'è stato il congelamento dei conti bancari dei ministri appartenenti ad Hamas.

Il Premier israeliano ha subito risposto al nuovo esecutivo palestinese affermando che senza i filo-islamici di Hamas, l'ANP può essere "un alleato per la pace".

Anche l'Egitto ha condannato Hamas per essersi impadronita del potere a Gaza bloccando le istituzioni legittime. In un comunicato del Cairo si legge che "l'Egitto deplora che le due principali fazioni, Fatah e Hamas, non abbiano rispettato gli impegni assunti spargendo il sangue palestinese". Critica è stata anche l'Arabia Saudita, che ha imputato alle fazioni di aver violato gli accordi sottoscritti alla Mecca per un governo di Unità Nazionale. Se le critiche sono state dispensate dai Paesi arabi a entrambe le fazioni, è evidente che l'appoggio dei governi arabi va ad Abu Mazen.

Israele, dal canto suo, ha condotto operazioni militari mirate sia nella Striscia di Gaza (con l'Esercito e l'Aeronautica) ma anche in Cisgiordania dove ha arrestato oltre al Ministro palestinese dell'Istruzione, Naser al Shaer, anche tre deputati e quattro sindaci di Hamas. L'operazione militare si è conclusa con l'arresto di 33 alti dirigenti di Hamas, nel nord della Cisgiordania, e – come affermato dalle Autorità israeliane – l'azione israeliana è stata effettuata dopo che i militanti di Hamas hanno lanciato in alcune settimane circa 200 razzi Qassam contro la zona di Sderot dalla Striscia di Gaza.

Il nuovo governo di emergenza varato del presidente Abu Mazen, grazie all'abrogazione di tre articoli della Costituzione potrà usufruire della ripresa degli aiuti diretti da parte della Comunità Internazionale, in gran parte congelati all'indomani della formazione del governo di Hamas. Le sanzioni erano state leggermente alleviate al seguito della costituzione del Governo di Unità Nazionale seguito all'accordo della Mecca firmato l'8 febbraio scorso.

Dopo gli avvenimenti, Abu Mazen ha accusato il capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale, Mohammed Dahlan di essere stato “responsabile del disastro a Gaza”, mentre il leader dei Tanzim (Fatah) Marwan Barghouti, dal carcere israeliano ha inviato una lettera in cui ha accusato Hamas di avere compiuto un golpe.

Particolarmente importanti sono state le dichiarazioni israeliane a “favore” della liberazione di Marwan Barghouti, venute *in primis* dal neo-Presidente dello Stato di Israele, Shimon Peres che ha dichiarato di essere pronto a firmare la grazia per la liberazione di Barghouti. Proprio il “laico” leader dei Tanzim ed ex segretario generale di Fatah se scarcerato – ad esempio in un possibile scambio con il caporale Shalit – si potrebbe rivelare come l’uomo in grado di traghettare i Territori palestinesi in un vero e proprio Stato indipendente grazie sia alla sua credibilità popolare che alle aperture di una parte delle realtà israeliane (altri invece lo considerano solo un terrorista condannato a diversi ergastoli per numerosi attentati).

## **BAHREIN**

Si è avuto negli ultimi tre mesi un chiaro segnale dello sviluppo politico interno al piccolo Stato del Bahrein. Dopo la nomina al vertice dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite di Sheykha Haya Al Khalifa, la prima donna del Bahrein a ricoprire un tale incarico, è di relativa importanza l’elezione con più del 90% delle preferenze della prima donna, Jamila Salman, a capo dell’ordine degli avvocati dello Stato. Nel consiglio di amministrazione dell’ordine, composto da sette membri, è stata inoltre eletta Shahzalan Khamis, alla quale è stata affidata la presidenza della commissione affari professionali. Nonostante l’aumento della partecipazione femminile nella vita politica del Bahrein (ricordiamo che nelle due camere del Parlamento sono già presenti una deputata e dieci senatrici), è stata bocciata la proposta di introduzione di una quota rosa perché ritenuta incostituzionale.

Nell’ultimo trimestre la vita politica del Bahrein è stata caratterizzata da alcune prese di posizione da parte del gruppo sciita in Parlamento, di fatto vincitore delle passate elezioni. In effetti, all’inizio del mese di maggio, i 17 deputati del blocco sciita, Al-Wifaq, alla Camera dei Rappresentanti hanno abbandonato l’aula in segno di protesta contro la mancata formazione di una commissione d’inchiesta sulle presunte irregolarità finanziarie commesse dal Ministro Sheikh Ahmad bin Atiyyatallah al-Khalifa, accusato di aver violato la Costituzione e di aver abusato dei suoi poteri quando era a capo dell’Organizzazione Centrale per l’Informatica.

Il più ampio raggruppamento politico a cui appartiene Al-Wifaq, che detiene 40 seggi in tutto, ha minacciato la sospensione di tutte le attività parlamentari da parte dei propri

membri. Un tale blocco porterebbe ad una crisi senza precedenti. La votazione per l'apertura di questa commissione d'inchiesta è stata rinviata dal Presidente Al Dharani in data da definire per ripetere le operazioni di voto.

Diverse volte i cittadini del Bahrein sono scesi in piazza. In modo particolare durante il mese di giugno si è avuta una prima manifestazione per chiedere le dimissioni del Ministro del Lavoro Majid Bin Muhsin, criticato per un programma di riforma che non ha creato i posti di lavoro promessi dal suo *National Employment Project* (NEP). La critica principale riguarda i numeri proposti dal Ministero che aveva sottolineato da parte sua una forte diminuzione della disoccupazione, definita irrealistica da una larga parte della popolazione e della società civile.

Inoltre, gli sciiti del Bahrein sono scesi in piazza per sostenere i confratelli iracheni e denunciare l'oltraggio subito con l'attentato del 13 giugno che ha devastato nuovamente la Moschea d'Oro di Samara a nord di Baghdad, importante luogo sacro sciita. In modo particolare, per due giorni consecutivi, alcuni sostenitori di una scuola islamica locale, fra cui numerose donne, sono scesi nelle strade di Nouaim, alla periferia di Manama. In questi mesi, la comunità sciita in Bahrein ha più volte espresso la propria solidarietà alle comunità libanesi, irachene e iraniane per gli attacchi subiti.

Dal punto di vista internazionale, la posizione del piccolo Stato-isola nel contesto mediorientale ha permesso al Bahrein di presenziare alle importanti attività diplomatiche e politiche nell'area. In primo luogo, sin dall'inizio di aprile, il Bahrein ha annunciato la sua partecipazione al vertice di inizio Maggio richiesto dal Ministro degli Esteri iracheno, Hoshyar Zebari, per la discussione sulla ricostruzione dell'Iraq.

Di una certa rilevanza i lavori del XVII° Consiglio ministeriale congiunto Unione Europea - Consiglio di Cooperazione del Golfo che hanno avuto luogo agli inizi di Maggio a Riad. Il Bahrein è ovviamente membro del Consiglio di cui fanno parte anche Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar.

I lavori del XVII° Consiglio avevano come scopo di sviluppare l'accordo di cooperazione attualmente in vigore, siglato nel 1990, che tende a favorire le relazioni commerciali e a promuovere la stabilità nell'area. L'intesa prevede la cooperazione in diversi settori: dall'economia e il commercio all'agricoltura e alla pesca, dall'industria e l'energia alla scienza e tecnologia, dagli investimenti all'ambiente.

Il Ministro degli Affari Esteri italiano, Massimo D'Alema, ha sottolineato la necessità dell'impegno europeo, oltreché italiano, per la conclusione in brevi termini dell'intesa al fine di assicurare il rilancio dei rapporti a livello economico, politico, culturale e strategico tra le due organizzazioni regionali e completare un accordo di libero scambio tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Dal summit è emersa anche una posizione comune rispetto al nucleare; implicitamente rispetto alla questione del nucleare iraniano. È stata sottolineata la posizione favorevole all'utilizzo dell'energia nucleare per fini civili, ripetendo allo stesso tempo la più assoluta contrarietà allo sviluppo del nucleare per scopi militari. Allo stesso modo, però, è stata ribadita la necessità di una soluzione diplomatica per risolvere la crisi iraniana.

Da un punto di vista militare è necessario sottolineare l'avvicendamento, da parte americana, tra la portaerei USS Nimitz e la USS Eisenhower, partita dal Golfo Persico a fine mese. La Nimitz si dispone sotto il comando della Quinta Flotta della US Navy, di stanza in Bahrein.

È importante, soprattutto dal punto di vista del commercio internazionale, l'inizio della costruzione del nuovo porto del Bahrein, il *Khalifa bin Salman*, che aprirà alla fine del 2008 con l'obiettivo di diventare un *gateway* commerciale per la regione settentrionale del Golfo. La zona franca, l'area dedicata esclusivamente agli affari, e la vicinanza all'aeroporto internazionale possono contribuire a rendere questo porto un centro d'affari privilegiato, ad esempio per Qatar, Iraq, Iran, Kuwait e Arabia Saudita. In effetti, le autorità locali sperano anche che il *Khalifa bin Salman* possa attrarre le società internazionali che potranno svolgere diverse attività in seno al nuovo *hub*.

## EGITTO

L'Egitto ha vissuto questi ultimi tre mesi in una situazione di relativa stabilità. Nel periodo in esame, infatti, non si segnalano avvenimenti di elevata importanza. D'altra parte, il coinvolgimento diretto del presidente, Hosni Mubarak, nel contesto della crisi mediorientale – in qualità di interlocutore e mediatore – porta a dire che il Paese resta una pedina di primaria importanza.

Come avvenimento di cronaca legato alla politica interna, bisogna ricordare il matrimonio di Gamal Mubarak – secondogenito del presidente e da molti considerato il suo successore – avvenuto alla fine di aprile, a Sharm el-Sheikh, quasi in coincidenza con il 79esimo compleanno del presidente Mubarak e con il summit internazionale sull'Iraq, entrambi ospitati nella stessa sede. E non è casuale la scelta della località turistica egiziana come palcoscenico di questi eventi. Sharm el-Sheikh, infatti, richiama facilmente l'attenzione degli stranieri, già semplicemente come meta turistica di massa. L'establishment egiziano, in questo modo, ha voluto lanciare un messaggio ai media e agli osservatori internazionali, tale per cui la stabilità politica egiziana è garantita e non risente né dell'età avanzata del rais, né dei movimenti di opposizione.

Ma le autorità egiziane non possono sottovalutare la persistente minaccia di sciopero generale nel settore dei trasporti, a causa delle pesanti condizioni di lavoro e dei salari

con un potere d'acquisto sempre più basso. Le autorità locali temono che la situazione possa sfuggire di mano. In occasione del Primo maggio, circa tremila impiegati dell'Autorità Statale per i Trasporti, tra autisti, bigliettai e meccanici, hanno organizzato una protesta, minacciando di indire uno sciopero generale.

Si tratta dell'esempio più recente di un'ondata di scioperi che ha investito il Paese dall'inizio dell'anno, interessando i comparti dei trasporti, del tessile, delle costruzioni e del manifatturiero. Tuttavia, si è trattato di manifestazioni spontanee, senza il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali, in quanto la confederazione dei lavoratori egiziana, l'Egyptian Trade Union Federation, è controllata direttamente dal partito di maggioranza e proibisce forme di protesta.

A questa condizione restrittiva delle espressioni democratiche, si aggiungono le denunce di "Human Rights Watch", che, sempre nel mese di maggio, ha chiesto al governo del Cairo il rilascio dei blogger detenuti nelle carceri egiziane perché "critici del governo di Mubarak".

Nel contempo, prosegue in modo serrato la campagna contro i Fratelli Musulmani. In questo trimestre, si segnala il fermo di molte decine di membri del movimento.

Nell'ambito dell'economia, l'Egitto ha in cantiere alcuni progetti infrastrutturali di importanti dimensioni, volti alla sua affermazione sul mercato internazionale come competitor di notevoli dimensioni. In particolare, bisogna segnalare il "Gasdotto arabo", che dal Paese nordafricano dovrebbe alimentare con gas naturale egiziano Giordania, Libano, Siria e Turchia. A questo, bisogna aggiungere il progetto di una grande arteria autostradale di collegamento tra Egitto e Arabia Saudita, che dovrebbe attraversare il Mar Rosso.

Tuttavia, entrambe le "grandi opere" stanno attraversando una fase di arresto. I lavori al gasdotto sono stati bloccati in seguito alle divergenze insorte fra i responsabili egiziani e quelli giordani sul prezzo di vendita del gas. A oggi, i 360 chilometri di condotta che uniscono Arish, nella penisola del Sinai, con Aqaba, sul Mar Rosso sono stati ultimati. L'impianto dovrà proseguire, poi, in Siria, Libano e Turchia.

Ma la Giordania ha deciso di bloccare i lavori. La sua scelta è dettata dal fatto che l'azienda egiziana responsabile dell'esportazione di combustibile, avrebbe cambiato idea in merito all'accordo concluso nel 2003, tale per cui Amman godrebbe di "tariffe privilegiate" che rimarrebbero invariate per 15 anni. Le autorità cairene, invece, avrebbero deciso di aumentare il prezzo di vendita del gas.

A sua volta, risale all'inizio di maggio la decisione unilaterale di Mubarak di bloccare la costruzione della sopraelevata sul Mar Rosso, lunga 50 chilometri, che collegherebbe Ras Humaid a Sharm El-Sheikh, attraverso l'Isola di Tiran, all'entrata del porto di Aqaba. Il progetto prevede una spesa di 3 miliardi di dollari circa, coperta da un

consorzio di compagnie saudite, egiziane e internazionali, e dovrebbe essere completato in tre anni.

Tuttavia, il rais egiziano ha fatto sapere che il viadotto “deturperebbe il sistema naturalistico della regione e danneggerebbe le attività turistiche di Sharm el-Sheikh”.

Tra le altre iniziative, poi, bisogna segnalare la visita del ministro egiziano del Commercio e dell’Industria, Rachid Mohamed Rachid, il 19 aprile a Milano per la sigla di un accordo di collaborazione, inserito nel “Progetto Monza & Brianza”, nel settore del design tra il Ministero egiziano e la Provincia di Milano. Si tratta di un’iniziativa che ha lo scopo di rafforzare la partnership nell’ambito della formazione professionale, per quanto riguarda il comparto del legno, dell’arredo e del design.

In politica estera, risalta la conferenza del 3 e 4 maggio di Sharm el-Sheikh, sull’Iraq. L’obiettivo del summit era convincere i Paesi confinanti ad assistere il governo di Baghdad nello stabilizzare l’Iraq. Tuttavia, la conferenza si è conclusa con un nulla di fatto.

A margine dell’incontro, è da sottolineare la dichiarazione del Segretario di Stato USA, Condoleezza Rice, riguardanti le relazioni tra Washington e Teheran: “Mettere fine al flusso di armi verso l’Iraq, mettere fine al flusso di combattenti attraverso i confini, mettere fine alla fornitura di tecnologie militari per uccidere i soldati americani, mettere fine all’incitamento delle milizie che uccidono iracheni innocenti”, ha detto la Rice. Parole che assumono un significato storico, in quanto possono essere considerate come il primo avvicinamento tra USA e Iran dal 1979. D’altra parte lo stesso Segretario di Stato USA ha voluto precisare che quello di Sharm non è stato “un incontro sugli Stati Uniti e l’Iran, ma sui problemi dell’Iraq e su quello che i Paesi vicini e possono fare per creare stabilità in quel Paese”.

A proposito dell’Iran, il summit di Sharm ha mosso le acque anche per quanto riguarda le relazioni con l’Egitto. Lo stesso presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, ha annunciato l’intenzione di ristabilire le relazioni diplomatiche e riaprire l’ambasciata iraniana al Cairo “non appena giungerà un segnale di altrettanta apertura da parte del governo egiziano”. L’Iran aveva interrotto i rapporti diplomatici con l’Egitto ormai nel 1980, dopo la rivoluzione islamica, per protestare contro il riconoscimento di Israele da parte del Cairo. Si tratta di un gesto di disponibilità, da parte di un regime, classificato dalla comunità internazionale come teocratico e ostile al dialogo, verso un Egitto laico, che resta uno degli alleati mediorientali più affidabili dell’Occidente.

Nell’ambito prettamente mediorientale, prosegue costantemente l’impegno dell’Egitto nel trovare una soluzione per il processo di pace. Risale all’inizio di aprile l’entrata in azione della nuova Brigata “Sagi”, ideata per contrastare le infiltrazioni di terroristi in

Israele attraverso la penisola del Sinai, nonché le attività di contrabbando di droga e armi che interessano i 220 chilometri di confine israelo-egiziano.

Del resto, il valico di Rafah resta sotto osservazione da parte di quello che ormai è stato battezzato come il “Quartetto su Rafah”, composto da palestinesi, israeliani, egiziani e americani. Nello specifico, le autorità egiziane insistono nell’affermare che la zona sia, oltre che il corridoio di passaggio di armi e altre merci di contrabbando, anche il punto di transito di idee politiche eversive.

Di conseguenza, le autorità del Cairo hanno deciso di imporre alcune condizioni restrittive sui permessi di ingresso e sul transito ai membri di Hamas sul territorio egiziano, in modo che non entrino in contatto con i membri della Fratellanza Musulmana, con cui condividono la stessa radice ideologica.

Per l’Egitto la situazione di Gaza è determinante. La presa di potere violenta di Hamas ha creato una grave situazione di tensione proprio sul confine egiziano, sia dal punto di vista politico-militare sia da quello della stabilità dei confini e dell’emergenza profughi. A questo si aggiungono le minacce del numero due di al-Qaeda, l’egiziano al-Zawahiri, che ha incitato tutti gli arabi, ma in particolare i beduini del Sinai a sostenere militarmente Hamas e a colpire con attacchi anche le realtà egiziane che hanno “tradito” Hamas. I rappresentanti delle tribù beduine del Sinai hanno però risposto negativamente all’appello.

Inoltre, nei rapporti con Israele, bisogna segnalare l’arresto di un ingegnere dell’Agenzia atomica egiziana, Mohamed Sayyed Saber Ali (35 anni), in quanto accusato di spionaggio a favore di Israele e deferito all’Alta corte di giustizia del Cairo. Alla comunicazione del governo del Cairo, è seguita la secca risposta israeliana, tale per cui non ci sarebbe alcuna attività di spionaggio da parte dei servizi di intelligence israeliani sul territorio egiziano.

Per quanto riguarda la politica africana, il 3 aprile si è riunito al Cairo il Gruppo Internazionale di Collegamento sulla Somalia, nella sede della Lega Araba. All’evento hanno preso parte i rappresentanti delle Nazioni Unite, dell’Unione Africana (UA), dell’Autorità inter-Governativa per lo Sviluppo (IGAD), ma anche quelli dell’Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI), degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Svezia e dell’Italia. L’incontro ha avuto lo scopo di tracciare un percorso politico per una soluzione alla crisi somala e per l’invio di aiuti alla popolazione. D’altra parte, i tentativi diplomatici non sembrano essere efficaci per un crisi che si trascina ormai da decenni, di fronte a una comunità internazionale spesso disinteressata.

Sul fronte sudanese, a sua volta, il ministero degli Esteri egiziano ha offerto l’invio di 750 soldati e 130 supervisori militari nella fase di dispiegamento truppe delle Nazioni

Unite nella regione del Darfur. Inoltre, in occasione della visita al Cairo del presidente sudanese, Omar Bashir, Mubarak ha proposto la definizione di una “Road Map” per il Darfur, volta a risolvere la crisi umanitaria. Nel contesto, i militari dovrebbero far parte di una forza ONU di 3 mila uomini che rafforzerebbe le 7 mila truppe dell’UA già presenti nella regione. D’altra parte, così facendo, l’Egitto si pone in piena antitesi con la Libia, la quale chiede che la “questione Darfur” sia risolta esclusivamente dalla diplomazia e dai militari africani.

## **EMIRATI ARABI UNITI**

All’inizio del trimestre in esame, gli Emirati Arabi hanno deciso di dare una spinta particolare all’educazione, alla ricerca e alla cooperazione. Sono tre in particolare gli eventi registrati nei territori degli Emirati di importanza rilevante nel settore.

In primo luogo si sottolinea la prossima apertura a Dubai del Centro Studi Golfo-Europa, un organismo indipendente che ospiterà conferenze e seminari di portata nazionale e internazionale, oltre a pubblicare studi e ricerche sulle relazioni tra i due blocchi. Uno degli obiettivi cardine del Centro sarà quindi quello di facilitare la cooperazione tra i ricercatori su temi di interesse comune.

In seguito è stata ufficializzata la prossima apertura, sempre a Dubai, della prima zona libera al mondo dedicata all’istruzione superiore: la Dubai International Academic City (DIAC), che offrirà una base regionale per le istituzioni accademiche internazionali. La conferma è avvenuta durante la fiera del Gulf Education and Training Exhibition (Getex) di inizio aprile a Dubai. Il progetto vorrebbe sostenere una strategia a lungo termine per sviluppare il potenziale di talenti nell’intera regione del Golfo. È stato reso noto che una ventina di istituti stranieri hanno già aperto sedi all’interno delle strutture della DIAC.

A tal proposito, l’ultimo evento di una certa rilevanza è rappresentato proprio dalla Getex, ovvero la più importante fiera sull’educazione superiore del Medio Oriente e dell’Asia che si tiene alternativamente ad Abu Dhabi e Dubai e a Hyderabad in India. In un mercato globale in cui l’istruzione superiore resta monopolio occidentale, gli Emirati Arabi Uniti si propongono con questo evento, giunto alla sua 19esima edizione, come Paese leader nell’area in questo settore. Alla fiera hanno partecipato diversi istituti superiori, tra i quali anche alcuni italiani. Per gli Emirati Arabi si tratta di una possibilità concreta anche per rilanciare il proprio piano di istruzione scolastica.

A metà aprile è stata lanciata dalla stampa degli Emirati una campagna per combattere l’emergenza acqua. Le autorità hanno disposto un programma di razionamento idrico e sono stati presi provvedimenti per l’ampliamento degli impianti di desalinizzazione

dell'acqua già esistenti e la costruzione di nuovi entro il 2009. Il Ministero dell'Ambiente attribuisce le cause della mancanza di acqua al rapido incremento della popolazione, poiché in un anno si consumano negli Emirati 3,2 miliardi di metri cubi di acqua.

Per tale motivo, il governo ha annunciato una strategia per sostenere la forte crescita economica e allo stesso tempo porre rimedio alla situazione demografica nel Paese, in cui i cittadini di nazionalità emiratina sono soltanto un quinto dell'intera popolazione residente. Il Vice-Presidente e Primo Ministro della Federazione, Sheikh Mohammad bin Rashed al-Maktoum, ha annunciato la volontà di porre in essere degli interventi politici volti a ridurre lo squilibrio nella struttura demografica attuale e il lavoro illegale. Uno dei possibili mezzi sarebbe appunto "l'emiratizzazione" dei lavori. Si tratta in modo particolare di riservare ai cittadini alcuni tipi di impiego, e imporre alle aziende di assumere esclusivamente o in gran parte manodopera locale. Allo stesso tempo, Sheikh Mohammad ha ammesso che questa misura non ha finora dato i risultati sperati, sollecitando un contributo attivo da parte dei professionisti per affrontare il problema.

Rispetto alla posizione demografica del Paese è interessante notare che ad Abu Dhabi è stata inaugurata a fine aprile la prima chiesa copta, in presenza di Sua Santità il Patriarca Shenouda II di Alessandria d'Egitto. Si tratta della seconda chiesa copta nell'area dopo l'inaugurazione della prima chiesa in Kurdistan poco prima.

Un tale segno di apertura da parte del governo degli Emirati è stato seguito a metà maggio da due eventi a carattere interno di rilievo. In primo luogo è stata varata dal Parlamento una nuova legge sulle organizzazioni non governative. In base a tale normativa, le ONG dovranno svolgere le proprie attività unicamente se in possesso di una speciale licenza del Ministero degli Affari Sociali. Qualora una ONG fosse trovata sprovvista di tale autorizzazione, sarebbe immediatamente considerata illegale e i suoi membri potranno essere condannati ad una pena detentiva non inferiore ai sei mesi e a una multa pari circa a 3.000 dollari.

In secondo luogo, si è tenuto a fine maggio negli Emirati Arabi la terza sessione dell'Alto Consiglio dell'Organizzazione delle Donne Arabe. In agenda sono stati discussi i principali risultati raggiunti dalle donne sul fronte dell'acquisizione di maggiori poteri e posizioni di rilievo nella società araba in generale, ma anche lo studio di una strategia per apportare nuovi progressi. La scelta di effettuare l'incontro negli Emirati Arabi non è stata casuale, poiché sono proprio le donne del Golfo che negli ultimi anni hanno raggiunto i risultati più importanti specialmente in ambito politico.

Per quanto riguarda l'economia, il Forum Economico Mondiale ha dichiarato nel suo *Arab World Competitiveness Report 2007* che l'economia degli Emirati Arabi è la più competitiva della regione.

Un tale risultato è stato evidenziato al momento dell'incontro tra il Vice Premier cinese Zeng Qinghong e il Ministro degli Affari Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Abdullah Bin Zayed Al Nahyan, che si è recato in visita a Pechino. Durante l'incontro è stato confermato l'impegno dei due Paesi a favorire ulteriormente lo sviluppo delle relazioni bilaterali. I due rappresentanti hanno discusso in modo particolare dei numerosi successi raggiunti dal 1984 ad oggi.

Il Vice Premier cinese ha ribadito il desiderio di Pechino di migliorare i contatti tra la Cina e gli Emirati a livello politico anche per individuare eventuali posizioni comuni in merito a questioni regionali e internazionali, poiché la Cina e gli Emirati sembrano essere economicamente complementari e potrebbero cooperare nel settore del commercio, degli investimenti, dell'energia e delle infrastrutture. Dal canto suo, il ministro degli Esteri ha ribadito come gli Emirati attribuiscono grande importanza alle relazioni con la Cina. La visita del Ministro in Cina ricambia la visita del presidente cinese Hu Jintao avvenuta alla fine dello scorso gennaio.

Una tale visita ha rappresentato uno dei preamboli necessari per l'istituzione a fine giugno della prima banca sino-araba che la Cina ha voluto creare in cooperazione con gli Emirati Arabi, ma anche con diversi Paesi della regione del Golfo e del Medio Oriente.

Sempre dal punto di vista finanziario, continua ad evolversi l'integrazione tra gli Emirati Arabi e i suoi vicini poiché è stato firmato a metà maggio un accordo comune con il Qatar in materia. Più precisamente, gli Emirati e il Qatar hanno siglato un accordo per istituire una compagnia comune di investimento con un capitale di circa un miliardo di dollari. La nuova società ha come scopo di seguire le diverse opportunità di investimento e di affari in Medio Oriente e in Nord Africa. In futuro, i due Paesi intendono lanciare la costituzione di un fondo diversificato che possa contribuire a sviluppare e attuare progetti a livello bilaterale e regionale.

Inoltre, ad inizio giugno, è stata pubblicata negli Emirati Arabi Uniti la prima guida agli investimenti con l'obiettivo di attirare capitali stranieri nel Paese. La guida rappresenta un tentativo per riunire le informazioni essenziali sull'ambiente economico del Paese in una maniera semplice da decifrare per gli operatori esteri. La guida offre una panoramica sulle potenzialità di investimento in diversi settori e fornisce anche dettagli per quanto riguarda le pratiche legali. Il boom economico degli ultimi anni nella Federazione del Golfo, dovuto principalmente agli elevati prezzi del petrolio, e la diversificazione in corso rappresentano un forte incentivo per gli investimenti stranieri. L'apertura ad aprile a Dubai presso il ministero del Lavoro di un nuovo ufficio a disposizione di investitori, società e in genere della comunità d'affari è da annotare tra le iniziative più recenti lanciate per favorire il flusso di capitali esteri nel Paese.

Fondamentale in questo ambito sarà anche la Legge sugli investimenti esteri, che potrebbe essere pronta per la fine dell'anno o l'inizio del 2008. Il testo normativo in questione renderà più facile per gli stranieri penetrare nel mercato degli Emirati, fornendo una piattaforma comune per le principali questioni.

Gli Emirati hanno inoltre deciso di porre in essere alcune importanti azioni volte a migliorare e innovare nell'ambito delle infrastrutture. In modo particolare, è stato lanciato uno studio per progettare l'utilizzo dell'energia solare come fonte energetica alternativa e rinnovabile. Malgrado la Federazione degli Emirati possieda ingenti riserve petrolifere e di gas naturale, le autorità competenti hanno pensato di sviluppare tecnologie volte allo sfruttamento dell'energia proveniente dal Sole nell'ambito del processo di diversificazione economica lanciato in diversi settori. In questo piano rientra il posizionamento di pannelli solari nel deserto che circonda la capitale Abu Dhabi. Il governo degli Emirati ha già stanziato un fondo apposito del valore di 100 milioni di dollari per investire, insieme con partner del settore privato, nelle energie rinnovabili.

Allo stesso modo, il governo degli Emirati ha deciso di stanziare 12 miliardi di dollari sino al 2020 per espandere la rete stradale e così risolvere i problemi legati al traffico. In effetti il rapido incremento della popolazione nell'Emirato è la prima causa di congestione delle vie di comunicazione. Un aggiornamento delle infrastrutture stradali è diventato una delle priorità del governo vista la rapida espansione edilizia della città di Dubai, che si è affermata in quanto indiscusso *hub* commerciale per l'intera regione del Golfo, attirando l'interesse di investitori da tutto il mondo, che contano ovviamente sulla disponibilità di moderne strutture e servizi all'avanguardia per gestire i propri affari.

Infine, la compagnia nazionale degli Emirati, la *Etihad Airways* ha effettuato un ordine del valore di 2,2 miliardi di dollari alla Airbus per l'acquisto di 12 aeromobili. La consegna degli apparecchi (quattro A340-600, cinque A330 e tre A330-200) è prevista tra il 2008 e il 2011. Questo ordine consentirà alla *Etihad* di continuare la crescita del suo network che al momento comprende 43 destinazioni nel mondo. La *Etihad* ha invece deciso di ritardare la consegna dei quattro Airbus A380, che erano stati ordinati nel 2004 per essere disponibili nel 2009, in attesa di sviluppare il proprio modello di business e il network globale della compagnia.

Dal punto di vista internazionale è stata di particolare importanza la visita ufficiale del Ministro della difesa italiano Parisi nell'area del Golfo e in particolare negli Emirati Arabi. Il Ministro è stato ricevuto dal Ministro dell'Università degli Emirati e dal Principe Ereditario. L'incontro ha permesso di effettuare un'ampia panoramica sulle principali tematiche regionali, con particolare riguardo al quadro di sicurezza. In tale contesto, sono state scambiate valutazioni circa l'andamento delle missioni in Libano e

in Afghanistan, teatri dove sono impegnate le Forze Armate italiane e dove gli Emirati sono impegnati per la ricostruzione. Si è inoltre deciso di attribuire un significativo impulso per la definizione di accordi di cooperazione allo scopo di consolidare i traguardi raggiunti e di promuovere future attività di collaborazione. Gli incontri hanno inoltre permesso di esplorare possibili ambiti di collaborazione anche in altri campi, quali quelli della tecnologia e della formazione.

Sempre nell'ambito delle relazioni tra i due Paesi, a fine aprile il Sottosegretario italiano al Commercio Internazionale, Mauro Agostini, si è incontrato con il Vice ministro dell'Economia, Abdullah Saleh, e il presidente aggiunto della Camera di Commercio, Abdul Rahman Saif Al Ghurair, nell'ambito della presentazione della manifestazione ippica *Assisi Endurance Lifestyle 2007*. L'incontro ha permesso di riunire le migliori realtà imprenditoriali dei due Paesi grazie ad una specifica sessione dedicata a incontri *business to business*. Il rafforzamento dei rapporti economici tra i due Paesi è testimoniato dall'interscambio commerciale, che nell'ultimo decennio è passato dai 1,304 miliardi del 1996 ai 3,583 miliardi di euro del 2006. In particolare, l'export lo scorso anno è stato di 3,315 miliardi, mentre l'import pari a 268 milioni di euro, con un saldo attivo per l'Italia di oltre 3 miliardi.

Inoltre gli Emirati hanno aderito alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Transnazionale Organizzata. La Convenzione è stata Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2000 ed è entrata in vigore nel 2003, e rappresenta il maggiore strumento nella lotta globale contro questo fenomeno. Alla Convenzione sono stati aggiunti tre protocolli facoltativi che si occupano di aree specifiche come il traffico di persone e in particolare donne e bambini, lo sfruttamento degli immigrati clandestini, la fabbricazione e il contrabbando di armi da fuoco e munizioni.

Sempre nell'ottica della lotta al crimine internazionale, gli Emirati Arabi Uniti hanno dichiarato la loro intenzione di accedere al database dell'Interpol, con l'Arabia Saudita e il Qatar. Il Paese sarà quindi uno dei primi della regione ad accedere al database che contiene informazioni su 15 milioni di documenti di viaggio rubati o persi, 4 milioni di veicoli e oltre 20 mila criminali ricercati in 125 Paesi del mondo. Nel momento in cui uno Stato ottiene l'accesso al programma, gli agenti alle frontiere possono bloccare le persone segnalate e i presunti terroristi. Gli Emirati Arabi Uniti stanno lavorando per cercare di ottenere l'accesso in tempi brevi, ossia entro il mese di settembre.

Il Primo Ministro giapponese Shinzo Abe si è recato negli Emirati Arabi a fine aprile per la prima visita di un primo ministro di Tokyo nel Paese arabo dal 1978. Nell'ambito della visita ha incontrato il presidente Khalifa ben Zayed al-Nahyane allo scopo di lanciare un dialogo ai più alti livelli tra i due Paesi in modo da poter accelerare le

discussioni per la firma di un trattato di libero scambio. Durante l'incontro i due leader hanno convenuto di voler rafforzare le relazioni economiche tra i due Paesi e di voler creare a questo scopo una commissione economica ministeriale mista.

Gli Emirati Arabi hanno inoltre partecipato ai lavori del XVII° Consiglio tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo i cui scopi sono quelli di sviluppare l'accordo di cooperazione attualmente in vigore, siglato nel 1990, che tende a favorire le relazioni commerciali e a promuovere la stabilità nell'area. L'intesa prevede la cooperazione in diversi settori: dall'economia e il commercio all'agricoltura e alla pesca, dall'industria e l'energia alla scienza e tecnologia, dagli investimenti all'ambiente.

L'evento che ha movimentato particolarmente la politica estera degli Emirati è stata rappresentata dalla relazione con la Repubblica Islamica dell'Iran a partire da inizio maggio. In effetti dodici sommozzatori iraniani sono stati arrestati dalla Guardia Costiera degli Emirati perché si immergavano nelle acque del Golfo in una zona contesa tra i due Paesi. Secondo l'Iran, le acque in cui è avvenuto l'episodio sono internazionali, mentre per gli Emirati fanno parte del loro territorio. Da questo punto di vista, provvidenziale è stata la visita del Presidente Ahmadinejad negli Emirati poco dopo i fatti. La visita del Presidente iraniano ad inizio maggio ha riguardato principalmente la discussione del programma nucleare dell'Iran e del contenzioso a riguardo delle tre isole nel Golfo Arabico contese sia da Abu Dhabi che da Teheran.

La visita negli Emirati, già definita storica dalla stampa locale poiché è la prima di un presidente iraniano dal 1979, è la terza che Ahmadinejad compie in poco più di due mesi nei Paesi arabi del Golfo per sollecitarne il sostegno di fronte alla comunità internazionale. A dispetto delle perplessità della Confederazione dei sette Emirati riguardo alle iniziative nucleari iraniane e della pluridecennale disputa sulla sovranità delle Piccola e Grande Tonb e di Abu Musa (tre isole sull'apertura dello stretto di Hormuz, che in totale non arrivano a 25 kmq di superficie) le relazioni tra gli Emirati e l'Iran sono solide: Teheran è il primo partner commerciale dei sette Emirati e frequenti sono gli incontri a livello governativo e imprenditoriale. Per distendere i rapporti in vista dell'incontro lo sceicco Khalifa ha predisposto il rilascio dei dodici sommozzatori prima dell'arrivo del Presidente iraniano.

Secondo il presidente Ahmadinejad, nell'incontro sarebbero state discusse questioni bilaterali, ma più in generale sarebbero state abordate le questioni riguardanti la sicurezza nel Golfo e questioni relative al mondo islamico. Gli Emirati Arabi, come altri Paesi arabi del Golfo, hanno già espresso in passato preoccupazioni per il programma atomico iraniano, soprattutto per le possibili minacce all'ambiente. Per il Presidente Ahmadinejad la cooperazione tra i due Paesi nei settori del commercio, dell'energia e

degli investimenti è stata affrontata nei colloqui con le autorità degli Emirati nel corso della sua visita.

A fine maggio, il Ministro degli Affari Esteri iraniano Manoucher Mottaki ha dichiarato che l'Iran sarebbe stato disponibile a trasferire il know-how iraniano in materia di nucleare pacifico ai Paesi della regione mediorientale, aggiungendo che questo sarebbe avvenuto sotto la supervisione dell'AIEA, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite.

La visita negli Emirati di Ahmadinejad è stata preceduta di qualche giorno da quella del Vicepresidente americano Dick Cheney che ha illustrato la solidità dei legami tra gli Emirati e gli Stati Uniti e ha riguardato in modo particolare la situazione in Iraq e la crisi iraniana.

Inoltre, sempre da un punto di vista internazionale, a Santa Sede e gli Emirati Arabi Uniti hanno deciso di comune accordo di allacciare le relazioni diplomatiche, poiché si sono dimostrati desiderosi di promuovere legami di reciproca amicizia e di rafforzare la cooperazione internazionale.

L'accordo comporta l'apertura di una nunziatura apostolica e di una ambasciata presso la Santa Sede. La base comune per l'instaurazione di un tale rapporto risiede, secondo le relative autorità nella Costituzione degli Emirati che afferma la libertà religiosa e la possibilità per i cristiani di svolgere le attività religiose pubbliche nelle chiese e nei complessi parrocchiali. Secondo stime attendibili, sarebbero presenti più di un milione di cristiani, in maggioranza cattolici, appartenenti a più di cento nazionalità diverse. Inoltre Diverse Congregazioni religiose cattoliche prestano la loro opera educativa in sette scuole.

## **GIORDANIA**

In questo ultimo trimestre la politica estera della Giordania ha vissuto in fermento per le diverse situazioni di crisi nei Paesi che la circondano. In modo particolare la situazione irachena e quella del conflitto arabo-israeliano hanno suscitato le preoccupazioni di Amman e hanno portato il regno hascemita ad importanti iniziative diplomatiche.

All'inizio di aprile, Re Abdallah II di Giordania ha espresso preoccupazioni rispetto alla situazione nel *bourbier* iracheno. Egli ha enfatizzato il fatto che un ritiro delle truppe americane senza un calendario preciso avrebbe portato ad un aumento della violenza nel più che martoriato Paese iracheno. In effetti, secondo il Sovrano, un ritiro senza le condizioni necessarie per garantire un governo centrale, oltre che un esercito iracheno capace di garantire sicurezza e stabilità, non porterebbe che ad aggravarsi della situazione, portando a un ulteriore inasprimento del conflitto interno al Paese.

Ad ogni modo, la Giordania ha intenzione di aiutare il Paese vicino per la sua ricostruzione. In effetti a inizio maggio ha avuto luogo ad Amman la IV° Fiera per la Ricostruzione dell'Iraq che ha riunito circa mille imprese di quaranta nazionalità diverse. Secondo la stima di una commissione del Parlamento iracheno, sarebbero necessari progetti per un valore approssimativo di 300 miliardi di dollari per rimettere in piedi l'economia dell'Iraq. In risposta a tale Fiera, a metà Giugno, il ministero degli Affari Esteri di Baghdad ha valutato la proposta di destinare parte dei profitti risultanti dalla vendita dei prodotti petroliferi per aiutare i Paesi confinanti che ospitano i rifugiati iracheni.

La situazione irachena e quella del nucleare iraniano sono state al centro dell'incontro di metà aprile tra Re Abdallah II e il Segretario della Difesa americano Gates, che ha deciso di iniziare proprio ad Amman la sua missione regionale che dopo la Giordania lo ha portato in Israele, Egitto e Arabia Saudita. Gates avrebbe chiesto alla Giordania, alleato di Washington nell'area, un maggior sostegno all'attuale governo iracheno nel far fronte alla sua situazione interna, e un maggior sostegno, a Washington questa volta, per quanto riguarda la crescente influenza dell'Iran nella regione. Gates ha anche incontrato i vertici dello Stato maggiore dell'esercito giordano per definire i termini del sostegno finanziario e logistico statunitense alle forze armate giordane.

Da parte sua, Re Abdallah II avrebbe messo l'accento sull'importanza di far avanzare la pace nella regione e, per quanto riguarda il problema israelo-palestinese, di sostenere l'iniziativa araba che prevede l'istituzione di due Stati nei confini del 1967. In relazione alla situazione in Iraq, il sovrano hascemita ha ribadito al Segretario alla Difesa americano che la partecipazione di tutti gli iracheni al processo politico rappresenta la sola garanzia di un avvenire migliore.

Circa un mese dopo, in seguito all'esplosione della nuova ondata di violenza nei territori palestinesi, il Sovrano della Giordania ha ribadito quanto affermato al Vice Presidente americano Dick Cheney, anch'egli nella regione per un'offensiva diplomatica nei diversi Paesi arabi e in Israele. In modo particolare, il Re avrebbe sottolineato che il tempo stava stringendo per poter avviare la proposta di pace araba utile a risolvere il conflitto israelo-palestinese ed ha esortato il Vice Presidente americano a dare una chance alla speranza di pace mettendo in evidenza il ruolo chiave svolto dagli Stati Uniti per aiutare palestinesi e israeliani a tornare ad un tavolo e a raggiungere un accordo finale. Il sovrano avrebbe quindi suggerito un'azione di Washington per fissare un calendario volto a ottenere risultati tangibili sul terreno.

Il re di Giordania ha anche sottolineato la necessità di una soluzione diplomatica per la crisi iraniana, sostenendo una soluzione pacifica per la questione delle capacità nucleari dell'Iran che possa risparmiare altre tensioni alla regione

Re Abdallah II ha anche fatto visita a Parigi al Presidente della Repubblica francese uscente Jacques Chirac all'inizio di aprile. Nell'agenda della visita erano presenti in modo particolare gli ultimi sviluppi sulla situazione in Medio Oriente e i rapporti bilaterali. Sempre per quanto riguarda i rapporti con la Francia, in seguito alle elezioni presidenziali di maggio, il Sovrano hashemita si è congratulato con il neoeletto presidente francese Nicolas Sarkozy. In un telegramma, il Re si è detto profondamente fiducioso nel proseguimento del lavoro finora svolto in vista di un progresso della pace, della libertà e della stabilità in Francia e nel mondo. Re Abdallah ha quindi assicurato l'impegno del suo Paese nel rafforzare le relazioni di cooperazione con Parigi in tutti i settori e la speranza di ampliare questa collaborazione a nuovi ambiti, in modo da concretizzare i profondi rapporti che legano i due Paesi. Il Sovrano giordano ha quindi espresso la convinzione che la Francia continuerà a essere grande sostenitrice delle questioni arabe e di una pace giusta e totale in Medio Oriente. Le relazioni tra Amman e Parigi sono considerate molto buone, sia a livello politico che economico, poiché la Francia è il primo partner economico della Giordania a livello europeo.

Sin da metà aprile, è stato ragguardevole lo sforzo della Giordania per la risoluzione del conflitto in Terra Santa. La Giordania si è fatta attenta sostenitrice del piano di pace emerso in seguito alla Conferenza di Riad tra Paesi arabi alla fine del marzo scorso. A tal proposito, il Ministro degli Affari Esteri israeliano, Tzipi Livni, si è recata in Giordania per discutere con il suo omologo giordano del rilancio del processo di pace che prevede il riconoscimento di Israele entro i confini del 1967 da parte di tutti i Paesi arabi.

Dopo aver accolto il rappresentante della diplomazia israeliana, la Giordania ha inoltrato un invito alla Presidente del Parlamento israeliano (nonché Presidente *ad interim* dello Stato Israeliano), Dalia Itzik, e a numerosi pacifisti provenienti dagli Stati Uniti, da Israele e dai Paesi arabi, nel tentativo di rilanciare il suddetto processo di pace. La visita è avvenuta il 19 aprile e durante l'incontro Re Abdallah II di Giordania ha nuovamente sottolineato come l'iniziativa di pace araba costituisca un'opportunità storica che potrebbe aprire le porte del riconoscimento dello Stato ebraico da parte di tutti i Paesi arabi e di conseguenza la sua integrazione nella regione. Egli ha invitato Israele a non sprecare l'opportunità di pace che si presenta e di comprendere che il primo passo per metter fine al conflitto è quello del riconoscimento dei legittimi diritti dei palestinesi, tra cui, in primo luogo, il diritto all'esistenza di uno Stato indipendente sul territorio nazionale palestinese.

Il 18 aprile, si è inoltre riunito al Cairo il Comitato Interministeriale Arabo per il Processo di Pace in Medio Oriente, formato da tredici Paesi, tra i quali ovviamente la Giordania, rappresentati a livello dei ministri degli Esteri. Il Comitato ha discusso nel

quartier generale della Lega Araba del Cairo dell'iniziativa di pace saudita e della situazione nei Territori palestinesi. La riunione si è focalizzata sulle modalità di applicazione del piano di pace e sulle iniziative da intraprendere perché esso "entri in ogni casa, partito e sindacato presente in Israele". A gestire le trattative con Israele saranno la Giordania e l'Egitto, i primi Paesi ad aver siglato un accordo di pace con lo Stato ebraico, appoggiati da altri cinque Paesi arabi (l'Arabia Saudita, la Siria, il Qatar, il Libano e il Marocco), dal Rappresentante Palestinese e dal Segretario Generale della Lega Araba, Amr Mussa, mentre gli altri Paesi arabi si limiteranno agli incontri del suddetto Comitato.

Lo stesso 18 aprile, il premier israeliano, Ehud Olmert, ha riferito alla Knesset che Washington stava lavorando ad un possibile vertice regionale con la partecipazione dei membri del Quartetto formato da Stati Uniti, Unione Europea, Organizzazione delle Nazioni Unite e Russia, con la partecipazione di Israele, dei palestinesi e di quattro Paesi arabi "moderati", tra cui in primo luogo la Giordania e l'Egitto, ai quali si aggiungono il Marocco e l'Arabia Saudita. Ad ogni modo, Olmert si è dimostrato disposto a sentire quanto i rappresentanti arabi avranno da proporre ad Israele.

Per poter gestire al meglio questa opportunità, il Sovrano giordano e il Premier israeliano si sono messi immediatamente in contatto per tentare di fissare una sorta di calendario per le future trattative di pace. Re Abdallah II ha ribadito ancora una volta che, di fronte alla crescita dell'estremismo nel mondo arabo, il 2007 potrebbe essere l'anno dell'ultima chance per trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese. Il Sovrano ha perciò esortato il Primo Ministro israeliano a raggiungere risultati concreti con il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmoud Abbas.

Il Premier israeliano Olmert ha in seguito invitato il Sovrano giordano a visitare lo Stato israeliano e a parlare alla Knesset. Se il Sovrano si è dimostrato compiaciuto dell'invito al quale ha risposto più che positivamente, a metà maggio ha dovuto però declinare, ufficialmente a causa dell'infittirsi della sua agenda diplomatica.

Il Ministro degli Affari Esteri giordano, Abdul Ilah Cheit, si è incontrato il 10 maggio al Cairo con i suoi omologhi israeliano ed egiziano per un incontro storico che ha visto Israele accettare come punto di partenza per il rilancio delle trattative la proposta dell'ultimo vertice della Lega Araba di fine marzo.

A tal proposito, il Sovrano hashemita ha subito evidenziato come fosse importante portare avanti l'iniziativa di pace araba. In effetti, sempre secondo il sovrano, se fallisse una tale iniziativa potrebbe scoppiare una guerra nella regione, il cui prezzo sarebbe pagato da tutti.

Il 12 maggio il Ministro degli Affari Esteri giordano ha incontrato ad Amman il suo omologo palestinese, Abu Amr, per discutere, in base all'incontro di due giorni prima al

Cairo, dei mezzi per fare avanzare il processo di pace israelo-palestinese, in modo particolare sino alla realizzazione delle ambizioni del popolo palestinese per uno Stato indipendente. Abu Amr non ha perso occasione per ringraziare la dinastia giordana per i suoi sforzi e per il sostegno ai palestinesi, mentre il Primo Ministro giordano ha ribadito il sostegno del suo Paese ai fratelli palestinesi nel cercare di consolidare la sua unità.

Il Re giordano ha anche incassato da parte del Primo Ministro israeliano, durante il loro incontro ad Aqaba, la disponibilità a sedersi per parlare diffusamente del piano di pace arabo e del punto di vista arabo. L'incontro per discutere della proposta di pace saudita è avvenuto ad Aqaba poche ore dopo la loro presenza a Petra alla conferenza sulle prospettive di pace in Medio Oriente a cui hanno partecipato diversi premi Nobel. In tale contesto, il Re ha più volte affermato che l'iniziativa araba offriva la cornice appropriata per risolvere il conflitto arabo-israeliano.

Sempre nell'ambito di un tale incontro, Re Abdallah ha rivolto un ulteriore appello al Premier Olmert affinché Israele metta fine all'escalation di misure contro i palestinesi. Il monarca giordano ha discusso inoltre dei lavori di costruzione avviati nella vicinanze della Moschea al-Aqsa, di Gerusalemme, terzo luogo sacro all'Islam e del piano israeliano per l'ampliamento degli insediamenti in Cisgiordania. Il giorno successivo il monarca ha ribadito che se gli sforzi per rilanciare le iniziative di pace in Medio Oriente fallissero, a uscirne sconfitti sarebbero sia israeliani che palestinesi.

Il Re di Giordania ha poi incontrato a fine maggio una delegazione del Senato e del Congresso statunitensi invitandoli ad assumere un ruolo determinante nel processo di pace. In effetti egli ha sottolineato come le due istituzioni democratiche americane hanno un importante ruolo nell'influenzare positivamente il processo di pace in Medio Oriente, sostenendo la ripresa delle discussioni tra Israele e palestinesi e invitando le parti a sedere al tavolo dei negoziati.

Nel corso di una riunione di gabinetto del Ministro degli Affari Esteri israeliano, sarebbe stata avanzata la proposta agli omologhi giordano e egiziano di visitare Israele per poter discutere l'accordo di pace saudita anche con i palestinesi. Ciononostante, né il gabinetto del Ministro israeliano, né quello degli omologhi egiziano e giordano hanno fissato una data per tale incontro.

Il sovrano hashemita si è poi spostato il 12 giugno al Cairo per discutere con il Presidente egiziano Hosni Mubarak gli ultimi sviluppi sulla scena politica regionale con particolare enfasi alla crisi interna palestinese che vedeva da settimane opposte in un violento conflitto le fazioni palestinesi di Hamas e Fatah. L'incontro è servito inoltre a preparare il summit del Quartetto per il Medio Oriente (composto dai rappresentanti di Stati Uniti, Russia, Nazioni Unite e Unione Europea) in programma a fine mese nella località balneare egiziana di Sharm El-Sheikh, al quale sono stati invitati anche il

presidente dell'Anp Abu Mazen e il premier israeliano Ehud Olmert, e il cui scopo è quello di rilanciare il processo di pace in Medio Oriente favorendo la riapertura del dialogo fra palestinesi e israeliani.

Per tale motivo e per lo sforzo di pace proposto dalla Giordania, il governo giordano ha chiesto l'immediata fine degli scontri tra le fazioni palestinesi di Hamas e Fatah, definendo tali episodi di violenza degli atti irresponsabili e incresciosi. L'esecutivo giordano avrebbe chiesto a tutti i gruppi palestinesi di fermare la lotta interna e fratricida, e di essere all'altezza delle aspirazioni e delle speranze del popolo palestinese che è impegnato in una lotta per recuperare i suoi diritti, esprimendo altresì profonda preoccupazione per la situazione nella Striscia di Gaza, che ormai è degenerata in guerra civile. Per quanto riguarda tali atti di violenza, il Ministro degli Affari Esteri giordano, in comune accordo con i suoi omologhi dell'Egitto, del Libano e dell'Arabia Saudita, che si sono incontrati nell'ambito di una riunione straordinaria, ha fatto sapere di sostenere il Presidente palestinese Abu Mazen negli scontri nei territori palestinesi.

Il Re ha nuovamente chiesto la cessazione degli scontri al momento dell'inaugurazione del Forum Economico Mondiale del Medio Oriente che si è svolto per alcuni giorni a partire dal 18 giugno in Giordania. Inaugurando il meeting, il monarca ha sollecitato l'aiuto dei leader mondiali per far cessare le violenze nella regione e costruire le economie per il giorno successivo alla pace. Nel suo discorso, il Re di Giordania ha sottolineato che su 325 milioni di abitanti nel mondo arabo, più di 200 milioni hanno meno di 24 anni. Ha quindi invitato alla creazione di posti di lavoro, allo sviluppo dell'economia, dell'istruzione e delle infrastrutture e a soluzioni per proteggere l'ambiente e le risorse idriche che scarseggiano.

Si è poi tenuta ad Amman a fine giugno la seconda Conferenza per il Commercio Sino-Arabo, alla quale hanno partecipato 16 Paesi arabi, con la Giordania in qualità di Paese ospitante, e la Cina. Lo scopo della conferenza è stato quello di rafforzare la partnership di cooperazione per raggiungere la prosperità comune. A tal fine si è discusso della prossima creazione della prima banca sino-araba.

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri vicini della Giordania, la Siria avrebbe respinto una richiesta avanzata ad inizio Giugno dalle autorità giordane di avere in consegna il leader del gruppo islamico Fatah al-Islam, Shaker al-Absi. La richiesta era stata avanzata quando il leader terrorista si trovava in territorio siriano dove dirigeva un campo di addestramento per aspiranti kamikaze da inviare in Iraq. Una fonte della sicurezza siriana ha spiegato che le autorità di Amman sono rimaste molto stupite dal rifiuto di Damasco di consegnare al-Absi, considerato che esistono precisi accordi tra i due Paesi sulla consegna dei criminali e dei ricercati. A causa di questo rifiuto, le autorità giordane sono rimaste sorprese anche quando hanno saputo che il loro

connazionale, ricercato per legami con il terrorismo, si trovava nel campo profughi di Nahr al-Bared in Libano. Questo perché è coinvolto insieme al defunto fondatore di al-Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi, nell'uccisione di un diplomatico americano avvenuta nella primavera del 2002 ad Amman.

Il 19 Giugno si è recato in Giordania il Principe ereditario del Kuwait Nawwaf al-Ahmad al-Jabir per una visita di tre giorni nel quadro del rafforzamento delle relazioni tra i due Paesi. In agenda le prospettive di sviluppo dei rapporti economici tra le parti e le questioni regionali di interesse comune, come quella irachena, palestinese e libanese. In particolare, sono stati presi in esame gli sforzi politici e diplomatici tesi ad alleggerire le tensioni cui si assiste nella regione.

Ciò che ha suscitato però un certo interesse nei confronti della Giordania riguarda l'annuncio di inizio aprile dell'intenzione di Amman di costruire la sua prima centrale atomica entro il 2015. Le autorità competenti sarebbero già al lavoro su un calendario di attuazione del progetto in campo energetico, principalmente destinato a produrre elettricità e per la desalinizzazione.

Per occuparsi direttamente della questione, il Direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), Mohamed El Baradei, si è recato in Giordania a metà aprile per intrattenere dei colloqui con le autorità locali sulla possibilità di aiutare il Paese ad avviare un programma nucleare a scopi civili. Re Abdallah ha ribadito che se l'Iran otterrà il nucleare, allora anche Amman e altri Paesi della regione potrebbero prendere in seria considerazione la possibilità di sviluppare tecnologie nucleari per usi pacifici.

Sempre nell'ambito del nucleare, uno dei principali produttori di energia giordano, Khaled al-Shraydeh, ha dichiarato che il Paese deve ancora mettere a punto la legislazione necessaria e dotarsi delle risorse umane per sviluppare la tecnologia nucleare. La Giordania ha comunque espresso la volontà di accogliere partner stranieri nel suo programma di produzione di energia nucleare. Le fonti ufficiali del regno hashemita hanno inoltre identificato Stati Uniti, Unione Europea, Canada e Russia, come possibili partner in questo progetto da sviluppare sotto il controllo dell'AIEA.

Ad ogni modo, tramite il suo Sovrano la Giordania si è detta contraria a un attacco all'Iran e non permetterà che il suo territorio venga sfruttato per colpire questo Paese. La Giordania esorta quindi gli Stati Uniti e l'Iran ad aprire dei canali di dialogo che conducano a risolvere la questione dei reattori nucleari iraniani. Quindi bisognerebbe lavorare per un impiego dell'energia nucleare nei vari settori dello sviluppo allo scopo di assicurare alla popolazione una vita migliore.

Per quanto riguarda la situazione interna al Paese è da notare sin da subito il rinvio a giudizio di sette poliziotti giordani per diversi episodi di abusi su persone arrestate. Proprio in riferimento agli abusi delle forze di sicurezza, la Giordania sta tentando di

normalizzare la situazione all'interno del Paese, anche perché dall'inizio dell'anno sono state ben 81 le denunce di abusi nei confronti di agenti e ufficiali della polizia. Le autorità di Amman hanno più volte negato che nel loro Paese si esegua la tortura o si compiano abusi di alcun genere nei confronti dei detenuti, nonostante l'Associazione per i diritti umani giordana registri numerosi casi di abusi commessi all'interno delle carceri del paese.

Da un punto di vista più prettamente politico, e in particolar modo rispetto alla condizione della donna nel Paese, la prima donna leader di un partito politico, Munà Hussein Abu Baker, ha liquidato alcune rivendicazioni femminili che un gruppo di donne le ha richiesto. La Baker, eletta segretaria generale del Partito Nazionale Giordano, di recentissima costituzione, ha spiegato il suo no a patrocinare un disegno di legge che permetterebbe alla donna di ottenere la carta d'identità senza la necessaria autorizzazione del marito, poiché non si è dimostrata a favore del cambiamento delle vigenti leggi a favore delle donne, perché queste devono continuare a sostenere la bontà delle proprie usanze e tradizioni.

Sempre rispetto alla questione femminile bisogna sottolineare che il 7 maggio si sono svolte diverse manifestazioni organizzate da gruppi femminili allo scopo di esortare le donne a registrarsi come candidate alle prossime elezioni municipali che dovrebbero aver luogo il 18 luglio. La Principessa Basma Bin Talal, Presidente della Commissione Nazionale per gli Affari delle Donne, ha dichiarato che questo rappresenta un passo fondamentale per permettere alla componente femminile della società giordana di esercitare il proprio diritto a partecipare alla vita pubblica, in quanto cittadina e partner dell'uomo in tutte le mansioni e le responsabilità nazionali. Si ricorda che la legge giordana riserva alle donne non meno del 20% dei seggi dei consigli municipali, e che fino al 1995 la presenza femminile alle elezioni municipali era inesistente. In vista dell'appuntamento del 18 luglio, anche il Fronte Islamico d'Azione, il braccio politico dei Fratelli Musulmani in Giordania, chiederà ai suoi membri di sostenere la candidatura delle donne e di votarle, poiché tra le sue fila si conta il 10% circa di membri femminili. Per riuscire in tale scopo, sia il Fronte Islamico d'Azione che i movimenti femministi spingono le donne ad andare ai centri di registrazione in modo da poter votare.

In effetti, fatta eccezione di Amman, per la prima volta i cittadini del Regno hascemita sono chiamati ad eleggere tutti i sindaci e i membri dei consigli municipali del Paese. Tali elezioni porteranno circa due milioni di abitanti a votare. Ad Amman il sindaco sarà invece nominato da Re Abdallah II, responsabile, inoltre, della scelta di 22 dei 44 membri del Consiglio municipale, mentre i cittadini eleggeranno l'altra metà. A

febbraio la contestata legge elettorale ha permesso fra le principali riforme anche l'abbassamento dell'età per il voto dai 19 ai 18 anni.

A inizio maggio, i partiti dell'opposizione giordana (la sinistra, gli islamisti ed i nazionalisti) ed i sindacati professionali hanno manifestato davanti alla sede del Consiglio dei Ministri in segno di protesta per la nuova legge sui partiti approvata alla fine del mese di marzo dal Parlamento di Amman. Alla dimostrazione, nonostante il divieto espresso dal ministero degli Interni, hanno partecipato accanto agli esponenti dei sindacati i rappresentanti di 28 formazioni dell'opposizione, su un totale di 35 partiti registrati in Giordania.

In seno alla formazione dei Fratelli Musulmani, è avvenuta la presentazione del candidato cristiano alle prossime elezioni legislative per il seggio cristiano della città di Kharq, nel sud del Paese. Alcune sue dichiarazioni hanno suscitato però un certo fermento in seno al partito poiché avrebbe annunciato che qualora fosse eletto si sarebbe opposto all'applicazione della sharia islamica e al divieto di vendita di alcolici nel Paese.

Per quanto riguarda la sicurezza interna al Paese, a fine aprile sono stati condannati a quindici anni di carcere sei intergalisti islamici di diversi Paesi arabi, tre dei quali in contumacia, perché ritenuti colpevoli di aver pianificato attentati contro obiettivi occidentali in Giordania. Gli uomini erano stati arrestati un anno prima perché trovati in possesso di ingenti quantità di esplosivo e sarebbero legati alla rete giordana di al-Qaeda. Le loro intenzioni sarebbero state quelle di colpire alcune zone turistiche del Regno, oltre all'aeroporto internazionale di Amman.

A ridosso di tale condanna, il 7 maggio, il Parlamento giordano ha approvato una legge contro il riciclaggio di denaro. La nuova legislazione mira a proteggere il sistema bancario e l'economia nazionale e a porre fine al finanziamento di atti terroristici. Il testo approvato prevede anche la formazione di una commissione mista che si occuperà di elaborare strategie contro il riciclaggio e di controllare che la legge venga rispettata. La legge prevede fino a cinque anni di reclusione e una multa di oltre un milione di euro per coloro che risultano coinvolti in attività di riciclaggio.

Lo stesso giorno, la Corte di Cassazione giordana ha annullato le sentenze di morte emesse dalla Corte per la Sicurezza dello Stato contro nove condannati per terrorismo. Il verdetto delle condanne a morte era stato pronunciato nel febbraio del 2006 contro il capo delle Brigate Tawhid, Azmi Jayousi, e altre otto persone ritenute responsabili di aver pianificato un attacco chimico che avrebbe dovuto colpire il Dipartimento Generale di Intelligence, la sede del primo ministro e l'ambasciata Usa ad Amman. Jayousi e quattro imputati erano stati arrestati nell'aprile del 2004 mentre gli altri, tra cui il leader di al-Qaeda Abu Mussab al-Zarqawi, erano stati processati in contumacia. La sentenza

di annullamento della Corte di Cassazione è stata motivata dal fatto che il procuratore della Corte per la Sicurezza dello Stato, Mahmoud Obeidat, era uno dei bersagli degli attacchi, il che rappresenta la violazione di un articolo del codice penale giordano secondo il quale una persona non dovrebbe essere accusatore e allo stesso tempo giudice o parte del processo investigativo.

Allo stesso modo è stata confermata l'esecuzione della condanna a morte dell'irachena Sajida al-Rishawi, coinvolta nelle esplosioni ai tre alberghi di Amman del novembre del 2005, in cui restarono uccise più di 60 persone. La Corte di Cassazione giordana ha infatti confermato la sentenza formulata lo scorso settembre dal Tribunale di Sicurezza nazionale, che è stata poi siglata da Re Abdallah II.

A fine aprile è stata evidenziata la situazione particolare di crisi rispetto all'insorgere del fenomeno del traffico illegale di organi nel Paese. In effetti sono almeno 81 i giordani che negli ultimi mesi avrebbero venduto per denaro un loro rene a cittadini iracheni ed egiziani. Un tale dato sconcertante emerge da un'inchiesta effettuata da una commissione speciale del governo di Amman costituita su richiesta del Parlamento. È stato sottolineato come la maggior parte delle persone coinvolte proviene dal campo profughi palestinese di Baqaa. Tale discussione è stata oggetto di dibattito anche fra i leader musulmani della regione, e alcuni sosterranno la necessità di pronunciarsi al più presto con una fatwa sulla questione.

Il Fronte Islamico ha poi accusato le autorità centrali di aver fatto pressioni sull'Università di Zarga per allontanare il Vice Segretario del partito Al-Ghraibeh dal suo incarico alla Facoltà di Diritto Islamico. Il Fronte riferisce che l'allontanamento di Ghraibeh si baserebbe essenzialmente su motivazioni politiche. Il deputato ha affermato che l'episodio che lo vede coinvolto sarebbe indice di un pericoloso peggioramento in tutti gli ambiti, di una corruzione esasperata e di un incremento dello stato di paralisi e del clientelismo nel controllo delle istituzioni statali.

Si è tenuto a fine maggio ad Amman la Conferenza sul tema: "Fratellanza arabo-curda: quale obiettivo?" che ha riunito numerosi intellettuali e politici giordani, che hanno preso in esame le relazioni storiche tra il popolo arabo e quello curdo, a partire dall'epoca medievale fino ai giorni nostri.

A inizio giugno, la stampa giordana ha attaccato la Comunità Internazionale per non essere stata in grado di risolvere la questione dell'occupazione israeliana in terra araba. Sempre secondo la stampa giordana, innumerevoli risoluzioni delle Nazioni Unite sono state adottate per ratificare le ingiustizie della guerra, ma devono ancora essere adottate dallo Stato di Israele.

Per quanto riguarda l'ambito economico, ad aprile sono uscite le statistiche sull'economia giordana che hanno rivelato una crescita di 6,4% del Prodotto Interno

Lordo (PIL) giordano nel 2006. Una cifra in leggera diminuzione rispetto al 7,2% del 2005. Il Pil pro-capite è salito a 1.805 dinari (circa 1.920 euro) nel 2006, facendo registrare una crescita del 46,2% rispetto al quinquennio precedente. Negativi invece i dati sull'inflazione, poiché nel 2006 è stata del 6,3% rispetto al 3,5% dell'anno precedente. È rimasta ad un livello quasi stabile la situazione della disoccupazione che è migliorata leggermente poiché secondo le cifre si è passati da un tasso del 14,8% nel 2005 al 14% dell'anno scorso.

È in corso invece una disputa tra il Cairo e Amman per quanto riguarda il gasdotto che dovrebbe alimentare la regione del gas egiziano. In effetti sono stati bloccati i lavori per la costruzione degli impianti a causa di insorte differenze tra i responsabili egiziani e quelli giordani rispetto al prezzo di vendita. Il progetto del gasdotto risale al 2003 e dovrebbe collegare, dopo la Giordania, anche la Siria, il Libano e infine la Turchia.

Infine, sempre da un punto di vista economico, oltretutto militare, le autorità giordane stanno portando avanti da metà giugno delle trattative con l'Ambasciatore russo ad Amman per quanto riguarda la costruzione su territorio giordano di una fabbrica per l'assemblamento di automobili ed elicotteri russi. Per l'Ambasciatore russo Alexander Kalugin, questo dovrebbe avere ripercussioni positive sul Paese e su tutta la regione, sottolineando l'esistenza di una volontà politica dei leader giordani e russi a far progredire il processo di cooperazione economica e commerciale tra le parti.

## **IRAN**

Nel trimestre in questione l'Iran è rimasto un Paese al centro dell'attenzione internazionale soprattutto per la questione del programma nucleare, anche se si è creata più ancora che in precedenza una situazione di stallo, dopo che in marzo Teheran ha annunciato di aver avviato a livello industriale l'arricchimento dell'uranio. Di fatto si è creata una situazione per la quale la comunità internazionale e Teheran stanno come valutando le nuove situazioni per prendere decisioni molto importanti. Continuano i colloqui, in cui si è impegnato soprattutto l'europeo Javier Solana con la controparte Larjani, e allo stesso tempo il Consiglio di Sicurezza dell'ONU discute di ulteriori risoluzioni con progressivi inasprimenti delle sanzioni (pur con le resistenze di Russia e Cina), ma sembra che dopo l'avvio della produzione industriale di uranio arricchito da parte dell'Iran (confermato ormai ufficialmente dai rapporti dell'AIEA) ci sia bisogno di un momento di riassetto per valutare e decidere.

Di fatto l'Iran si è messo ora nella condizione di una quasi potenza nucleare, non solo a parole. Continua a non mostrare alcuna volontà di recedere dai progressi fatti, e non prende in nessuna considerazione l'ipotesi di una sospensione temporanea del processo

di arricchimento ormai avviato (e che quindi in teoria può essere proseguito fino anche alla produzione di armi atomiche). Per questo la comunità internazionale si trova a dover scegliere fra tre opzioni ben diverse da quelle avute prima che l'arricchimento venisse avviato.

La prima è quella di prendere atto del nuovo ruolo iraniano e di trattare Teheran di conseguenza, rinunciando quindi a ogni forma di conflittualità legata alla questione nucleare e discutendo degli altri temi regionali partendo dal presupposto che ormai l'Iran ha intrapreso il suo cammino per il nucleare (civile).

La seconda possibilità è quella, che al momento sembra prevalere almeno in Europa, di una strategia di contenimento, che non attui mosse avventate contro l'Iran, ma tenti di limitare e ritardare il più possibile lo sviluppo del nucleare iraniano, cercando inoltre di incanalarlo il più possibile su binari controllabili.

Questa strategia forse conta anche sul fatto che il passare del tempo potrebbe portare a cambiamenti all'interno dell'Iran e della sua classe dirigente, magari favorendo i gruppi più moderati e pragmatici. Il rischio della stessa, invece, è che si rafforzino i gruppi più radicali e che possa essere segretamente portato avanti un programma militare considerato di assoluta pericolosità (e come noto praticamente irreversibile una volta completato, essendo le armi nucleari un deterrente politico per ora insuperato).

A causa di questa preoccupazione resta aperta la terza possibilità, tenuta presente soprattutto da Israele e Stati Uniti ma non solo, la quale prevede una dura contrapposizione con l'Iran, prima che sia troppo tardi, mettendo in conto anche la possibilità di un intervento armato.

Questa fase di reciproco studio e confronto tra Iran e la comunità internazionale, con una serie di atteggiamenti altalenanti fra aperture e chiusure, si riflette anche sugli altri contesti regionali. Ad esempio per la prima volta, dal 1979, gli Stati Uniti hanno aperto un tavolo di dialogo diretto con l'Iran sulla questione della sicurezza irachena. Ma allo stesso tempo, hanno sempre più apertamente accusato Teheran di sostenere le guerriglie irachene e afgane (ma anche libanesi e palestinesi) e di fornire loro armi. Dalla Gran Bretagna si è arrivati a dire che soldati iraniani sconfinano per combattere i militari inglesi nell'area di Bassora. Da parte sua, l'Iran accusa Stati Uniti e Gran Bretagna di far combattere una guerra per procura nel territorio persiano a diversi gruppi irredentisti quali curdi, arabi e baluci. Il duro confronto ha portato all'arresto di alcuni cittadini statunitensi-iraniani in Iran, mentre da tempo gli Stati Uniti in Iraq procedono all'arresto di iraniani, a volte anche legati al mondo diplomatico.

Nella vicenda giocano un ruolo importante anche le preoccupazioni e le scelte dei Paesi arabi. Se da una parte temono il nucleare iraniano e l'aspirazione egemonica di Teheran sulla regione, dall'altra si sono almeno formalmente opposti a conflitti aperti con l'Iran

(sia con un attacco diretto sia nelle aree limitrofe) e parallelamente stanno sposando la strada di dotarsi anch'essi di impianti nucleari, così da cambiare nuovamente l'equilibrio energetico e politico della regione.

In queste circostanze così tese, continua a rivestire un ruolo di assoluto primo piano la situazione interna dell'Iran, dove si è inasprita la conflittualità sociale e politica. Si tenga ben presente che la questione nucleare e i richiami all'antisionismo e all'antioccidentalismo continuano a funzionare come collettori di consenso popolare intorno alle autorità. Anche le forze politiche non omogenee al governo Ahmadinejad non vogliono o non possono prendere le distanze dal programma nucleare.

Comunque la conflittualità c'è. Sono di fine giugno gli scontri in piazza a Teheran e in altre città a causa della decisione di razionare la benzina, nonostante il prezzo rimanga irrisorio perché di Stato. In una riunione a porte chiuse, la presidenza del Parlamento ha respinto, senza inserirla nell'ordine del giorno, la mozione di un gruppo di deputati che avevano definito "provocatoria" la decisione del governo di limitare a cento litri al mese la vendita di carburante ai proprietari di veicoli privati.

Non mancano né dentro né fuori del Parlamento iraniano voci critiche della politica del governo e in particolare proprio in campo economico. Alcuni deputati nel recente passato hanno osato definire disastrosa e suicida la politica economica di Ahmadinejad, e non bisogna dimenticare che il Parlamento ha bocciato tre candidati del presidente al Ministero del petrolio. L'inflazione galoppa e il tasso di disoccupazione rimane elevato. Occorre infine ricordare che uno dei principali motivi della vittoria elettorale di Ahmadinejad è stata proprio la sua promessa demagogica di prendere decisivi provvedimenti per sollevare dalla povertà la numerosissima fascia più debole della popolazione. Promessa rimasta lettera morta, e anzi resa ancor più difficile da realizzare dalle sanzioni internazionali e comunque dagli investimenti preferenziali del governo in campo nucleare e, forse ancor di più, nell'apparato militare-industriale. Quest'ultimo è impersonato soprattutto dal corpo dei Pasdaran che sembra acquistare sempre più potere, come vera ossatura del regime.

Per contrastare il disagio della popolazione verso il governo, l'attuale maggioranza ha dato il via a una repressione sociale che non si vedeva da tempo e che colpisce in tutte le direzioni la società iraniana.

Le condanne a morte e le esecuzioni hanno avuto una violenta accelerazione: quasi 200 giustiziati nel 2006, già un centinaio quest'anno, con la ripresa, dopo molti anni, dell'uso della lapidazione (anche per adulteri e "immorali") e anche del taglio delle mani per i ladri.

Tra i recenti provvedimenti presi in questo trimestre, la condanna a morte per i produttori di pornografia e premi per chi denuncia SMS, MMS e video immorali

(prevale il tema sessuale, ma si consideri che tali strumenti sono anche tra i canali privilegiati del dissenso, e vengono usati per diffondere battute contro i dirigenti nazionali). La campagna per la moralizzazione degli abiti, avviata in primavera nelle grandi città ed estesa dal 29 giugno anche alle campagne, avrebbe già colpito 200 mila persone, alcune delle quali solo riprese pubblicamente, mentre altre condannate in tribunale. Nella sola capitale, nei primi tre mesi della campagna contro le “malvestite”, sono state fermate 62.785 donne, 1.837 delle quali sono state arrestate. Di queste, 412 sono state denunciate all’autorità giudiziaria, mentre le altre sono state rilasciate dopo essersi formalmente impegnate a indossare l’*hijab*.

Continua poi il rigido divieto di feste miste tra ragazzi e ragazze, così come non è permesso l’accesso a musica e film occidentali, e Internet subisce una rigida censura. La polizia religiosa in questi campi è attiva come non lo era da anni. Di recente 140 giovani, tra ragazzi e ragazze, sono stati arrestati durante feste “promiscue” organizzate in abitazioni private, mentre 2500 esercizi commerciali, internet caffè e ristoranti sono stati definitivamente o temporaneamente chiusi per aver permesso promiscuità tra i sessi.

La repressione però colpisce anche aspetti che non sono solo “di costume”. Infatti in Iran un dissenso c’è e cerca di farsi sentire. Ma il risultato è che decine di sindacalisti sono stati arrestati in seguito a manifestazioni (represe) di insegnanti e lavoratori pubblici che chiedevano aumenti di stipendi e trattamenti migliori.

Ancora più dura la repressione di ogni rivendicazione femminista, con numerosi arresti. Tra i bersagli preferiti del regime, ci sono ovviamente i giornalisti, sia dissidenti, sia riformisti, sia di minoranze etniche, e molti giornali sono stati chiusi nell’ultimo anno. Il Consiglio di Sicurezza Nazionale ha lanciato a tal proposito un avvertimento di tre pagine a tutti i direttori dei quotidiani, ordinando loro di trattenersi dal pubblicare dettagli su notizie relative ad argomenti vietati, quali il rialzo dei prezzi del petrolio e altre difficoltà economiche a cui il Paese sta facendo fronte; per non parlare della minaccia di sanzioni economiche, argomento che resta quasi tabù nel Paese.

Anche con le minoranze etniche (curdi, arabi, baluci, azeri) si è fatta sentire una stretta del governo, arrivata alla maggior diffusione di “retate” e di veri e propri scontri armati (legati anche alla crescita dell’irredentismo e alla situazione regionale e dei Paesi confinanti). Neanche i leader religiosi non allineati sono rimasti esenti da attacchi. Infine gli studenti: la stretta islamista attanaglia le università, dalle regole dell’abbigliamento all’espulsione di elementi delle minoranze, dalle scelte di insegnamento alla repressione di manifestazioni. Contestato in diverse occasioni dagli studenti (e Ahmadinejad disse che era un buon segno di vitalità e di dibattito nel Paese), il governo ha arrestato molti leader studenteschi. Di queste persone finite in carcere,

studenti, femministe, giornaliste, dissidenti, a volte le ONG (a loro volta nel mirino e a rischio di chiusura) hanno denunciato la scomparsa o comunque ripetuti maltrattamenti. Ma, oltre alla dissidenza più o meno aperta e più o meno settoriale, anche lo scontro politico rimane incandescente tra i leader delle diverse forze di riferimento. In questa situazione di crisi stanno a fatica recuperando la voce i riformisti, ma forse non a caso il presidente Khatami proprio a fine giugno è finito nel mirino della pubblica opinione per aver dato la mano a delle donne durante la sua visita in Italia. In una posizione intermedia e come da sua tradizione più pragmatica si trova Rasfanjani, sconfitto da Ahmadinejad alle lezioni presidenziali ma trionfatore a fine 2006 delle elezioni per il Consiglio degli esperti. Rasfanjani critica anche apertamente Ahmadinejad, ma altre volte si trova a lui allineato. Il suo seguito nel mondo economico e anche in quello paramilitare è tradizionalmente elevato, ma la radicalizzazione dello scontro sembra per ora spingere Pasharan e simili più vicino ad Ahmadinejad. Meno chiara la posizione del leader spirituale iraniano Grande Ayatollah Ali Khamenei, ultraconservatore come Ahmadinejad e in alcuni casi suo ispiratore, ma più volte è sembrato di poter percepire invece una presa di distanza e una correzione di rotta di Khamenei rispetto al presidente e al governo. Esiste poi un'opposizione in esilio, riunitasi a fine giugno a Parigi nonostante le numerose differenze interne, ma non è chiaro quanta presa possa avere all'interno dell'Iran.

In questa situazione, mentre la problematica nucleare avanza e in Iraq, Afghanistan, Libano e Palestina le crisi si infiammano sempre di più, il Consiglio dei Guardiani della Costituzione ha fissato le prossime elezioni parlamentari (e probabilmente anche quelle presidenziali) per il 14 marzo 2008.

Si ricorda infine che ad inizio aprile Teheran ha rilasciato i quindici marinai britannici che erano stati catturati a marzo.

## **IRAQ**

L'Iraq prosegue sulla linea di costante instabilità. Malgrado gli sforzi, diplomatici come militari, non si può ancora prevedere la fine della guerriglia. Nel Paese esistono ancora diverse "guerre civili" che procedono parallelamente. E gli attori di questi scontri sono molteplici. Inoltre i contrasti non sono solo sul piano della sicurezza, ma sono molto accesi anche sul piano strettamente politico tra le diverse componenti irachene, e anche sul piano diplomatico, con il coinvolgimento diretto di diversi Paesi, soprattutto di quelli confinanti. Da un certo punto di vista le attività di politica del governo si stanno lentamente stabilizzando, ma restano ancora molte aree lacunose nel funzionamento delle istituzioni così come nel dialogo tra le forze politiche che spesso si trasforma piuttosto in contrapposizione frontale. Il governo di Nouri al-Maliki, che il 20 maggio

ha compiuto il primo anno di vita, per certi versi si è consolidato rispetto ai mesi precedenti, ottenendo anche un maggiore sostegno da parte degli Stati Uniti che invece nei mesi scorsi lo avevano direttamente criticato. Allo stesso tempo però lo stesso governo sta trovando una più forte opposizione tra i partiti presenti in Parlamento. Inoltre il governo ha iniziato ad avviare una serie di operazioni di sicurezza, basate prima di tutto sulla forza militare ma anche su misure preventive e altre iniziative, che hanno portato alcuni risultati nella ripresa di controllo di alcune zone (Baghdad, Baquba, Diyala), ma forse in misura minore di quanto auspicato. Inoltre, alcune aree del Paese, al sud come al nord, possono dirsi moderatamente stabilizzate. Per quanto, timido, questo non può che essere un risultato positivo.

L'organizzazione di "al-Qaeda in Iraq", dal canto suo, ha dovuto incassare una serie di perdite importanti. Infine, non si possono negare gli sforzi – sebbene scarsamente incisivi e spesso fluidi nella loro concretezza – della comunità internazionale nel tentare un processo di effettiva pacificazione del Paese.

Complessivamente però, il prospetto parziale della guerra in Iraq non è rassicurante. Sono passati quattro anni dall'ingresso delle truppe statunitensi a Baghdad. Nell'aprile 2003, l'abbattimento della statua di Saddam Hussein, di fronte a una folla festante, apparve come l'immagine simbolo della fine di una guerra lampo, durata venti giorni e che era costata la vita a 139 soldati americani. Tuttavia, le cifre attuali confutano il bilancio tutto sommato contenuto di allora. Secondo gli osservatori più aggiornati, si può parlare di oltre 65mila morti complessivi, in gran parte vittime civili. Nell'ambito della coalizione, è l'esercito USA ad aver pagato il prezzo più caro, con i suoi 3500 caduti. A questi seguono i militari britannici (140 morti circa) e quelli di altri Paesi (124).

Inoltre, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), con la conferenza internazionale di Ginevra del 17 e 18 aprile, ha reso noto che il numero di profughi che ha abbandonato l'Iraq ha superato il tetto di due milioni. Mentre 1,8 milioni sono gli sfollati all'interno dei confini del Paese e un terzo della popolazione complessiva vive sotto la soglia di povertà. Dati che portano a suonare il campanello di allarme di una crisi umanitaria in corso.

Nel trimestre in esame, sono tre gli eventi di massima importanza che devono essere ricordati: l'operazione "Punte di freccia", l'ennesimo attentato alla moschea di Samarra e il vertice di Sharm el-Sheikh.

Tra il 18 e il 19 giugno, sono stati circa diecimila i soldati statunitensi e iracheni impegnati nell'operazione ribattezzata "Punte di freccia", lanciata a Baquba. La capitale della provincia di Diyala è stata identificata come la nuova roccaforte di "al-Qaeda in Iraq".

Il comando USA ha stimato in circa duemila i guerriglieri raggruppati a Baquba e provenienti da Anbar, ma anche da Mosul e Baghdad, dopo l'avvio del nuovo piano di sicurezza. Al-Qaeda è penetrata nei villaggi sciiti e sunniti della regione, cercando di alimentare le violenze di matrice confessionale tra le due comunità. I terroristi hanno condotto esecuzioni, con l'intento di imporre il codice di condotta islamico. Azioni, però, che sono spesso risultate per loro controproducenti, spingendo la popolazione locale ad auspicare – e quindi ad appoggiare – l'intervento armato delle forze congiunte irachene e statunitensi.

“Punte di freccia” è giunta neanche una settimana dopo il nuovo e grave attentato al mausoleo sciita “al-Askary”, nella città di Samarra. Già nel febbraio 2006 una bomba distrusse la celebre cupola d'oro della moschea, scatenando la rappresaglia contro i sunniti. Il nuovo attentato ha fatto crollare i due minareti.

Il nuovo attacco a Samarra ha alimentato immediatamente i timori di una nuova esplosione di faide confessionali. A livello politico, i trenta parlamentari dell'Assemblea nazionale, fedeli a Muqtada al-Sadr, si sono autosospesi dall'incarico. La decisione minaccia di ingigantire la crisi.

Dal canto suo, il Premier al-Maliki, nel tentativo di arginare le violenze, ha disposto il coprifuoco a tempo indeterminato nella capitale. Il Primo ministro, inoltre, ha incontrato l'ambasciatore USA, Ryan Crocker, e il generale David Petraeus, chiedendo loro l'invio di rinforzi nella città. Effettivamente, l'impegno statunitense a Samarra si limita a poche centinaia di soldati, per garantire la sicurezza, ma che entrano di rado nel perimetro della moschea, lasciandone la protezione quindi alle forze irachene.

A ogni modo, per quanto in un lasso temporale troppo vicino, è naturale pensare che l'attentato ad “al-Askary” e l'operazione “Punte di freccia” siano connessi. È giusto ipotizzare che l'intervento militare fosse in agenda da tempo per il comando USA. D'altra parte, la sua messa in pratica in quei precisi giorni appare come una reazione alla distruzione dei minareti della Moschea blu.

Gli episodi di giugno sono la dimostrazione pratica di quanto la comunità internazionale, malgrado sia costantemente impegnata nella “questione Iraq”, non riesca a trovare una soluzione di pace.

Ne è stata una dimostrazione il summit di Sharm el-Sheikh dell'inizio di maggio. A questo hanno preso parte i rappresentanti dei Paesi vicini all'Iraq, del cosiddetto G5, vale a dire i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, quelli del G8 (Italia compresa) e del governo egiziano, quest'ultimo in qualità di Paese ospitante.

Il ritorno mediatico della conferenza non è apparso soddisfacente per gli stessi organizzatori. Anzi, sembra che l'evento abbia suscitato interesse non tanto perché riferito all'Iraq, bensì perché è risultato essere l'occasione della prima stretta di mano

tra un rappresentante del governo USA, il Segretario di Stato Condoleeza Rice, e di quello iraniano, il vice ministro degli Esteri Mohammad Reza Bageri. E la stessa Rice si è sentita in dovere di precisare che “quello di Sharm non è stato un incontro sugli Stati Uniti e l’Iran, ma sui problemi dell’Iraq”.

Formalmente parlando, l’incontro ha portato all’approvazione unanime di un ambizioso piano quinquennale per lo sviluppo e la sicurezza: “l’International Compact with Iraq” (ICI), sostenuto dall’ONU e dalla Banca Mondiale. In realtà, il progetto era stato annunciato già nel luglio 2006. Nella dichiarazione finale si legge che i partecipanti del vertice sono disposti a sostenere il governo iracheno se questo assicurerà i “diritti di base a tutti i cittadini del Paese, per la partecipazione democratica al processo politico iracheno”.

Fra le altre decisioni, vi è stata anche la remissione di 30 miliardi di dollari, sul totale dei circa 50 miliardi di dollari di debito contratti principalmente dal regime di Saddam Hussein, durante la guerra contro l’Iran negli anni Ottanta.

Ciononostante, questa serie di iniziative non sembra portare a risultati concreti sul territorio. Le misure di sicurezza e il dispiegamento massiccio di forze, in particolare a Baghdad, non hanno fatto calare il numero di attentati, stragi e sequestri. L’operazione “Imporre la legge”, in corso ormai da metà febbraio, ha recato solo parzialmente risultati positivi.

Con quasi duemila morti, il solo mese di maggio ha registrato un’impennata del 30% di civili uccisi nel Paese; un record negativo condiviso con le truppe USA. I loro 119 caduti posizionano lo stesso mese solo come secondo per vittime dopo il novembre 2004, quando i morti statunitensi furono 137. Come contraltare, bisogna sottolineare il progressivo aumento dei presunti “terroristi” uccisi e arrestati.

La dinamica dello spargimento di sangue è sempre la stessa. Gli attentati vengono effettuati facendo ricorso ad autobombe, solitamente posizionate nei punti più affollati delle città. Al contempo le autorità scoprono decine di cadaveri, abbandonati in fosse comuni, con molti dei corpi che spesso recano evidenti segni di tortura.

Da parte della guerriglia, prosegue lo scontro a distanza tra i dirigenti dell’Esercito islamico e quello di “al-Qaeda in Iraq”. Il portavoce del primo, Ibrahim al-Shamri, ha rivolto una serie di accuse nei confronti dell’organizzazione che fa capo a Osama bin Laden, tacciandola di “prevaricazione” sugli altri gruppi e di non voler entrare nel cartello terroristico del cosiddetto “Stato islamico iracheno”. Ancora più dura è stata la replica di Abu Hamza al-Muhajir. Secondo “al-Qaeda in Iraq”, l’Esercito islamico sarebbe essere finanziato dall’Arabia Saudita, con l’intento di creare una ramificazione di gruppi armati e di alcune tribù sunnite, alleate fra loro contro al-Qaeda. Questa alleanza di tribù sunnite che esplicitamente si impegnano nel contrasto armato della

guerriglia qaedista è forse uno dei dati più interessanti degli sviluppi degli ultimi mesi e segna, pur nell'instabilità dell'Iraq, un possibile progresso che potrebbe cambiare le condizioni del Paese.

La diatriba svela le divergenze interne alla coalizione "terroristica" e suggerisce come le due formazioni si contendano i flussi di finanziamento che, secondo le indagini, arriverebbero da alcuni sceicchi arabi, i quali sarebbero interessati a fomentare gli scontri per interessi particolaristici. Inoltre la guerriglia sunnita viene anche alimentata in chiave antisciita e in particolare per contrastare i gruppi più vicini all'Iran.

All'inizio di aprile, il giornale iracheno *al-Sabah* ha reso noto che sarebbero 18 mila i volontari messi in campo dalle principali tribù delle tre province sunnite (al-Anbar, Salahuddin e Diyala), come pure dalla "Brigata 1920" e dall'Esercito islamico, per contrastare la presenza dei militanti di al-Qaeda sul loro territorio. Stando ai dati, si tratterebbe di una vera e propria campagna militare contro gli uomini dello Stato islamico iracheno.

D'altro canto il 3 maggio, in un comunicato congiunto, le tre formazioni terroriste sunnite, l'Esercito islamico in Iraq, l'Esercito dei mujaheddin e Ansar al-Sunna - Consiglio della sharia, hanno annunciato di aver trovato un accordo per unificarsi in un "Fronte per la jihad e la riforma", il cui obiettivo è il completo ritiro degli occupanti.

Nel corso di questa offensiva, un caduto di spicco è stato il leader della tribù Al-Tai, Ghazi Hanash, importante esponente della comunità sunnita di Mosul, freddato il 6 aprile mentre lasciava la moschea dopo le preghiere del venerdì.

A inizio di maggio invece, è circolata la notizia – poi smentita come in altre situazioni passate – della cattura del leader di al-Qaeda, Abu Ayyub al-Masri. A una anno esatto dalla morte del suo predecessore, il giordano Abu Mussab al-Zarqawi, il lader di "al-Qaeda in Iraq" continua a sfuggire alla cattura.

Un durissimo colpo, invece, è stato messo a segno il 2 maggio. In un blitz congiunto delle truppe statunitensi e di quelle governative, è stato eliminato Abu Omar al-Baghdadi. L'emiro dello "Stato Islamico in Iraq" aveva 62 anni e sotto la sua leadership era posta la guerriglia delle province a maggioranza arabo-sunnita. E non si può escludere che proprio questa posizione di "califfato" sia risultata sgradita ad alcuni gruppi iracheni nazionalistici e, di conseguenza, non gli abbiano più garantito la sicurezza dagli attacchi USA. Se così fosse, si tratterebbe dell'ulteriore conferma della fine dell'alleanza anti-USA, tra sunniti iracheni e volontari qaedisti di origine straniera.

Sul versante sciita, bisogna segnalare la nuova denominazione del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq. Lo Sciri, uno dei principali partiti sciiti del Paese, ha assunto il nome di Consiglio supremo islamico in Iraq, eliminando così ogni riferimento alla "rivoluzione". Secondo alcuni osservatori, l'iniziativa sarebbe un tentativo di

distanziarsi dall'Iran, visto che l'esercito statunitense accusa regolarmente quest'ultimo di addestrare e fornire esplosivi e armi ai gruppi armati iracheni.

Per quanto riguarda la comunità curda, il suo impegno risulta essere ormai prevalentemente politico. Ne è un esempio la campagna referendaria in corso al fine di inserire Kirkuk sotto la giurisdizione amministrativa del Kurdistan. Sin dai tempi di Saddam Hussein, la città è il cuore delle attività petrolifere irachene, per questo è stata spesso soggetta a una forte arabizzazione, connotata anche da episodi di profonda violenza e odi etnici. Attualmente Ankara si dice contraria al referendum, perché vuole difendere i turcomanni che abitano la regione e perché teme un rafforzamento del progetto di un Kurdistan autonomo.

In termini più generali, l'Alleanza Curda insiste con l'obiettivo di creare una Repubblica Federale dell'Iraq, che riconosca l'adeguata autonomia alla sua regione. In realtà, l'auspicio non sarebbe una forma di regionalismo, favorevole solo alla comunità curda, bensì un sistema federale che coinvolga tutto il Paese. D'altra parte, si tratta di un disegno politico avversato da molti, sia a Baghdad, che ad Ankara. Costanti sono, infatti, gli scontri a fuoco lungo la frontiera nel sud-est dell'Anatolia, tra le forze turche e i ribelli che vivono in territorio iracheno.

La fonte di polemica tra il governo regionale curdo e Baghdad, invece, ha riguardato il nuovo disegno di legge per l'estrazione di petrolio nella regione. Secondo l'Alleanza Curda, il progetto normativo concentrerebbe l'82% dell'estrazione di greggio nelle mani della Società Nazionale del Petrolio, controllata direttamente dalla capitale, lasciando alle compagnie di investimento straniere, che contribuirebbero alla crescita economica del Kurdistan, solo il 18%.

Dalla guerriglia e dalle persecuzioni etniche non sono esclusi nemmeno i cristiani. Nell'arco di soli quattro anni, la loro comunità si è ridotta dal mezzo milione di persone ai poco più di ventimila membri. Il problema è stato affrontato anche nel corso del colloquio che si è tenuto in Vaticano, il 9 giugno, tra Papa Benedetto XVI e il presidente USA, George Bush. Entrambi i Capi di Stato hanno espresso preoccupazione in merito.

Nel quadro della politica interna, risale all'inizio di questo trimestre la piena bocciatura, da parte dell'ayatollah Ali al-Sistani, massima autorità religiosa sciita dell'Iraq, del progetto di legge per la reintegrazione dei funzionari dell'ex regime baathista, rimossi dopo la caduta di Saddam Hussein nel 2003. Il testo è stato approvato già dal presidente iracheno Jalal Talabani e dal premier al-Maliki. La posizione di Al-Sistani, quindi, rischia di compromettere l'entrata in vigore della cosiddetta "legge della responsabilità e della giustizia", che costituirebbe un'importante concessione alla minoranza sunnita, oltre che un tentativo di pacificazione del Paese, nonostante al-Sistani in questi anni si

sia invece sempre caratterizzato come un uomo di dialogo e di apertura.

Sul fronte economico, bisogna segnalare l'ingresso di ulteriori capitali stranieri per investimenti mirati nelle regioni pacificate del nord e del sud del Paese.

Una società di Dubai, di proprietà dell'iracheno Anwar al-Yasiri, ha destinato 800 milioni di dollari nella costruzione di un imponente piattaforma mediatica ad Arbil, in Kurdistan. Quel che si vuole creare è una "città dei media", su una superficie di 250 mila metri quadrati (di cui 1200 metri quadrati di studi televisivi), in grado di ospitare gli uffici di oltre un centinaio tra emittenti satellitari, nazionali e internazionali, e agenzie di informazione. Fra le testate chiamate in causa, vi saranno anche *al-Jazeera* e *al-Arabiyya*.

Nel settore energetico, risaltano gli interventi del Giappone e, parzialmente, anche dell'Italia. Il governo di Tokyo ha concesso un fondo di oltre un miliardo di dollari per la riorganizzazione dell'industria energetica dell'area di Baghdad. Del primo assegno di 862 milioni di dollari, beneficeranno i progetti per la riparazione delle raffinerie e dei terminali petroliferi, per la ricostruzione di una fabbrica di fertilizzanti e il rilancio del settore dell'energia elettrica.

Il 26 aprile, invece, il ministero dell'Elettricità nel governo regionale del Kurdistan iracheno ha siglato un contratto del valore di 40 milioni di dollari con la società italiana ELC-Electroconsult per il rinnovo del sistema elettrico nelle due principali centrali della regione: a Dokan e Darbandikhan.

A sua volta, dalla diplomazia di Mosca è giunto un invito a Lukoil e ad altre compagnie petrolifere russe a riguadagnare il diritto di lavorare nel settore petrolifero e dell'energia in Iraq.

Per quanto riguarda la politica estera, oltre al summit di Sharm el-Sheikh, continua l'impegno di Washington a fronteggiare la guerriglia, con ulteriori forze militari e sostegni economici. Il Pentagono, infatti, ha esteso di altri tre mesi la durata della missione della maggior parte delle sue truppe impegnate in Iraq, come pure in Afghanistan. Inoltre, per quanto riguarda il primo, il Dipartimento della Difesa ha reso noto che oltre 35mila uomini saranno pronti, entro cinque mesi, per il loro dispiegamento nel Paese. L'annuncio, ha precisato il portavoce del Pentagono Bryan Whitman, non ha "niente a vedere con l'intenzione di aumentare il numero di soldati in Iraq, aggiungendo che la durata delle operazioni dipenderà dall'evoluzione della situazione sul terreno".

Tuttavia, la decisione ha provocato le immediate critiche del Congresso, dove sono da poco stati approvati due diversi *bill* in cui si condiziona il rifinanziamento delle missioni in Iraq al ritiro delle forze USA entro il 2008.

Nel frattempo gli Stati Uniti stanno cercando di coinvolgere sempre più l'Iran nei progetti di stabilizzazione della sicurezza in Iraq, e a questo scopo sono in progetto incontri a livelli di ambasciatori.

## ISRAELE

Nel trimestre in esame, la politica interna d'Israele è stata scossa dalla pubblicazione del rapporto della Commissione "Winograd" e dal processo all'ottavo Presidente d'Israele, Moshe Katsav, accusato di molestie sessuali.

La relazione della Commissione d'inchiesta, presieduta dal giudice a riposo Elyahu Winograd e voluta dal governo all'indomani della guerra contro il Libano (o meglio contro Hezbollah) si è riversata come una "doccia fredda" sul Governo stesso.

I primi risultati delle indagini della Commissione che ha indagato sulla conduzione della guerra, sono stati pubblicati a fine aprile, e vi si afferma che la "responsabilità principale per gli errori nella conduzione della guerra del Libano viene imputata al Primo Ministro, al Ministro della Difesa e all'ex capo di Stato Maggiore". "Tutti e tre hanno dato un contributo personale decisivo". "E gli errori sono stati molto seri", continua il rapporto. "La decisione di rispondere con un bombardamento militare immediato e intenso non si è basata su un piano militare dettagliato, comprensivo e autorizzato", perché – se così fosse stato – si sarebbe compreso che "la capacità di raggiungere guadagni militari con un peso significativo in politica internazionale era limitata; che un attacco israeliano avrebbe portato inevitabilmente al lancio di missili sui civili israeliani al nord; che non ci sarebbe stata nessuna risposta efficace al lancio di missili se non un attacco di terra esteso e prolungato che avrebbe avuto un alto costo senza un sostegno diffuso".

Prima della pubblicazione del rapporto, il 17 gennaio scorso, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Dan Halutz, ha rassegnato le sue dimissioni passando così le consegne, il 14 febbraio, al Generale Gabi Ashkenazi.

Successivamente, il 2 maggio anche il Ministro della Difesa ed ex sindacalista Amir Peretz, ha deciso di dimettersi dal dicastero. Le dimissioni dei due vertici della Difesa, il primo militare ed il secondo politico, mostra la crisi politica che sta scuotendo l'attuale Premier Ehud Olmert. Anche all'interno del suo partito, "Kadima", si sono levate voci molto critiche verso il premier e si è arrivati al punto di suggerire che sarebbe stato meglio se si fosse fatto da parte. Il capogruppo parlamentare di "Kadima", Avigdor Itzhaky, ha chiesto esplicitamente le dimissioni di Ehud Olmert. Secondo il capogruppo, Kadima dovrà scegliere il suo nuovo leader per i prossimi tre anni dell'attuale legislatura.

Di diverso avviso il Premier Olmert che in un discorso al Paese ha affermato che sarebbe “scorretto” dimettersi, e ha assicurato che il suo governo farà tutto il possibile per correggere rapidamente gli errori.

Secondo un sondaggio del maggio scorso e pubblicato dal quotidiano israeliano “Yediot Aharonot” il 65% degli israeliani vuole che il premier si dimetta subito, il 25% vuole attendere la pubblicazione del rapporto definitivo della commissione Winograd, prevista in luglio, e solo il 10% vuole che il governo attuale resti in carica. Mentre il 51% vuole le elezioni anticipate.

Sull’intera vicenda, particolarmente sentite sono state anche le dichiarazioni di Shimon Peres, in merito alla sua opposizione nei confronti di questa guerra.

L’impopolarità dell’esecutivo ha avuto delle forti ripercussioni sull’intera compagine governativa in cui il Premier Ehud Olmert ha nominato – nel giugno scorso – alla carica di nuovo Ministro della Difesa, Ehud Barak, investito, proprio nelle primarie di pochi giorni prima, della carica di Presidente del Partito Laburista. Sin dal gennaio scorso si è assistito ad una vera e propria spaccatura, nel Partito Laburista, tra i sostenitori, in crescita, di Barak, e quelli in calo, di Peretz.

Sempre in politica interna, il trimestre in oggetto è terminato con la rassegnazione delle dimissioni del Presidente della Repubblica, Moshe Katsav. A gennaio si era autosospeso dall’incarico, perchè sotto inchiesta per “abusi sessuali” e ricatto ai danni di alcune impiegate del suo staff. Il 28 giugno ha accettato il patteggiamento della pena firmando la dichiarazione di colpevolezza per una serie di reati sessuali, ma rischia tuttora il carcere se dal proseguimento delle indagini, che scatterà con la formalizzazione delle accuse subito dopo che le dimissioni avranno effetto, emergesse anche il reato di “stupro”. A Katsav è succeduto Shimon Peres, eletto con 86 voti a favore e 23 contrari dalla Knesset (Parlamento) come nono Presidente d’Israele. Su Peres sono confluiti anche i voti che erano stati dati al primo scrutinio a Reuven Rivlin, del partito conservatore “Likud”, ed alla laburista Colette Avital. Nella votazione decisiva otto deputati si sono astenuti e sono state due le schede nulle.

Shimon Peres, 83 anni, è il decano tra gli statisti israeliani, allievo di David Ben Gurion nonché Premio Nobel per la Pace, per il suo ruolo nel Trattato di Pace di Oslo nel 1993. Ex Primo Ministro e Ministro della Difesa, Peres ha trascorso gran parte della sua lunga carriera politica nel Partito Laburista, dal quale è uscito alla fine del 2005 per aderire al partito Kadima fondato da Ariel Sharon.

Gli attuali sviluppi di situazione nella Striscia di Gaza, sfociati in una guerra civile tra Hamas e Fatah che ha portato Hamas al controllo della Striscia, hanno preoccupato particolarmente gli israeliani. Israele ha deciso perciò di isolare sempre più la Striscia di Gaza ma allo stesso tempo di fare una serie di concrete e visibili aperture ai palestinesi

che rispondono al presidente Abu Mazen, al nuovo governo di Abu Fayyad e in generale ad al-Fatah. Tra le iniziative lo sblocco di fondi per milioni di dollari e la promessa della liberazione di alcuni detenuti. Inoltre si sono verificati degli incontri tra autorità israeliane e autorità dell'ANP.

Non sono mancate comunque operazioni militari israeliane. Nel maggio scorso, i carri armati di Tsahal sono penetrati per qualche centinaia di metri nel nord della Striscia di Gaza, nei pressi di Beit Lahya, mentre l'aeronautica militare israeliana ha lanciato dei raid su Gaza. Inoltre, sempre nel maggio, l'Esercito israeliano ha arrestato il Ministro dell'Istruzione di Hamas, Naser al Shaer, oltre a tre deputati e quattro sindaci di Hamas nel Nord della Cisgiordania.

L'operazione militare di Tsahal ha portato all'arresto di 33 dirigenti di Hamas, del nord della Cisgiordania. Gli attacchi israeliani, come dichiarato dalle Autorità israeliane, sono stati un chiaro segnale che lo Stato di Israele non intende tollerare il proseguimento dei lanci di razzi (circa 200 in una settimana) provenienti dalla Striscia contro il loro territorio.

Nuove massicce operazioni sono state lanciate da Israele negli ultimi giorni di giugno dopo la presa del potere di Hamas a Gaza. Obiettivi privilegiati degli attacchi, soprattutto aerei, che hanno causato diverse decine di morti e feriti sono stati leader locali e miliziani di Hamas ma nello specifico soprattutto della Jihad Islamica.

Si registra inoltre che tre razzi sono stati lanciati dal sud del Libano su Sderot (Israele settentrionale), i primi dopo il conflitto dell'estate scorsa. A seguito di tale attacco gli Hezbollah hanno subito smentito un loro possibile coinvolgimento.

Molto importante in questo trimestre è stata anche la controversa e altalenante, forse perché in parte sotterranea, attività diplomatica israeliana con il mondo arabo. Oltre ai citati rapporti con l'Autorità palestinese, spiccano le complesse relazioni con i Paesi arabi in generale e con la Siria in particolare. Con la Siria continuano ad alternarsi voci e smentite di trattative di pace e di possibili aperture dall'una e dall'altra parte, parallelamente ad allarmistiche notizie di stampa che periodicamente riemergono sia sui giornali israeliani che su quelli siriani in merito alla possibilità che l'uno o l'altro dei due Paesi stia preparando un attacco militare all'avversario per questa estate. La situazione generale e i dati concreti sembrano far pensare che sia più probabile che sia in corso un dialogo piuttosto che sia in preparazione un attacco, ma tanto in Siria che in Israele esistono gruppi politici divergenti e spinte diverse in tal senso, e anche la congiuntura internazionale, come in particolare le situazioni a Gaza, in Libano e in Iran, può contribuire a determinare le prossime scelte. Ci sono comunque state ai massimi livelli dichiarazioni distensive come forse mai in precedenza.

È stato poi ufficialmente rilanciato il dialogo tra Israele e Paesi arabi, nel vertice di Sharm el-Sheikh e non solo. La Lega Araba ha rilanciato il piano di pace saudita (che prevede il riconoscimento di Israele entro i confini del 1967, oltre al ritorno dei profughi palestinesi e alla divisione di Gerusalemme), e la dirigenza israeliana non ha chiuso la porta. Si sono anzi concordati una serie di incontri, che vedono in prima fila Egitto e Giordania (unici Paesi arabi in pace con Israele) ma anche la partecipazione diretta di altre nazioni, quali l'Arabia Saudita. Sono stati anche ipotizzati scambi di visite diplomatiche, che in alcuni casi sarebbero prime assolute.

## KUWAIT

La vita politica interna al Regno del Kuwait si è aperta nel mese di aprile con la dura polemica interna al Parlamento. A far discutere è l'atteggiamento del nuovo ministro dell'Istruzione, la signora Nuriya al-Subeeh, una delle due donne nominate alla carica di ministro, poiché si sarebbe presentata in Parlamento senza velo. L'accusa da parte dei Parlamentari islamici sarebbe stata quella di non seguire la Shariah, ed è stata avanzata la pretesa nei confronti della Subeeh di indossare il velo almeno durante le sedute del Parlamento e nelle occasioni ufficiali. Ciononostante, il presidente del Parlamento Jassem al Khorafi ha sostenuto che il regolamento dell'Assemblea non contempla l'obbligo di indossare il velo.

Nei confronti delle donne è stata inoltre approvata da parte del Parlamento kuwaitiano una legge sulla condizione del lavoro femminile. Nel corso del dibattito in aula, i deputati hanno sottolineato l'importanza delle nuove disposizioni il cui obiettivo sarebbe quello di salvaguardare la dignità umana e fornire alle donne un'atmosfera adatta sul posto del lavoro. In modo particolare il testo di legge riguardava l'eliminazione dei turni di notte per le donne e l'esclusione dai lavori pericolosi ed estremamente duri.

Inoltre, la prima donna candidata alle elezioni dello scorso anno, Aisha Rashid, ha denunciato che più della metà dei Parlamentari sarebbe coinvolta in casi di corruzione. Tali accuse sono state portate sulla base di un rapporto di una ONG locale. Il prossimo passo di Aisha Rashid sulla vicenda sarà quello di portare il dossier all'Emiro del Kuwait, lo sceicco Sabah al-Ahmad al-Sabah, in cui verranno allegate le prove che non ha invece voluto mostrare alla stampa.

Sempre da un punto di vista prettamente interno, il governo del Kuwait ha deciso di modificare i giorni del week-end nell'Emirato spostandoli da giovedì e venerdì a venerdì e sabato. Il cambio sarà effettivo a partire da settembre e sarà effettuato essenzialmente per motivi di produttività e per limitare le perdite economiche del

Kuwait causate da una mancata concordanza dei giorni in cui si trascorre il weekend nell'emirato e nel resto del mondo. Il venerdì è ovviamente intoccabile, poiché è il giorno santo della preghiera per i musulmani. Banche e aziende statali del settore petrolifero si fermano già il venerdì e il sabato, ma la normativa verrà ora applicata anche alle scuole, agli uffici governativi e alle compagnie private.

Il Kuwait sarà uno dei più importanti contributori del Fondo contro la Povertà tra i Musulmani che è stato proposto a fine Maggio dall'Organizzazione per la Conferenza Islamica (OCI). Il fondo a carattere privato avrà lo scopo di aiutare a risolvere i problemi di povertà nel mondo islamico. L'annuncio ufficiale sarà dato in occasione del meeting annuale dell'*Islamic Development Bank*, un'affiliata dell'OCI. L'Emirato del Kuwait dovrebbe contribuire inizialmente con 300 milioni di dollari.

Per quanto riguarda i trasporti, il Kuwait sta esaminando la possibilità di dotarsi di una rete ferroviaria nazionale, con un progetto il cui costo si aggirerebbe intorno a 1,7 miliardi di dollari. La realizzazione di un network ferroviario comune è anche allo studio fra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), di cui fanno parte, oltre al Kuwait, anche l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman, il Qatar e il Bahrein.

Da un punto di vista energetico il Kuwait accantonerà molto probabilmente il progetto di costruire una nuova raffineria poiché il governo ha ritenuto il prezzo di costruzione troppo elevato. Il Kuwait ha altre tre raffinerie già operative, ma la costruzione di questo quarto impianto avrebbe permesso la chiusura di almeno una delle tre precedenti, considerata ormai vetusta, e la ristrutturazione graduale delle altre due.

Altri sono i progetti sul territorio del Kuwait. In effetti, il Paese ha un crescente bisogno di energia e starebbe per stanziare un pacchetto di 27 miliardi di dollari per la realizzazione di progetti nei settori idrico ed elettrico. D'altronde, da parte governativa è stata evidenziata la possibilità di black out elettrici nel Paese, come era avvenuto negli anni precedenti nel periodo estivo, a causa delle forti temperature. La relazione del Ministero per l'Elettricità e l'Acqua sottolinea come in Kuwait il livello dei consumi supera del 20 per cento il potenziale elettrico e idrico a disposizione nel Paese.

Questa è forse la ragione per la quale il Kuwait sta studiando un piano per dotarsi entro i prossimi quindici anni di tecnologia nucleare per fini civili. In effetti, il Ministro degli Esteri kuwaitiano, lo sceicco Mohamed al-Sabah, ha annunciato ad inizio maggio l'intenzione di realizzare un programma congiunto con gli altri Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo per sviluppare energia nucleare a scopi pacifici, in seguito alla creazione di una commissione di studio a riguardo nel dicembre scorso. La volontà dei Paesi del Golfo di sviluppare tecnologia nucleare a scopi civili giunge in concomitanza con la decisione dell'Iran di ripristinare il suo programma nucleare.

Allo stesso modo, però, il Kuwait ha chiesto assistenza alla NATO in vista dello sviluppo di una strategia nazionale per affrontare il pericolo di radiazioni nucleari. Un team di esperti della NATO si è recato in Kuwait per studiare il piano, che coinvolge i ministeri dell'Interno, della Difesa, della Salute, della Guardia Nazionale e della Difesa Civile, che sono stati incaricati di monitorare le questioni legate al problema delle radiazioni atomiche. Ad ogni modo i Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo dovrebbero lavorare su tale strategia sotto l'ombrello dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica).

Inoltre, durante il mese di aprile, sono iniziati i negoziati con l'Iraq per l'importazione da parte del Kuwait del gas iracheno. Un accordo di massima sembra sia stato raggiunto dalla Commissione Tecnica Bilaterale, anche se le autorità competenti dovranno ora portare avanti gli studi e discutere dei risultati durante la prossima riunione dell'organismo che dovrebbe avvenire tra tre mesi.

La prima azione fatta dal Kuwait in ambito internazionale a metà aprile riguarda la proposta per il finanziamento di 40 milioni di dollari per un progetto idrico in Libano. Il piano è destinato a fornire acqua ai residenti di circa 40 villaggi e delle città nella regione della Bekaa, nell'est del Libano, e nell'area di Rashia, che soffrono da molti anni la carenza idrica.

L'università di Kuwait City ha ospitato, sempre a partire da metà aprile, un seminario di approfondimento sui rapporti tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo. Il seminario, organizzato in cooperazione con le ambasciate europee nell'Emirato, ha rappresentato la base di partenza per la XVIIa sessione dei lavori del Consiglio ministeriale congiunto Unione Europea - Consiglio di Cooperazione del Golfo di inizio maggio a Riad. Il Summit ha permesso di realizzare passi importanti verso la conclusione di un'intesa che preveda la cooperazione in diversi settori: dall'economia e il commercio all'agricoltura e alla pesca, dall'industria e l'energia alla scienza e tecnologia, dagli investimenti all'ambiente.

In base alla situazione di crisi nell'area, e in modo particolare rispetto alla situazione iraniana, l'Emirato kuwaitiano ha deciso a fine aprile di istituire un comitato d'emergenza che dovrebbe studiare le conseguenze di un eventuale attacco militare americano nei confronti della Repubblica Islamica. Sempre a fine aprile, la visita del Vice Ministro degli Affari Esteri Italiano Intini al Vice Ministro degli Esteri kuwaitiano Al Jarallah ha permesso di dar voce alle preoccupazioni kuwaitiane rispetto alle questioni riguardanti il processo di pace in Medio Oriente, la Siria, il Libano, e ovviamente la questione nucleare iraniana.

A questo riguardo, le Autorità governative kuwaitiane incontrate dal Ministro Intini hanno manifestato le inquietudini per l'andamento della crisi nucleare iraniana, a cui

ritengono debba comunque essere data una risposta diplomatica che scongiuri l'*escalation* delle tensioni regionali. Rispetto al processo di pace, il nuovo Governo di unità nazionale palestinese che si era appena costituito doveva rappresentare la prima tappa di un percorso virtuoso verso una soluzione negoziata.

Bisogna segnalare inoltre che ad inizio maggio, la stampa kuwaitiana ha diretto particolari accuse nei confronti del governo di Teheran, che sarebbe colpevole di voler costringere la regione ad accettare la propria egemonia. La stampa dell'Emirato ha ritenuto in modo particolare il governo iraniano incapace di risolvere i problemi interni, quindi di voler riversare l'attenzione degli iraniani sulle crisi internazionali che Teheran stessa sta alimentando.

Ciononostante, il Ministro della Difesa kuwaitiano, lo sceicco Jaber Al Mubarak Al Sabah, ha dichiarato ad inizio giugno che non avrebbe consentito all'esercito americano di organizzare un attacco allo Stato iraniano dal proprio territorio. È stato quindi ripetuto l'appello per una soluzione pacifica e diplomatica della questione del controverso programma nucleare iraniano, del quale la comunità internazionale esige lo smantellamento.

Sempre da un punto di vista internazionale, ad inizio maggio, il Ministro degli Affari Esteri kuwaitiano, lo sceicco Mohammad al-Sabah, ha risposto duramente alle accuse dell'organizzazione per i diritti umani *Amnesty International*. Secondo l'organizzazione, l'Emirato sarebbe coinvolto nella fornitura di armi al Sudan, destinate alla guerra in Darfur, violando così l'embargo delle Nazioni Unite. Il rapporto di *Amnesty International* accusava direttamente la Cina e la Russia, quindi menzionava i Paesi coinvolti tra i quali figurava anche il Kuwait. Lo sceicco Mohammad al-Sabah si è dichiarato sorpreso di tali accuse e avrebbe chiesto all'organizzazione di preservare la propria credibilità.

Il Kuwait ha inoltre annunciato di voler migliorare il livello della cooperazione in campo politico, economico, commerciale e culturale con la Repubblica del Kazakistan. Dopo l'incontro di fine Maggio del Ministro della Sicurezza nazionale kuwaitiana, lo sceicco Ahmad al Fahad al Sabah, con il Primo Ministro kazako Karim Masimov, i due Paesi hanno sottolineato l'esigenza di rafforzare gli attuali rapporti di cooperazione. A tal fine, lo sceicco ha inoltre dichiarato l'intenzione di aprire un'ambasciata in Kazakistan.

È di relativa importanza la notizia dell'assoluzione da parte di uno dei tribunali di appello kuwaitiani di due ex prigionieri della base americana di Guantanamo. Il verdetto ha definitivamente dimostrato che i due erano stati in Afghanistan non per combattere, ma per lavorare in campo umanitario. Già a marzo un tribunale penale aveva stabilito

che i due non erano colpevoli di arrecare danno all'immagine politica del Kuwait come membri dell'organizzazione di Osama bin Laden o entrando fra le fila dei talebani.

Infine è stato di una certa rilevanza il viaggio compiuto a fine giugno da parte del principe ereditario del Kuwait Nawwaf al-Ahmad al-Jabir in Siria prima e in Giordania poi. A Damasco il principe ha incontrato il Presidente siriano Bashar al-Assad per discutere dei rapporti economici tra i due Paesi ed il coordinamento delle rispettive posizioni politiche nei confronti delle questioni regionali, in modo particolare rispetto alla situazione in Iraq, in Libano e nei Territori palestinesi. Le tematiche sono state le stesse durante l'incontro con il re Abdallah II di Giordania.

## **LIBANO**

Maggio e giugno sono stati mesi di altissima tensione in Libano.

Il Libano dopo la guerra dell'estate del 2006 aveva vissuto sotto gli occhi dei caschi blu di UNIFIL-2 mesi di sostanziale immobilismo politico apparentemente senza sviluppi importanti, eccetto l'assassinio del ministro Gemayel e qualche sporadico scontro fra fazioni. Bisogna comunque ricordare che l'attuale maggioranza di governo, composta prevalentemente dalla maggior parte dei cristiani, dai drusi e dai sunniti, è orba dell'alleanza con gli sciiti di Amal ed Hezbollah che si sono ritirati dal governo. L'opposizione è inoltre completata dai cristiani che si riconoscono nel presidente Lahoud e nel generale Aoun. Lo stallo politico è tale che le istituzioni non si riconoscono a vicenda. La maggioranza e il governo ritengono da anni una forzatura la permanenza alla Presidenza della Repubblica di Lahoud, peraltro in scadenza in autunno, e contestano la decisione del Presidente del Parlamento, lo sciita Berri, leader di Amal, di non convocare l'Assemblea: il Parlamento infatti non si riunisce da novembre 2006, ed è anzi assediato insieme al Palazzo del Governo da una manifestazione di piazza continuativa che l'opposizione porta avanti da mesi. La mancata convocazione del Parlamento (o meglio la già stabilita convocazione solo per il 25 settembre, data in cui si comincerà a dibattere del Presidente della Repubblica) scaturisce dal fatto che l'opposizione e il Presidente Lahoud a loro volta non riconoscono la legittimità del Governo e della maggioranza, appellandosi all'interpretazione della Costituzione secondo la quale ci devono essere nelle istituzioni rappresentanti di tutte le maggiori comunità riconosciute. Ma al momento mancherebbero appunto gli sciiti, che dicono di puntare a un nuovo governo dove abbiano un peso maggiore che di fatto consenta loro di avere diritto di veto.

In questo contesto, il primo trimestre 2007 si è invece caratterizzato per un sovrapporsi di episodi di grande rilevanza e potenzialmente gravidi di sviluppi. In particolare la

situazione del Libano ha subito una consistente accelerazione a partire dalla notte tra il 19 e il 20 maggio, cui sono seguiti episodi diversi, che alcuni ritengono direttamente collegati tra loro ma che forse non lo sono in modo così evidente. Numerosi gli attentati a Beirut, tra cui quello più grave e diverso dai precedenti che ha portato alla morte del deputato antisiriano Eido. Culmine di questa crisi l'attentato alle forze Unifil nel Libano del sud, vicino Khiyam, in cui un'autobomba ha provocato la morte di sei caschi blu spagnoli. L'attentato, condannato anche da Hezbollah, è stato attribuito a forze jihadiste riconducibili al gruppo Fatah al-Islam a sua volta legato alla galassia qaedista.

Il primo evento, in ordine temporale e anche forse in quanto deflagrante per tutti i successivi, trascinosi fino alla fine di giugno, è consistito in una dura e sanguinosa battaglia nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared presso Tripoli tra l'esercito libanese e un gruppo armato islamico chiamato Fatah al-Islam, inizialmente identificato come gruppo palestinese ma in realtà un gruppo internazionale di esplicita ispirazione salafita con legami con al-Qaeda e interesse principale nei combattimenti in Iraq. Già in precedenza, in particolare ad aprile, le forze di sicurezza libanesi avevano provveduto ad arrestare proprio nella zona di Tripoli numerosi esponenti di quelle che venivano definite cellule terroristiche legate ad al-Qaeda e presumibilmente legate al gruppo Fatah al-Islam. Inoltre il 23 aprile presso Nahr el-Bared un sergente dell'esercito era rimasto ucciso in una sparatoria con miliziani palestinesi e libanesi, probabilmente di Fatah al-Islam.

Il casus belli dello scontro militare sarebbe stato un tentativo di rapina da parte di esponenti di Fatah al-Islam che nell'operazione uccisero numerosi soldati libanesi. La reazione dell'esercito è stata molto decisa, il campo è stato circondato e sono cominciati bombardamenti di artiglieria, operazioni militari e un vero e proprio assedio. I combattimenti si sono estesi per tutto il mese, con notizie altalenanti e un consistente tributo di vite da entrambe le parti. La maggior parte dei civili (ma non tutti) rifugiati nel campo hanno avuto la possibilità di evacuare. La comunità internazionale, compresi i Paesi arabi, si è schierata dalla parte del governo di Beirut contro Fatah al-Islam, fino a legittimare l'uso della forza, tanto che gli Stati Uniti sono arrivati a fornire un supporto logistico militare alle Forze Armate libanesi. Anche l'opposizione politica libanese si è schierata con il governo, anche se ha chiesto di privilegiare il più possibile l'opzione diplomatica rispetto a quella militare.

Ma cosa più importante, che ha fugato i timori iniziali che la crisi di Nahr el-Bared potesse essere causa del deflagrare delle tensioni costantemente presenti in tutti i campi profughi disseminati dal nord al sud del Libano, gli stessi palestinesi hanno preso drasticamente le distanze da Fatah al-Islam. Fanno eccezione solo alcuni gruppi minori e notoriamente estremistici, come Jund al-Sham, che sarebbe all'origine degli sporadici

scontri verificatisi nel campo profughi di Ain al-Hilweh presso Sidone. Tolle queste eccezioni, sia le autorità palestinesi in Libano, sia i maggiori gruppi armati presenti nei campi (anche quelli noti per posizioni radicali) sia le autorità palestinesi (governo e Anp) hanno condannato Fatah al-Islam, e l'Anp ha offerto di far arrivare propri uomini armati per garantire la sicurezza nei campi profughi e in particolare in quello di Nahr el-Bared, dove alcuni dei miliziani di Fatah al-Islam si sarebbero arresi loro. Risulta di particolare interesse che movimenti che propugnano la lotta armata ad oltranza e sono contrari a qualunque tipo di accordo con Israele e persino alla partecipazione alle elezioni e al governo palestinesi, ritengano però Fatah al-Islam, e anche la stessa al-Qaeda, non funzionali alla propria lotta, non interessati al destino della Palestina e addirittura inaffidabili realtà che hanno cercato di infiltrarsi tra i movimenti palestinesi per sfruttarli e non per aiutarli.

In concomitanza con gli scontri scoppiati a Tripoli nella notte tra il 19 e il 20 maggio, Beirut è stata scossa da una serie di attentati che hanno contribuito ad innalzare sensibilmente la tensione.

La sera inoltrata di domenica 20 maggio, un'autobomba è esplosa nel parcheggio di un centro commerciale del quartiere cristiano di Ashrafyeh; il bilancio è di un morto e 9 feriti. Nella successiva serata di lunedì 21 maggio, una seconda autobomba è esplosa nella centralissima rue Verdun, in un quartiere prevalentemente sunnita e comunque abitato dalla elite della società libanese; il bilancio è di sei feriti. Martedì 22 maggio le autorità hanno fermato un palestinese e un egiziano con dell'esplosivo. Nella serata di mercoledì 23 maggio, una terza autobomba è esplosa di notte nel mercato della cittadina a maggioranza drusa di Aley, a pochi chilometri da Beirut, senza fare vittime. Una quarta esplosione ha poi colpito lunedì 4 giugno il quartiere cristiano di Sed al-Baushrieh a Beirut, causando 10 feriti. Una quinta esplosione in un'area industriale il 7 giugno, sempre a tarda sera, ha causato una vittima e tre feriti, persone che si trovavano a lavorare fuori orario in un deposito di bombole coinvolto nell'esplosione di un'auto in un vicino parcheggio.

Attentati che, in una città che ha una tragica storia segnata da autobombe, non hanno causato un numero di vittime commisurato alle loro potenzialità e alla densità di popolazione dei quartieri colpiti, e che sembrano aver voluto colpire in modo sistematico le zone in qualche modo di pertinenza delle componenti della maggioranza di governo, maroniti, sunniti e drusi.

Gli attentati sono subito stati messi in connessione con i fatti di Tripoli e con le minacce di Fatah al-Islam, ma le rivendicazioni in proposito sono state scarse e di incerta attendibilità, quando non del tutto smentite.

Il leader druso Jumblatt, esponente della coalizione di governo, ha accusato la Siria di essere in qualche modo regista delle violenze tanto di Tripoli quanto di Beirut, ma Damasco ha subito smentito in modo quanto mai categorico.

La città di Beirut ha subito una stretta dal punto di vista dei controlli per le strade da parte delle Forze Armate, peraltro con l'utilizzo delle forze più qualificate già presenti a Beirut a causa delle costanti tensioni e in particolare della prolungata manifestazione antigovernativa davanti al Palazzo del Serraglio e che almeno all'inizio non sono intervenute a Tripoli. Tali reparti di elite con l'occasione sono stati schierati dal Governo Siniora, peraltro al momento oggettivamente debole, a protezione di tutti, anche in quei quartieri che di quella protezione governativa avrebbero volentieri fatto a meno.

Attualmente, quindi, sembra che questi attentati a Beirut, per quanto abbiano fatto salire la tensione, abbiano portato più ordine che disordine, e piuttosto che alimentare scintille di guerra civile, sembrano aver contribuito, in una situazione da mesi caratterizzata da incertezza e debolezza politica e istituzionale, a un momento di stabilizzazione e di compattamento.

C'è stato poi un sesto attentato a Beirut, ben più grave dei precedenti e probabilmente diverso e distinto. Il 13 giugno un'autobomba molto potente collocata vicino alla spiaggia di Beirut dove il deputato sunnita "anti-siriano" Walid Eido si trovava con il figlio e le guardie del corpo ha provocato la morte del politico, del figlio e di altre dieci persone. Durante i funerali del deputato la folla ha scandito con insistenza slogan contro la Siria. Quello che si può rilevare con certezza rispetto a questo attentato sono le caratteristiche apparentemente molto diverse rispetto a quelli dei giorni precedenti, appena citati, e che invece accomunano questo attacco con i molti attentati politici che si sono susseguiti in Libano negli ultimi due anni. Intanto si tratta appunto di un attacco con obiettivo politico ben identificato, a differenza delle citate esplosioni a Beirut. In secondo luogo è evidente che è stato portato a termine con la chiara volontà di uccidere e senza timore di causare una strage, come poi appunto è successo. Pare quindi che l'uccisione di Eido possa facilmente inserirsi nella scia degli attentati politici seguiti all'esplosione del 14 febbraio 2005 in cui venne ucciso l'ex-premier Rafiq Hariri, mentre probabilmente non sia collegata alle precedenti cinque esplosioni a Beirut.

L'attentato in questione è arrivato proprio nei giorni in cui il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato l'entrata in vigore del Tribunale Internazionale sull'omicidio dell'ex premier Rafiq Hariri e degli altri attentati politici che si sono susseguiti in Libano. L'ONU ha approvato il Tribunale su richiesta del governo di Beirut ma nonostante non ci fosse alcun accordo con l'opposizione libanese (Hezbollah ha definito

la decisione “un’aggressione contro il Libano” e il presidente Lahoud l’ha definita potenziale causa di una nuova guerra civile) e con Paesi come la Siria.

Ma la tensione in Libano non è stata alta solo a Tripoli e a Beirut. Dopo mesi di relativa tranquillità, anche il sud sotto controllo Onu è tornato a destare maggiori preoccupazioni. Le forze Onu di UNIFIL-2, sotto il comando del generale Graziano e con il contributo di 2.450 soldati italiani (il 22 aprile la Brigata Pozzuolo del Friuli ha lasciato le consegne alla Brigata Folgore), stanno svolgendo un lavoro apprezzato da tutte le parti in causa e in particolare dalla popolazione, ma non mancano elementi di tensione. Questi si sono manifestati in particolare con due avvenimenti. Il primo è il ritorno di lanci di razzi contro Israele. L’episodio si è verificato il 17 giugno, è da collegarsi probabilmente con la situazione critica nei Territori palestinesi e i combattimenti nella Striscia di Gaza, ed è da attribuirsi a gruppi palestinesi. Hezbollah, responsabile dei lanci di razzi che hanno preceduto la Guerra dei 34 giorni, ha preso le distanze da questo episodio.

Allo stesso modo Hezbollah, forza preponderante nel sud, ha condannato l’attentato che ha colpito le forze ONU spagnole il 24 giugno e in cui hanno perso la vita sei militari delle Nazioni Unite. Il primo attacco ai caschi blu dal loro dispiegamento nell’autunno 2006, e uno dei più gravi nei teatri di azione dell’ONU. L’attacco è avvenuto con la modalità di un’autobomba fatta esplodere al passaggio di un convoglio UNIFIL. Le modalità dell’attacco, le minacce arrivate nei giorni precedenti da parte di Fatah al-Islam e soprattutto le informazioni emerse durante gli interrogatori ai membri del gruppo arrestati a Nahr el-Bared, fanno pensare che l’attacco all’ONU sia stato condotto da gruppi jihadisti legati ai fatti di Tripoli, ispirati ad al-Qaeda e intenzionati a destabilizzare il Libano.

Più che verosimile, quindi, l’estraneità di Hezbollah all’attacco, ma il fatto stesso che un attentato di questo tipo (e anche il precedente lancio di razzi contro Israele) sul territorio del sud del Libano sia stato realizzato fuori dal controllo di Hezbollah, rappresenta un sintomo significativo. Fino a pochi mesi fa, infatti, sembrava del tutto impossibile che nel sud del Libano accadesse qualsiasi cosa che non fosse sotto l’autorità del partito sciita. Il controllo e la presa sul territorio e sulla popolazione da parte del Partito di Dio era assoluta. Ora invece diversi segnali fanno pensare che ci si trovi davanti a un relativo indebolimento di Hezbollah: il sintomo più evidente è costituito proprio da questi attacchi, ma nella stessa direzione vanno la presenza visibile di altre forze politiche (soprattutto Amal), l’incremento di una propaganda esterna e pubblica di Hezbollah che fa da contrappunto a un minor sostegno manifestato negli spazi privati come abitazioni e negozi, le ormai note fratture all’interno della dirigenza Hezbollah tra il gruppo più politico di Beirut e il gruppo più militare presente al sud.

Da registrare infine che tra gli elementi che turbano la coesistenza pacifica e costruttiva delle forze UNIFIL con la popolazione e le autorità libanesi ci sono i sorvoli dei caccia israeliani sul territorio del Libano, percepiti come un segno di impotenza o peggio di collaborazionismo dell'ONU nei confronti di Israele.

## **LIBIA**

La Libia sta attraversando un periodo di sostanziale tranquillità. In questi ultimi tre mesi, gli avvenimenti che l'hanno coinvolta costituiscono l'evoluzione di fatti sorti già precedentemente. In questo scenario, risalta la notizia, rivelatasi del tutto infondata ma ripresa dai giornali di tutto il mondo il 14 maggio, in cui si legge di un presunto ictus che avrebbe colpito il colonnello Muammar al-Gheddafi. L'annuncio è stato dato, per prima, dalla agenzia palestinese *Maan*, la quale ha specificato del ricovero in ospedale del leader libico in seguito a uno stato di coma.

Tuttavia, nell'arco della stessa giornata la notizia è stata smentita. Il giorno successivo, l'agenzia di stampa libica *Jana* ha definito "traditrice" la *Maan*, perché aveva diffuso una notizia del genere, rischiando di provocare un terremoto politico.

Effettivamente, nelle ore in cui è circolato il dubbio sulla salute di Gheddafi, si è innescata una catena di teorie e previsioni in merito alla successione e al futuro del Paese. Alcuni esperti hanno ricordato che, in caso di morte del rais, il vuoto di potere verrebbe colmato immediatamente e senza problemi dal figlio Saif al Islam. Altri, invece, hanno sottolineato i rischi di deriva integralista ai quali anche la Libia non sfugge. Stretta, infatti, fra l'influenza della Fratellanza Musulmana a ovest, in Egitto, e del movimento salafita a est, dove si è affermata anche "al-Qaeda per il Maghreb islamico", non può dirsi immune da un fenomeno globale come il jihadismo.

Per quanto riguarda gli altri avvenimenti, bisogna sottolineare quanto il Paese versi ancora in una condizione di arretratezza complessiva. Dal rapporto dell'organizzazione americana "Freedom House" sui 17 regimi più repressivi e meno rispettosi dei diritti umani nel mondo, pubblicato il 10 maggio, emerge che Libia e Corea del Nord occupano, pari grado, il fondo della classifica. Il think tank indipendente sostiene che, in questi Paesi, "il controllo dello Stato sulla vita di tutti i giorni è invasivo ed esteso, mentre le libere organizzazioni e l'opposizione politica sono messe al bando o soppresse".

A conferma di questo dato negativo, vi è il caso delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese, arrestati e condannati a morte perché sospettati di aver trasmesso il virus HIV a 438 bambini loro pazienti. La loro sorte non è stata ancora decisa, ma è stata ribadita la richiesta di condanna a morte. Ormai dalla fine del 2006, l'Unione

Europea ha avviato i negoziati affinché la magistratura libica – e con essa Gheddafi – compia un gesto di clemenza. Il nodo da sciogliere riguarda la compensazione finanziaria. Inizialmente, la richiesta avanzata ammontava a dieci milioni di euro per ogni singola vittima.

Nell'ambito dell'economia, proseguono le trattative per il processo di vendita della Tamoil. Mentre risale alla fine di aprile la dichiarazione di Shukri Ghanem, ex Primo ministro libico e attuale Chairman della Libya's National Oil Company (NOC), per cui la grandi compagnie straniere sono tenute a cambiare nome e a sceglierne uno che si ispiri alle caratteristiche geografiche e storiche del Paese. “La Libia detiene la maggioranza delle quote nelle filiali locali di queste compagnie ed è opportuno che esse prendano nomi che riflettano i simboli nazionali”, ha spiegato Ghanem. “Per esempio l'ENI – ha precisato – ha assunto il nome di Mellita Gas, dal nome del settore dove opera, a ovest di Tripoli”. Secondo fonti della NOC, i nuovi nomi, che figureranno nei contratti, “sono stati approvati, e le formalità per la registrazione sono state completate”.

Nell'ambito della politica estera, continua l'impegno della Libia nelle questioni africane, con un'attenzione particolare verso il Sudan.

Nello specifico, sono tornati incandescenti i rapporti tra Sudan e Ciad, da anni in bilico tra pace e guerra. Il 10 aprile, il Ciad ha riferito di essere stato costretto ad aprire il fuoco contro truppe sudanesi che avrebbero sconfinato per inseguire un gruppo di ribelli. Il Sudan, dal canto suo, ha denunciato la perdita di 17 suoi soldati. Finora la mediazione della Libia e dell'Eritrea – entrambi presenti nell'area di confine con i loro osservatori – ha evitato un'escalation. Il 18 aprile, come risultato positivo degli sforzi intrapresi dallo stesso Gheddafi, Ciad e Sudan hanno costituito un comitato militare congiunto che trovi una soluzione sulla disputa di frontiera che li contrappone. Tuttavia, il contenzioso si aggiunge all'altra grave crisi del Darfur.

Tripoli, insieme soprattutto al governo egiziano e a quello sudafricano, preme su Khartoum affinché accetti l'ingresso di un contingente panafricano. Un obiettivo sul quale sono intervenuti anche Cina e Stati Uniti. In realtà, il Sudan non sembra disposto a fare troppe concessioni. In questo contesto, il 17 aprile, il “numero due” della diplomazia americana, John Negroponte, è giunto a Tripoli per la prima visita in Libia, negli ultimi 50 anni, di un alto rappresentante del governo statunitense.

Alla fine dello stesso mese, Gheddafi ha ribadito la sua opposizione all'invio di truppe non africane, come invece vorrebbe Washington. L'Occidente, infatti, tende ad attribuire la responsabilità della tragedia ai gruppi di ribelli appoggiati dal governo di Khartoum. Il suo obiettivo, quindi, sarebbe quello di internazionalizzare la questione. Nel contesto, vanno segnalate le visite a Tripoli del presidente sudanese, Omar al-

Bashir, e di quello egiziano, Hosni Mubarak, avvenute rispettivamente l'8 e il 9 maggio. In entrambi i casi, Gheddafi ha espresso la sua disponibilità alla mediazione, a patto che "l'*affaire* Darfur" resti gestito autonomamente dai governi africani.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, Tripoli non risparmia critiche nei confronti dei partner arabi. "Questi leader non hanno credibilità", ha detto Gheddafi durante un discorso pubblico. Il rais si autopropone da sempre come guida che possa contribuire a risolvere la crisi del Medio Oriente e di altre aree perché è convinto di godere del sostegno incondizionato del mondo arabo.

Mentre risale al 10 maggio l'accordo di cooperazione siglato con la Siria. Si tratta di un memorandum di 21 punti, per la realizzazione di una partnership nell'ambito dei media, della cultura, del turismo, della sicurezza, degli investimenti e della consulenza politica.

A sua volta, il processo di normalizzazione dei rapporti con l'Italia persiste sulla linea della discontinuità. L'incontro del 10 aprile tra il nostro ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, e Gheddafi è stato valutato positivamente dal primo e salutato come "la pagina di chiusura della nostra esperienza coloniale". Da qui è emersa la possibilità di istituire una commissione mista per esaminare le questioni bilaterali aperte. Gli elementi in discussione riguardano gli interessi economici italiani in Libia (compresi i crediti delle imprese a cui furono chiusi i cantieri negli anni Ottanta), la soluzione del contenzioso concernente gli italiani espulsi dal Paese nordafricano nel 1970, e, per la parte libica, la realizzazione di opere infrastrutturali, come la autostrada costiera. Ed è proprio della metà di giugno l'idea di destinare una parte del cosiddetto "tesoretto" a questo piano infrastrutturale.

Altri accordi di settore sono stati avviati tra il ministro italiano delle Attività agricole, Paolo De Castro, e il suo omologo libico, Aboubaker al-Mansouri, con riferimento agli investimenti che alcuni armatori nazionali libici hanno deciso di indirizzare, per rinnovare le flotte nazionali di pescherecci. Inoltre, le due parti hanno deciso di intensificare i contatti anche in merito alla cooperazione nella ricerca scientifica e nel monitoraggio delle risorse nei settori dell'idrocultura e della pesca.

Tuttavia, di fronte a queste iniziative di evidente apertura, stride l'idea delle autorità libiche di effettuare un test del DNA a tutti gli italiani per scoprire quanti discendano dai libici deportati in Italia durante il colonialismo. Sembra che Gheddafi, in questo modo, voglia da una parte aprire all'Italia, perché ne percepisce le potenzialità economiche, mentre dall'altra, non abbia intenzione di dimenticare il passato coloniale del nostro Paese.

## MAROCCO

Nel periodo preso in esame, l'avvenimento principale per il Marocco riguarda la lotta al terrorismo. L'11 aprile, in contemporanea con l'attentato di Algeri, tre *shahid* avrebbero dovuto provocare a Casablanca un attacco simile. Ma, a differenza di quanto accaduto ad Algeri, le forze di sicurezza marocchine hanno saputo anticipare le mosse degli attentatori, evitando che questi, già armati di cintura esplosiva, portassero a compimento la missione. I giovani, comunque, si sono fatti esplodere, ferendo due dei poliziotti che li stavano catturando.

Si è trattato del primo avvenimento in Marocco che ha visto protagonista la nuova organizzazione "al-Qaeda per il Maghreb islamico", una sorta di cartello jihadista che riunisce tutti i movimenti terroristici – di matrice salafita e *Takfir* – attivi nel Nord Africa.

Il Marocco, quindi, continua a essere un obiettivo sensibile sul fronte del terrorismo. In seguito al forte flusso di turismo straniero, il Paese è stato preso di mira più volte. Inoltre, per la sua vicinanza alle coste spagnole, ha rappresentato sempre un punto di partenza per i tentativi di infiltrazione dello jihadismo in Europa. A questi due fattori, si aggiunge il forte consenso che il movimento *Takfir* ("scomunica") riscuote presso le classi meno agiate del Paese fin dagli anni Sessanta. Ed è proprio sull'ideologia *Takfir*, che "al-Qaeda per il Maghreb islamico" vuole oggi fare leva. Il programma di lotta armata dei due movimenti si sviluppa di pari passo e si orienta contro il regime di Rabat e contro qualsiasi apertura dell'Islam verso riforme, laicizzazione e dialogo con l'Occidente.

Per quanto riguarda la politica interna, il Marocco si avvicina all'appuntamento elettorale del 7 settembre prossimo, quando verrà rinnovata la Camera dei Deputati.

Nell'agenda politica nazionale, resta in sospeso ormai da anni il "nodo Saharawi". Il 30 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1754, che prevede l'inizio delle trattative per concludere definitivamente la diatriba fra il Marocco e il Sahara Occidentale. Il punto focale della mediazione ONU riguarda il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo Saharawi, da parte di Rabat. Il Palazzo di Vetro, inoltre, ha prolungata la missione MINURSO (Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale) fino al 31 ottobre 2007. Stando a queste prime settimane, sembra che le parti in causa siano disposte al dialogo. L'accordo che si auspica di raggiungere è la realizzazione di un sistema federale che garantisca l'autonomia amministrativa del popolo Saharawi, ma sotto il controllo politico del governo marocchino.

Il 19 maggio un sit-in di studenti universitari dell'ateneo di Rabat, organizzato in favore del Sahara Occidentale (ex Sahara spagnolo) e del suo popolo, è stato disperso dalla polizia. L'agenzia spagnola, *Europa Press*, ha riferito di scontri accaduti durante la manifestazione, a cui ha fatto seguito una decina di feriti.

Del resto, la questione dei Saharawi continua a rappresentare uno dei punti di maggiore attrito fra il Marocco e l'intera comunità internazionale. In particolare, complica le già difficili relazioni diplomatiche con l'Algeria, a causa dell'aperto sostegno di questa al popolo Saharawi.

Nell'ambito delle relazioni con il nostro Paese, bisogna segnalare il viaggio compiuto in Marocco dal ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alema, all'inizio di aprile. Cooperazione allo sviluppo, lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina, rilancio del processo euro-mediterraneo, Medio Oriente. Sono stati questi i temi trattati dal capo della Farnesina, nel corso del suo incontro con il suo omologo, Mohamed Benaissa, con il Primo ministro marocchino, Driss Jettou, e soprattutto con re Mohammed VI.

Nel 2006, l'interscambio tra Roma e Rabat ha abbondantemente superato i 1,5 miliardi di euro totali, collocando l'Italia al quarto posto tra i Paesi fornitori. Nei primi undici mesi del 2006, con una bilancia commerciale in attivo per l'Italia, le esportazioni verso il Marocco hanno registrato un incremento del 21% rispetto all'anno precedente.

Ciononostante, resta il giovane rapporto tra Marocco e Cina al centro dell'attenzione. Secondo il quotidiano nordafricano *Libération*, il colosso asiatico, ancora meglio dell'Italia, è ormai il terzo grande fornitore industriale del Marocco, dopo Francia e Spagna. Le esportazioni cinesi hanno raggiunto la quota di 3,54 miliardi di dirham, pari a 312 milioni euro. A questi bisogna aggiungere la presenza sempre più radicata di società e industrie cinesi sul territorio nordafricano. La testata marocchina, però, sottolinea come, da parte cinese, non si riscontri una situazione equivalente. A eccezione degli idrocarburi, comunque in quantità limitate, le importazioni cinesi dal Marocco continuano a essere molto marginali. Lo squilibrio nasce soprattutto dai crescenti interessi che la Cina nutre soprattutto verso l'Africa e, recentemente, nei confronti del Medio Oriente.

È anche vero che Pechino è riuscita a instaurare un rapporto di scambi commerciali con Paesi quali l'Algeria, il Sudan e l'Arabia Saudita, ricchi di gas e petrolio e aperti a ricevere tecnologia e consulenza industriale "made in China". Con il Marocco, però, questo rapporto *do ut des* non riesce a consolidarsi, perché quest'ultimo non dispone delle stesse ricchezze naturali presenti in altri Paesi. Da questo si può presumere che gli interessi di Pechino per il Regno marocchino siano più di carattere geopolitico. Rabat, infatti, è uno degli interlocutori più vicini agli Stati Uniti e all'Europa. Non è da escludere, quindi, che alcuni esponenti dell'establishment cinese abbiano intenzione di

mettere in discussione questa partnership, introducendosi come elemento concorrenziale dei protagonisti economici occidentali già presenti sul territorio.

## OMAN

Durante l'ultimo trimestre sono soprattutto le questioni economiche a tener banco nel Sultanato dell'Oman. Il primo evento da notare riguarda la messa in funzione della seconda raffineria del Sultanato a Sohar a duecento chilometri a Est della Capitale Muscat. La realizzazione dell'opera è in linea con la strategia del governo di avviare nuovi progetti nel settore petrolchimico e diversificare l'economia nell'ambito soprattutto di prodotti finiti derivanti dal petrolio.

Nel mese di maggio sono stati di particolare interesse per lo Stato Omayyade i lavori del XVII° Consiglio tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo i cui scopi sono quelli di sviluppare l'accordo di cooperazione attualmente in vigore, siglato nel 1990, che tende a favorire le relazioni commerciali e a promuovere la stabilità nell'area. L'intesa prevede la cooperazione in diversi settori: dall'economia e il commercio all'agricoltura e alla pesca, dall'industria e l'energia alla scienza e tecnologia, dagli investimenti all'ambiente.

Sempre da un punto di vista economico ha destato alcune preoccupazioni il passaggio dell'uragano Gonu che si è rivelato una delle peggiori tempeste degli ultimi decenni. L'allarme lanciato subito dagli esperti nel Paese ha fatto salire il prezzo del petrolio poiché le raffinerie hanno ridotto il proprio regime di lavoro. In effetti il Ciclone è passato tramite lo stretto di Hormuz che mette in comunicazione il Golfo di Oman con il Golfo Persico tramite il quale passa all'incirca il 40% delle esportazioni di greggio del mondo. A causa del passaggio della tempesta, l'Oman ha dovuto momentaneamente sospendere le proprie esportazioni di greggio.

Oltre alla mobilitazione di 7.000 uomini per far fronte all'emergenza, è stato anche chiuso l'importante porto di Sohar, il che ha portato all'evacuazione di 11.000 lavoratori del porto. Il bilancio del passaggio del ciclone è stato di 23 morti e 24 dispersi.

Anche il Sultanato ha partecipato ad Ammam alla seconda *China-Arab Business Conference* per gli affari economici di metà giugno. Tale conferenza è di particolare interesse per quanto riguarda l'organizzazione di una Banca d'Affari congiunta tra la Cina e i cinque maggiori partner nel Medio Oriente, tra i quali è presente l'Oman. Il tema principale della conferenza è quello di una partnership di cooperazione più profonda per raggiungere prosperità comune e include oltre alla conferenza anche gruppi di lavoro paralleli sul settore energetico, sugli scambi commerciali e su progetti

di piccola e media entità. Oltre alla Banca d’Affari, la volontà è anche quella di creare un Consiglio d’Affari per concentrare gli sforzi economici dei Paesi.

Da un punto di vista internazionale è rilevante la visita del Presidente iraniano Ahmadinejad nel Paese per incontrare il Sultano Qaboos. Il Presidente iraniano ha confermato la disponibilità del suo Paese a condividere le capacità e le tecnologie derivanti dal nucleare con i Paesi del Golfo Persico e della penisola arabica.

Da notare l’interesse dell’Italia per il Paese omayyade. A fine aprile si è recato il Vice Ministro degli Esteri italiano Intini che ha incontrato sia il Ministro degli Esteri Yousuf bin Allawi che il Vice Ministro degli Esteri Sayyid Badr per uno scambio di opinioni sull’Iraq, la questione del nucleare iraniano, l’Afghanistan, la Somalia e il Corno d’Africa, vista la posizione geografica dell’Oman sia in ambito mediorientale che africano. Per quanto riguarda in modo particolare la situazione internazionale dell’Iran, Yousuf bin Allawi ha dimostrato una certa scetticità sulla possibilità di risolvere la crisi nucleare iraniana attraverso le sanzioni, senza che l’Iran sia coinvolto in un confronto negoziale di ampio respiro.

Bin Allawi e il suo Vice hanno manifestato il proprio apprezzamento per l’impegno della diplomazia italiana tanto in favore della soluzione della crisi in Medio Oriente, quanto per la stabilizzazione dell’Afghanistan, e per mantenere costante il livello delle relazioni è stato ribadito l’interesse a consultazioni bilaterali con cadenza regolare.

Nel corso della sua sosta a Muscat, il Vice Ministro Intini ha incontrato anche il Ministro dell’Industria e Commercio dell’Oman Maqbool bin Ali Sultan per esaminare le prospettive di sviluppo dei rapporti economici bilaterali, che vedono diverse imprese italiane già attive nel Sultanato. Si ricorda ad esempio che nel 2006 l’export italiano verso il Sultanato è aumentato di oltre 41% rispetto al 2005. Per tale motivo, in modo da poter approfondire le relazioni economiche tra i due Paesi, l’Italia sembra intenzionata a svolgere in Oman una missione imprenditoriale.

Come ulteriore prova di progressi democratici nel Sultanato Ommayade, 800 candidati, tra i quali 25 donne, si sono registrati per le elezioni che porteranno al rinnovo del Consiglio della Shoura, l’Assemblea consultiva del Paese (nel 2003 i candidati erano stati soltanto 200).

La data per le elezioni non è stata ancora fissata, ma se ne prevede lo svolgimento in autunno. Le autorità di Muscat hanno avviato una diffusa campagna di sensibilizzazione per coinvolgere i cittadini del sultanato nella vita politica della nazione.

## PAKISTAN

Nel trimestre in esame il Paese è stato caratterizzato da segnali che evidenziano una considerevole criticità che si può sintetizzare così:

- la crisi del sistema giudiziario dopo la destituzione del Presidente della Corte Suprema, Chaudhry;
- la virulenza dell'estremismo religioso, specialmente nella capitale Islamabad, dove la Moschea Rossa ha istituito la prima Corte Islamica (Tribunale religioso) del Pakistan;
- il risveglio dei movimenti a base etnica e confessionale, in particolare nelle "Aree Tribali" e nel Balucistan.

Per quanto si riferisce alla crisi del sistema giudiziario, le manifestazioni di piazza a Karachi ed a Peshawar, rispettivamente del 12 e del 15 maggio scorso, sono state innescate dall'arrivo nelle due città del Presidente della Corte Suprema Chaudhry, sospeso da Musharraf il 9 marzo 2007, con l'accusa di "abuso di potere" e nepotismo, poiché avrebbe agevolato il figlio in occasione di un pubblico concorso.

Non si esclude che la motivazione della sospensione possa essere connessa con la posizione del magistrato contraria al secondo mandato di Musharraf e, più specificamente, al doppio incarico di quest'ultimo: Presidente della Repubblica e Comandante in Capo dell'Esercito.

In tale direzione andrebbe altresì l'inchiesta promossa dal magistrato Chaudhry contro i Servizi pachistani per le modalità poste in atto nel corso degli interrogatori degli arrestati, improntate a suo dire a violenza e violazione dei diritti umani.

Chaudhry era giunto all'aeroporto di Karachi per tenere una conferenza nel locale tribunale. Per l'occasione il partito di governo della provincia Sindh, il Movimento Federale Nazionale (MQM), facente anche parte della coalizione pro-Musharraf nel governo centrale di Islamabad, aveva organizzato una contro-manifestazione in opposizione a Chaudhry, accusandolo di "aver rinnegato il proprio ruolo di giudice imparziale". Ne è scaturito uno scontro con gli esponenti della locale opposizione con una trentina di morti ed una centinaia di feriti.

Agli avvenimenti indicati si sono aggiunte le proteste e gli scioperi degli avvocati, con conseguente paralisi dell'attività dei Tribunali.

Le manifestazioni connesse con la crescita dell'estremismo islamico rientrano nel contesto della campagna di moralizzazione avviata in marzo scorso dai due leader della "Lal Masjid" – la Moschea Rossa di Islamabad - i fratelli Abdul Aziz e Abdul Rashid Ghazi, allo scopo di introdurre la Sharia nel Paese.

In Pakistan, si ricorda, sono attive 15.000 scuole coraniche (madrasse) “registrate” che provvedono alla formazione di un milione di giovani l’anno. In alcune delle madrasse pachistane, fuori dal controllo delle Autorità locali, si procede talvolta alla diffusione di insegnamenti di carattere estremistico e radicale.

L’istituzione di una “Corte Islamica” a Islamabad, in aperta sfida al governo di Islamabad, e la conseguente emissione di una fatwa (editto giuridico-religioso) contro il Ministro del Turismo, Nilofar Baktiar (una donna), a seguito della pubblicazione di alcune foto che la ritraggono dopo il lancio con un parapendio, mentre abbraccia il suo istruttore, sono un chiaro segnale del processo di “talebanizzazione” di una parte della società pachistana. Il lancio si riferiva ad una esercitazione di beneficenza svoltasi a Parigi a beneficio dei terremotati pachistani del 2005.

Altri segnali di tale deriva possono essere:

- la ricostruzione di alcune moschee, di recente demolite dalle autorità locali;
- la campagna di intimidazione contro negozianti che mettono in vendita materiale audio/video (cd, dvd, etc.) nonché contro i barbieri che non si attengono alle dimensioni del taglio della barba con minaccia di chiusura dell’esercizio in questione;
- l’annuncio da parte di uno dei due leader della “Moschea Rossa”, il maulana Abdul Aziz, relativo alla disponibilità a farsi esplodere di ben 100 mila attentatori suicidi (shaid).

Per quanto si riferisce al risveglio dei movimenti a base etnica, si ricorda che la struttura federale della Repubblica Islamica del Pakistan è articolata su quattro province (Balucistan, Provincia Federale Nord-occidentale – NWFP, Punjab e Sindh), due territori (Islamabad, Aree Tribali), l’area del Kashmir controllata dal Pakistan.

La situazione di sicurezza nelle aree indicate si è caratterizzata con i seguenti avvenimenti:

- nel Sindh (Karachi) permane la tensione, da anni, tra Sindhi e Mohajir. Questi ultimi, si ricorda, sono gli immigrati in Pakistan, provenienti dall’India nel 1947, ovvero all’atto della partizione “India-Pakistan”;
- nel Punjab (Lahore) continua, nell’ambito della comunità islamica, la contrapposizione tra sunniti e sciiti;
- le due province Balucistan e NWFP sfuggono al controllo del governo centrale per la forte connotazione rispettivamente tribale ed etnica. Il Balucistan, provincia pachistana caratterizzata da estrema povertà nonostante la disponibilità di risorse energetiche, in particolare gas naturale, permangono storiche rivendicazioni risalenti al periodo post-colonizzazione che vedono il gruppo etnico baluci ripartito tra Iran, Pakistan e Afghanistan. I baluci aspirano ad uno

Stato che riunisca i tre gruppi e le risorse per sostenerlo non mancherebbero. A questo si aggiunge la periodica richiesta, finora inevasa, di una maggiore autonomia politica ed economica, soprattutto una maggiore partecipazione ai profitti derivanti dalle risorse naturali. Di recente la protesta contro il governo di Islamabad si è concretizzata in un attentato, come in passato, contro la linea ferroviaria nella provincia di Quetta e contro la rete elettrica, la cui responsabilità si fa risalire ai “nazionalisti” delle tribù baluci.

Nel contesto sopra citato, il Presidente Musharraf si prepara ad affrontare il difficile test elettorale, con scarsi margini di manovra e con ridotte possibilità di mantenersi in equilibrio tra l'alleanza con gli USA e la crescita dell'estremismo religioso nel Paese; in particolare, i recenti avvenimenti hanno portato in evidenza tre fattori alquanto negativi che potrebbero anche compromettere le sue aspirazioni al rinnovo del mandato presidenziale, nella considerazione che:

- il partito di maggioranza (PML-Q), quello di Musharraf si appresta ad affrontare le elezioni stante l'impopolarità del suo leader;
- il supporto al Presidente da parte dei potenti servizi ISI si sarebbe alquanto ridotto rispetto al passato. L'ISO giocherebbe un ruolo di maggiore apertura verso i partiti di opposizione, in contrapposizione ai servizi di Forze Armate, favorevoli ad un comportamento più forte e deciso;
- l'appoggio internazionale, in particolare economico specie da parte degli USA, è messo in discussione, in relazione alla politica dei “due pesi e due misure” della dirigenza.

Un recupero del consenso elettorale da parte di Musharraf potrebbe derivare da un'alleanza tra il PML-Q con il “Partito del Popolo Pachistano” (PPP) dell'ex Primo Ministro Benazir Bhutto che attualmente vive all'estero, tra Londra e Dubai.

Per l'alleanza indicata, Bhutto chiede la cancellazione delle accuse di corruzione a suo carico, ma la stessa si oppone al rinnovo del mandato di Comandante in capo dell'Esercito contestualmente a quello di Presidente della Repubblica. In relazione al supporto economico da parte degli USA, nel corso di un incontro a febbraio scorso ad Islamabad, tra il Presidente Musharraf ed il Vice Presidente degli USA, Dick Cheney, quest'ultimo avrebbe presentato la scarsa fattività della dirigenza pachistana nel ridurre la porosità del confine Pakistan-Afghanistan; attraverso le Aree Tribali s'infiltrerebbero i “talebani” costituendo una minaccia nel fianco del dispositivo NATO che opera nelle province meridionali

In politica estera, la chiusura di alcuni tratti del confine Afghanistan-Pakistan mediante l'utilizzo di reti metalliche e mine, avrebbe ulteriormente acuito i contrasti tra

Islamabad e Kabul. Le due capitali si sarebbero scambiate accuse reciproche. Infatti Kabul sostiene che la dirigenza di Islamabad non faccia abbastanza per mantenere il controllo della frontiera, impedendo così ai gruppi familiari dello stesso gruppo etnico (pashtun) di corrispondere tra loro, mentre Islamabad accusa Kabul di riversare sul Pakistan le responsabilità dei propri insuccessi.

Sullo stesso avviso sono state le relazioni del Pakistan con l'Iran, improntate a un clima di sospetto, in quanto Teheran ipotizza che Islamabad partecipi al tentativo di Washington di isolare l'Iran. A tal proposito la dirigenza pachistana, secondo Teheran, appoggierebbe l'insurrezione dei baluci iraniani contro l'Iran e starebbe favorendo, in ambito regionale, la formazione di un fronte sunnita a danno degli sciiti.

A tal proposito in Balucistan, al confine Pakistan-Iran opera il gruppo estremista "Jundullah" (l'Esercito di Allah) che condurrebbe operazioni contro la Polizia di confine e reparti dell'esercito iraniani ed anche contro i Pasdaran, sia direttamente portandosi in territorio iraniano sia indirettamente, impiegando baluci iraniani rifugiatisi in territorio pachistano.

Queste attività rientrerebbero, secondo Teheran, nella strategia di Washington tendente ad isolare l'Iran nel contesto regionale.

Per contro, occorre considerare che non tutti i gruppi baluci sono in linea con l'orientamento politico di Islamabad. I gruppi tribali, i cosiddetti "nazionalisti", sono in contrapposizione con il regime di Islamabad per le condizioni di indigenza in cui vivono e chiedono maggiore autonomia ma soprattutto una più equa ripartizione delle risorse naturali, gas naturale, in particolare.

Sono da considerare ancora, per concludere la questione dei baluci, le denunce e le supposizioni di rifornimenti a quest'ultimi in opposizione al governo di Islamabad di armamenti da parte dei governi di Kabul e di Nuova Delhi, allo scopo di bilanciare analoghi rifornimenti di Islamabad sia a favore dei talebani in Afghanistan che a favore dei miliziani controllati dal Pakistan in Kashmir.

## **QATAR**

Nell'Emirato del Golfo, il trimestre in esame si è aperto con le elezioni per il rinnovo dei 29 membri del Consiglio Municipale Centrale del Qatar. Tra i membri del Consiglio, eletti a suffragio universale, vi è stata anche una donna. Oltre ad aver ottenuto un seggio al Consiglio Municipale Centrale (CMC), ha anche sbaragliato tutti i colleghi uomini, aggiudicandosi il più alto numero di voti in assoluto. Con circa 800 preferenze, Shaika al-Jefair è stata riconfermata deputato al CMC per la seconda legislatura consecutiva. Mentre non sono state elette le altre due donne candidate, Suhaila al-Harib e Amina al-Hail.

Si registra che l'affluenza alle urne è stata piuttosto bassa (51,1 per cento), nonostante la risonanza garantita dai mezzi di informazione e gli sforzi del governo che aveva anche proclamato una giornata di festa nazionale per facilitare le operazioni di voto.

La partecipazione femminile al processo elettorale è stata del 46,6 per cento, con picchi dell'80 per cento registrati nei distretti vicino Doha.

Il CMC, costituito nel 1999, viene eletto ogni quattro anni, e pur essendo un organismo politico dai poteri limitati, in quanto le sue delibere devono essere approvate dal Ministro degli Enti Locali, viene comunque considerato una sorta di laboratorio di democratizzazione, in vista della formazione del primo vero Parlamento nella storia dell'Emirato, la cui costituzione è prevista entro la fine dell'anno.

La Youssef al-Jiffri ha vinto con il 90 per cento dei voti (800 su 879) nella circoscrizione del Vecchio Aeroporto, dove i cittadini registrati per il voto erano 1451, di cui 740 le donne contro 711 uomini. La al-Jiffri è un membro uscente dello stesso Consiglio – giunto al suo terzo rinnovo – ma nell'ultimo voto del 2003 aveva ottenuto un seggio soltanto dopo essere stata nominata d'ufficio in seguito al ritiro degli altri due candidati. I votanti registrati sono stati 28.000 su un totale di 174.000 aventi diritto. Il Consiglio Centrale Municipale è al momento l'unico organo elettivo nel Paese del Golfo, ma ha carattere esclusivamente consultivo.

In Qatar le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1999 su decreto dell'Emiro al-Thani. La Costituzione entrata in vigore nel 2005 ha confermato il diritto di voto e l'eleggibilità delle donne.

All'indomani delle amministrative, il Paese è stato al centro di altri importanti mutamenti di politica interna. Infatti le amministrative sono state considerate un test politico importante.

Così a seguito di tali risultati, l'Emiro del Qatar, lo sceicco Abdullah bin Khalifa al-Thani, ha nominato Hamed Bin Jasim Bin Jabar come nuovo Primo Ministro e Ministro degli Esteri, dopo aver accettato le dimissioni del Premier uscente, Hamad bin Khalifa al-Thani.

Il nuovo governo è attualmente composto di 13 dicasteri. Agli Interni è stato nominato Abdullah bin Khaled al-Thani; alle Finanze Yousef Hussein Kamal ed alla Giustizia Hassan Abdullah al-Ghanem.

In campo economico, risultati positivi per il Paese del Golfo sono emersi dall'ultimo rapporto pubblicato dall'Arab World Competitiveness Report 2007 discusso a Doha durante il World Economic Forum (WEF) dell'aprile scorso. Nel rapporto si evince che tra i Paesi considerati in una fase di sviluppo più avanzato, il Qatar è al secondo posto preceduto solamente dagli Emirati Arabi Uniti.

La costante crescita economica dell'Emirato è sostenuta in gran parte dalle ingenti riserve di gas (ma anche petrolio) presenti nel sottosuolo. È stato calcolato che il Qatar possiede grandi riserve di gas stimate in 25.783 miliardi di metri cubi (terza posizione mondiale dopo la Russia e l'Iran). Mentre la produzione è calcolata in 30,56 miliardi di metri cubi (diciannovesima posizione mondiale).

Proprio di gas si è parlato a Doha agli inizi dell'aprile scorso, durante il vertice tra i principali produttori di gas al mondo.

Al "Forum dei Paesi Esportatori di Gas", hanno partecipato una ventina di Paesi, con l'obiettivo di valutare la situazione attuale e le prospettive nel settore. In particolare, si è discusso di costituire un'organizzazione di esportatori di gas naturale sul modello dell'OPEC. Ma attualmente, alcuni Paesi non sembrano convinti che sia una opzione realistica almeno nel breve termine.

Invece un accordo è stato raggiunto per l'istituzione di un comitato tecnico, presieduto dalla Russia, per studiare il mercato del gas e le altre questioni relative all'industria del settore. Il Ministro dell'Energia qatariota, Abdullah bin Hamad Al-Attiyah, prima dell'apertura dei lavori del Forum ha spiegato che l'obiettivo è quello di giungere ad una "maggiore cooperazione" tra i Paesi esportatori aggiungendo che "i Paesi consumatori non devono mettersi in allarme né avere pregiudizi sulla creazione di un cartello".

La domanda mondiale di gas naturale dovrebbe, secondo le previsioni del Forum, salire del 2,5-3 per cento l'anno sino al 2020 – rispetto a un incremento dell'1-1,5 per cento previsto per il petrolio – e potrebbe arrivare ad almeno 3.300-3600 miliardi di metri cubi l'anno (2.700 nel 2005).

In politica estera si evidenzia la collaborazione tra l'Italia ed il Qatar, confermata anche dalla visita del Ministro della Difesa, Arturo Parisi a Doha dove ha incontrato il Primo Ministro ed il Principe ereditario del Qatar. È anche importante ricordare che l'Italia ed il Qatar quest'anno siedono, come membri non permanenti, nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Gli incontri si sono svolti in un clima caloroso, lungo la linea dei tradizionali rapporti di amicizia fra l'Italia ed il Paese del Golfo, consentendo di effettuare un'ampia panoramica sulle principali tematiche regionali, e con particolare riguardo al quadro di sicurezza. In tale contesto, sono state scambiate valutazioni circa l'andamento delle missioni in Libano e in Afghanistan, teatri dove sono impegnate sia le Forze Armate italiane che quelle del Qatar.

Nel corso dei colloqui è emerso un comune desiderio di rafforzare la collaborazione in diversi settori, sviluppando le potenzialità esistenti sia nell'ambito dei rapporti tra le

rispettive Forze Armate sia nel campo dell'industria della difesa, al fine di contribuire ulteriormente a sviluppare le attuali eccellenti relazioni bilaterali.

A tal fine, si è deciso di attribuire un significativo impulso per la definizione di accordi di cooperazione allo scopo di consolidare i traguardi raggiunti e di promuovere future attività di collaborazione.

Gli incontri hanno fatto anche da volano per esplorare possibili ambiti di collaborazione in altri campi, quali quelli della tecnologia e della formazione, verificando la possibilità di scambi di professionalità.

## **SIRIA**

Nel corso dell'ultimo trimestre si sono svolti i due appuntamenti elettorali più importanti della Siria: le elezioni legislative e le elezioni presidenziali.

Con lo slogan "Votare è un diritto e un dovere di ogni cittadino. Scegli il tuo candidato, non tirarti indietro", le autorità chiamavano i cittadini siriani alle urne il 22 aprile. Si sono presentati circa 10.000 candidati per 250 seggi dell'Assemblea del Popolo, dove però soltanto 83 sono riservati a candidati indipendenti. In effetti, secondo la legge elettorale in vigore dal 1973, i rimanenti 167 seggi sono divisi tra quelli assegnati al partito Baath (132) (formazione al potere nel Paese dal marzo 1963) e ad altri dieci partiti minori che rientrano nella coalizione governativa del Fronte Nazionale Progressista (FNP).

Un tale modus operandi elettorale ha portato alcuni partiti dell'opposizione a ritirarsi dalla competizione del voto, come il partito Partito Yakiti Curdo Siriano o il Manifesto di Damasco e gli altri sei partiti votati praticamente alla clandestinità e riuniti nella coalizione del Raggruppamento Democratico Nazionale (NDR), boicottando di fatto le elezioni a causa del persistere dell'oppressione politica, la limitazione delle libertà, la mancanza di democrazia e trasparenza.

L'opposizione siriana in patria e all'estero ha denunciato brogli e irregolarità. Numerosi cittadini sarebbero stati costretti dagli ufficiali elettorali ad esprimere la loro preferenza in pubblico, fuori dalla cabina.

L'affluenza alle urne non ha superato il 56% degli aventi diritto al voto, ed ha confermato al potere il partito Baath che sostiene il Presidente Assad. Il partito ha ottenuto il 70% dei seggi nell'Assemblea Parlamentare, aumentando di fatto il suo controllo su tale Assemblea (rispetto alle precedenti elezioni ha 4 seggi in più). La Commissione Araba per i Diritti Umani ha denunciato la tensione esercitata dagli apparati della sicurezza e il tentativo di truccare i risultati degli indipendenti. Gli Stati Uniti hanno definito tali elezioni "un esercizio privo di senso".

Nel corso della sua prima sessione plenaria il 7 maggio, l'Assemblea Parlamentare

siriana appena eletta ha rieletto con il 94% dei voti il suo Presidente, Mahmud al-Abrash.

Per quanto riguarda le elezioni presidenziali che si sono tenute a fine maggio, se inizialmente era prevista la presenza di un secondo candidato, Abdullah al-Khalil, che avrebbe dovuto sfidare Bashir al-Assad, alla fine si è trattato più o meno di un referendum nei confronti del Presidente uscente. In effetti, il Presidente Bashir al-Assad, unico candidato, è stato riconfermato alla guida della Siria con il 97,6% dei voti. Alla vigilia del voto, Assad ha ricevuto le sue prime minacce di morte da parte di al-Qaeda, che inoltre ha definito il governo di Damasco “infido e più malvagio degli ebrei e dei crociati”. Questo probabilmente deriva dal fatto che Damasco è da sempre schierata contro il fondamentalismo islamico e il terrorismo salafita, ma anche dal fatto che, per quanto lente e democraticamente immature, alcune riforme vengono comunque portate avanti sotto la presidenza Assad.

Da un punto di vista prettamente di natura interna, è da sottolineare a fine aprile la condanna a cinque anni di carcere per Anwar al Bunni, attivista siriano per la difesa dei diritti umani, accusato di diffusione di notizie false a danni dello Stato, per affiliazione ad un'associazione politica illegale, per diffamazione delle istituzioni dello Stato e per aver mantenuto contatti con un Paese straniero.

Secondo la stampa dell'opposizione (vicina ai Fratelli Musulmani), le autorità siriane starebbero mettendo in opera delle nuove misure contro gli oppositori. Tali dichiarazioni sono trapelate dopo che è stato impedito all'attivista per i diritti umani Mazen Darwish di recarsi all'estero. Egli sarebbe stato fermato all'aeroporto di Damasco dove gli sarebbe stato comunicato il divieto di espatrio da parte di agenti della Sicurezza politica.

Inoltre a fine giugno, i servizi di sicurezza di Damasco avrebbero arrestato 270 integralisti islamici, siriani e palestinesi, accusati di appartenere a correnti salafite.

Da un punto di vista internazionale, durante la sua visita a Beirut, il Cancelliere tedesco Angela Merkel ha dichiarato che la Siria dovrebbe aiutare a consolidare un Libano democratico, stabilendo normali rapporti diplomatici con il vicino, invitando inoltre Damasco a porre un freno al contrabbando lungo la frontiera e a lavorare per una delimitazione di confini riconosciuti di concerto con i vicini.

Ad inizio aprile si sono incontrati ad Aleppo il Presidente Assad e il suo collega turco Erdogan, per discutere questioni politiche ed economiche bilaterali e regionali.

Si è inoltre riunita l'11 aprile l'Alta Commissione siriano-tunisina per prendere in esame il rafforzamento e lo sviluppo delle prospettive di cooperazione tra i due Paesi nei settori economico, commerciale e culturale. A tale scopo sono stati firmati 12 accordi di cooperazione in vari settori: da quello idrico e fognario, a quelli della protezione civile,

della sicurezza, dell'informazione, dell'artigianato, dell'agricoltura, del turismo e dell'istruzione. In agenda erano previste anche consultazioni a livello politico, in particolare sulla necessità di sviluppare un'azione araba comune mirata a porre fine all'occupazione israeliana.

Sempre nell'ambito delle relazioni con gli altri Paesi del Mediterraneo, sono stati siglati ad inizio maggio 21 accordi di cooperazione e memorandum d'intesa e un programma esecutivo con la Libia nei settori dei media, della cultura, del turismo, della sicurezza, degli investimenti e della consulenza politica. I documenti sono stati firmati al termine delle riunioni dell'Alta commissione congiunta siriano-libica, presiedute dal primo ministro siriano Muhammad Naji al-Utri e dal suo omologo libico al-Baghdadi Ali al-Mahmudi.

Per quanto riguarda invece i rapporti con l'Iran, di particolare interesse è stato l'intervento della Siria nell'ambito della crisi dei marinai britannici. In un certo senso l'attività diplomatica di Damasco è stata di aiuto alle autorità britanniche per far sbloccare la situazione. Inoltre a metà aprile si è recata a Teheran una delegazione militare di Damasco per incontrare i vertici dello Stato Maggiore iraniano.

Poco dopo, il Ministro degli Affari Esteri iraniano, Manuchehr Mottaki, si è incontrato con il collega siriano Walid al Muallem per coordinare la politica verso l'Iraq. In seguito a questo incontro, il Segretario di Stato americano Gates, avrebbe richiesto proprio ai due Paesi un maggiore aiuto per la stabilità del vicino Iraq.

Il Presidente siriano Assad ha incontrato il Vice Ministro degli Affari Esteri russo, Alexander Sultanov, per colloqui bilaterali e per uno scambio di idee sugli ultimi sviluppi sulla scena mediorientale. La visita del ministro russo a Damasco, che nei giorni scorsi è stato in Libano, si svolge nell'ambito della sua missione diplomatica nella regione mirata a trovare una soluzione alla crisi politica libanese in corso dall'autunno scorso.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Stati europei, in primo luogo il Presidente siriano si è congratulato con il neoeletto presidente francese Sarkozy, auspicando un miglioramento dei rapporti tra Parigi e Damasco, dopo il congelamento delle relazioni durante le due "presidenze Chirac".

In seguito, l'Italia ha intensificato i suoi rapporti con la Siria, essenzialmente tramite le azioni del Ministro degli Affari Esteri italiano Massimo D'Alema, che ha incontrato i rappresentanti siriani nel corso del vertice di Sharm el Sheikh di inizio maggio. In modo particolare, il rappresentante della Farnesina e il suo omologo di Damasco hanno discusso su quattro temi principali riguardanti il Libano: la formazione di un governo di unità nazionale, la legge elettorale libanese, l'elezione del presidente della Repubblica

prevista per l'autunno e il tribunale internazionale per l'omicidio dell'ex premier libanese Hariri.

Ad inizio giugno, il Ministro D'Alema si è recato a Damasco per intrattenere il discorso iniziato a Sharm. La stampa siriana ha sottolineato l'importanza dello sviluppo delle relazioni tra i due Paesi, auspicandone un incremento. D'Alema avrebbe sollecitato la Siria a dimostrare nei fatti di poter svolgere un ruolo positivo nei principali scenari di crisi in Medio Oriente, in particolare per l'Iraq, il processo di pace israelo-palestinese ed il Libano, specie dopo l'infiltrazione di formazioni terroristiche nel Paese.

Nei confronti del caso Hariri, la risoluzione 1757 è stata aspramente criticata dalla Siria, perché ritenuta una vendetta americana e israeliana e che non deve essere interpretata come la volontà della comunità internazionale. A metà giugno è avvenuto a Beirut un altro omicidio, questa volta nei confronti di Walid Eido, deputato libanese "anti-siriano". Damasco ha condannato duramente l'attentato che è costato la vita ad Eido e ad altre nove persone, e inoltre ha ribadito di condannare anche le azioni che mettono a rischio la sicurezza e la stabilità del Libano. Alcuni giorni dopo, durante i funerali di Eido ai quali hanno partecipato migliaia di persone, sono però stati scanditi slogan contro la Siria.

A metà giugno, le autorità russe avrebbero smentito quanto dichiarato da alcune riviste dedicate al settore della difesa in Russia. Secondo le informazioni rivelate, la Russia avrebbe iniziato a fornire aerei da combattimento (e in modo particolare la versione per l'export del MiG-31) a Damasco in base ad un accordo siglato dal Presidente Assad nel corso del suo viaggio a Mosca nell'autunno scorso. Le autorità russe si sono affrettate a smentire tali affermazioni.

Per quanto riguarda i rapporti della Siria con lo Stato d'Israele, le relazioni sono state perlomeno poco coerenti. In effetti, all'inizio di aprile il Capo dell'intelligence israeliana, il generale Amos Yadlin, ha sostenuto in un rapporto che la Siria, così come l'Iran e le milizie del gruppo sciita di Hezbollah stavano preparando le proprie difese in vista di un attacco da parte americana. L'intelligence israeliana ha controllato da vicino le mosse di Damasco, che da parte sua ha dichiarato che non stava operando nessun concentramento di truppe. In risposta il Premier israeliano Olmert ha dichiarato che non c'era, da parte di Israele la volontà di attaccare la Siria.

È emersa quindi una certa incomprensione tra i due Stati per quanto riguarda un possibile processo di pace. Damasco ha espresso, tramite il suo Ministro degli Affari Esteri, Walid Al Muallem, la propria disponibilità ad impegnarsi in negoziati di pace con Israele in seguito al vertice della Lega Araba di Riad. Il discorso di pace si è in parte incrinato quando un uomo d'affari siro-americano ha dichiarato alla Knesset che la

pace con la Siria era a portata di mano. Poche ore dopo, Damasco si è apprestata a negare ogni possibile accordo o negoziato segreto. Anzi, a distanza di qualche giorno, il Presidente Assad ha dichiarato di ritenere ancora Israele un nemico feroce della Siria.

A tali dichiarazioni il Premier israeliano ha risposto che Israele, non essendo interessato ad alcun conflitto con la Siria, potrebbe però decidere di entrare in guerra in seguito a manifestazioni del genere derivanti da errori di calcolo politico, da una parte come dall'altra.

Ad ogni modo, la Siria ha confermato tramite le sue autorità la disponibilità a seguire le proposte di pace derivanti dal vertice di Riad, ponendo ovviamente come controparte sul piatto della bilancia la restituzione delle alture del Golan secondo i confini del 1967. Controparte definita non negoziabile da Damasco. Anche se di fronte a tutto ciò il Presidente Assad ha confermato la linea dura del governo siriano nei confronti di Israele, della situazione palestinese e di quella libanese, e nel corso del dibattito sono state spesso valutate non serie le proposte fatte da Israele.

Dal canto suo, Israele ha confermato la volontà di portare avanti il processo di pace, anche con la Siria. Ciononostante, di fronte a tali aperture nei confronti del nemico storico siriano, alcune frange interne hanno criticato aspramente l'operato del governo e del Premier Olmert. È stata comunque ribadita la necessità di operare nei confronti della Siria tramite l'intervento di un terzo attore internazionale, ed è stato, da questo punto di vista, di particolare interesse l'azione diplomatica svolta dalla Speaker del Congresso americano, Nancy Pelosi, nel corso della sua visita a Damasco. Ad ogni modo è stata presa in considerazione la situazione militare della Siria da parte del gabinetto di sicurezza israeliano, e l'esercito israeliano ha ripetuto in alcune occasioni di temere un attacco da parte siriano in estate, motivo per il quale non è stata realizzata un'operazione terrestre nella striscia di Gaza. Il Ministro della Difesa israeliano Peretz ha detto che Israele era pronto a tutti gli scenari al fine di mantenere la sua capacità di dissuasione, ma ha aggiunto inoltre che la via diplomatica doveva restare aperta, denotando comunque la volontà di abbassare un minimo i toni.

A fine giugno, comunque, il Presidente siriano ha ribadito che la Siria era pronta a concludere la pace con Israele. Bisogna ora attendere gli sviluppi estivi della crisi all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese e nei territori, così come gli sviluppi della situazione interna al Libano, per comprendere i margini di manovra che Israele e la Siria decideranno di lasciarsi per i negoziati.

Nei rapporti della Siria con gli Stati Uniti, di particolare importanza è stata la già citata visita a Damasco dello Speaker del Congresso americano, Nancy Pelosi, e di alcuni parlamentari americani. La visita ha avuto effetti e ripercussioni all'interno della Siria,

nell'ambito regionale in cui opera la Siria (leggasi i rapporti con Israele) e nell'ambito politico americano.

Per quanto riguarda l'ambito interno della Siria, da una parte la visita è stata salutata con speranza da parte del governo siriano che si è sentito preso in considerazione, per una volta non da un punto di vista prettamente negativo. L'opposizione interna ha però criticato una tale visita per motivi di contrasti politici al regime.

La rappresentante americana ha discusso con Assad del possibile accordo di pace con Israele e avrebbe direttamente portato un messaggio del Premier Olmert al Presidente siriano. Allo stesso modo la Pelosi ha sottolineato la necessità dell'interruzione degli aiuti siriani ai gruppi palestinesi e libanesi, e ha confermato che gli Stati Uniti hanno bisogno anche della Siria per la pacificazione dell'Iraq. A distanza di un mese da tale visita, è stata salutata positivamente da parte americana appunto la cessazione dell'afflusso di armi da parte siriana nei confronti dei territori limitrofi.

Inoltre la visita della Pelosi a Damasco eroderebbe l'isolamento della Siria nel contesto mediorientale imposto dal governo americano. A questo proposito il Presidente Bush ha fortemente criticato l'operato della Pelosi. Quest'ultima ha però precisato che la sua azione era necessaria per tentare di raddrizzare una politica estera americana che ha definito fallimentare in Medio Oriente, ma soprattutto per tentare di rilanciare il processo di pace nell'area, poiché la situazione attuale rappresenta un'occasione che non si può mancare.

## **TUNISIA**

La vita politica interna dello Stato tunisino è stata caratterizzata dall'elezione di Suheir Bekhassen a capo della Fédération Internationale des Droits de l'Homme (FIDH) a Lisbona a fine aprile. La Belhassen, già vice presidente della Lega Tunisina per i Diritti dell'Uomo, succede al senegalese Sidiki Kaba, ed è una giornalista. Ha sottolineato in modo particolare il suo impegno futuro nella difesa dei diritti delle donne.

Inoltre, ad inizio maggio è avvenuto sotto l'occhio attento di un imponente dispiegamento di sicurezza l'annuale pellegrinaggio alla sinagoga della Ghriba di Jerba, rinomata isola turistica nel sud della Tunisia, al quale hanno partecipato tra i quattro e i cinque mila ebrei, fra cui centinaia di israeliani. Situata nei pressi della cittadina di Houmt Souk, principale centro dell'isola, 500 chilometri a sud di Tunisi, la sinagoga della Ghriba è la più antica dell'Africa.

Fra settecento e mille israeliani hanno effettuato il pellegrinaggio. A causa dell'assenza di relazioni diplomatiche e di collegamenti aerei fra Tunisia e Israele, i pellegrini sono giunti a Jerba passando per la Francia, Malta o la Turchia e sono entrati in Tunisia con un visto speciale. Un enorme dispositivo di sicurezza, quest'anno ancora più imponente

a seguito dei recenti attentati in Marocco e in Algeria, è stato dispiegato a Jerba dove vivono permanentemente un migliaio di ebrei tunisini.

Dal punto di vista della sicurezza, il presidente tunisino Zine El Abidien Ben Ali ha lanciato un appello alla vigilanza di fronte alle crescenti minacce terroristiche e ai rischi che accompagnano la mondializzazione. Questo è quanto affermato dal Presidente Ben Ali nel corso di un discorso tenuto a Cartagine in occasione della Giornata nazionale delle associazioni.

Inoltre, a fine aprile, dodici tunisini sono stati condannati a pene che vanno dai quattro mesi ai quattro anni per reati di carattere terroristico. Di età compresa tra i 20 e i 30 anni, questi giovani, in maggior parte impiegati, sono originari delle città di Menzel-Bourguiba e Mateur, rispettivamente 70 e 40 chilometri a nord di Tunisi, e sono stati accusati di appartenenza ad un'organizzazione terroristica. Erano stati arrestati nel gennaio 2006, poiché, secondo l'atto di accusa, intendevano recarsi in Algeria per aderire al Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (Gspc) algerino strettamente legato ad Al Qaeda.

Alcuni giorni dopo, il 6 maggio, è stato scoperto nell'oasi di El Oued, al confine tra Algeria e Tunisia, un campo di addestramento di Al Qaida per il Maghreb islamico, dove gli aspiranti kamikaze venivano preparati per compiere attentati in Algeria ma anche in Iraq e negli altri Paesi della regione

Dal punto di vista della politica estera, si è tenuto a Tunisi il 10 e l'11 maggio una conferenza internazionale sul tema "La Migrazione nello Spazio Euro-Mediterraneo", con la partecipazione di esperti e diplomatici dal Nord Africa e dall'Europa. L'evento, organizzato dalla rivista tunisina "Haqayq", è stato incentrato su tre argomenti principali: le sfide economiche poste dalle migrazioni, quelle politiche e di sicurezza, quelle culturali e sociali. Alla fine dell'incontro si è tenuta una tavola rotonda su "Posizione e situazione dell'Islam in Europa".

Il leader libico Muammar Gheddafi ha sottolineato in un messaggio al presidente tunisino Zine El Abidine Ben Ali, come le relazioni tra la Libia e la Tunisia costituiscano un modello nel mondo arabo ed in Africa.

In seguito alle elezioni presidenziali francesi avvenute tra fine aprile e inizio maggio, il presidente tunisino Zayn al-Abidin Ben Ali si è congratulato con il neo eletto Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy. Nel telegramma inviato a Sarkozy, il Presidente Ben Ali ha affermato che la Tunisia è pronta a proseguire la tradizione di dialogo e di consultazione che ha da sempre caratterizzato i rapporti tra Tunisi e Parigi. Allo stesso tempo Ben Ali ha espresso la certezza che nel futuro i due Paesi realizzeranno notevoli passi avanti sulla via del rafforzamento del dialogo tra le due sponde del Mediterraneo allo scopo di costruire una partnership strategica e solidale che

permetta di superare le sfide dettate dallo sviluppo, dalla sicurezza e dalla ricerca della stabilità nell'area euro-mediterranea e nel mondo.

A metà maggio la Siria e la Tunisia hanno siglato una serie di accordi, programmi e memorandum d'intesa nel settore dei media. Tra questi viene posto in evidenza uno scambio di trasmissioni e produzioni e la cooperazione a livello di formazione, oltre alla collaborazione tra il Centro Africano per la Formazione dei Giornalisti e dei Comunicatori e l'Istituto Siriano di Preparazione ai Media. Gli accordi sono stati firmati nel corso di una visita di lavoro in Siria del Ministro tunisino per le Comunicazioni e i Rapporti con la Camera dei Deputati e la Camera dei Consiglieri Rafea Dekhil, in seguito ad un invito del suo omologo siriano Muhsin Bilal. I due responsabili hanno preso in esame le vie per dare un maggiore impulso alla cooperazione bilaterale nel settore mediatico e gli strumenti atti a porre in essere gli accordi firmati. Dekhil si è recato a Damasco per consultazioni con alcuni esponenti siriani, tra cui il vice presidente siriano Faruq al-Sharaa, il primo ministro Muhammad Naji al-Utri e il capo del parlamento Muhammad al-Abrash.

Per quanto riguarda i rapporti della Tunisia con l'Italia, bisogna sottolineare la visita ad inizio aprile del Ministro degli Affari Esteri italiano Massimo D'Alema in Tunisia. Durante l'incontro sono stati toccati tutti i temi principali che riguardano i rapporti tra i due Paesi: la cooperazione allo sviluppo, la lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina, il rilancio del processo euro-mediterraneo e infine il Medio Oriente.

L'Italia vanta una solida cooperazione bilaterale, in particolare nella lotta all'immigrazione clandestina e al terrorismo. Sono stati più che positivi i rapporti economici e commerciali tra i due Paesi, che nel 2003 hanno firmato un Trattato di amicizia, buon vicinato e cooperazione, con la possibilità di svilupparli ulteriormente nel settore energetico. Dopo la Francia, l'Italia è il secondo partner commerciale della Tunisia e il secondo Paese investitore.

A confermare la posizione dell'Italia nei confronti della Tunisia in ambito economico, bisogna sottolineare la presenza di rappresentanti tunisini all'assemblea di Confindustria del 24 maggio. Tale presenza dimostra gli sforzi fatti da una parte come dall'altra al momento della missione imprenditoriale in Tunisia nel gennaio scorso.

Inoltre, nuovi progressi nella cooperazione tra Italia e Tunisia sulle problematiche del mar Mediterraneo e la conservazione della biodiversità sono stati realizzati con l'avvio, tra l'altro, di un'intesa per la nascita nel canale di Sicilia di un'area di protezione dei cetacei. È il risultato ottenuto al margine dell'incontro tra il Sottosegretario all'Ambiente Gianni Piatti e il Ministro dell'Ambiente tunisino in occasione dell'iniziativa "Fisheries and respect of marine mediterranean biodiversity", promossa a Tunisi da Marevivo con la collaborazione del ministero dell'Ambiente e della Marina militare italiana.

All'incontro ha partecipato anche la presidente di Marevivo Rosalba Giugni, che ha presentato al ministro dell'Ambiente tunisino la campagna "Mediterranean Freedolphin" dedicata ai temi della pesca sostenibile e della tutela dei cetacei. La campagna è entrata nel vivo con la presentazione del marchio 'Mediterranean Freedolphin' per riconoscere il pesce spada catturato esclusivamente con sistemi di pesca legali che non mettono a rischio la vita dei cetacei e delle altre specie marine protette.

## YEMEN

Nel trimestre in esame, lo Yemen spicca per il cessate il fuoco raggiunto il 16 giugno tra il governo di Sana'a e i ribelli sciiti, di corrente zaidita. L'accordo è stato ottenuto dopo molte settimane di scontri e grazie alla mediazione del Qatar. E, nell'ipotesi che regga, potrebbe essere l'atto conclusivo di una guerriglia che, nel corso di tre anni, ha provocato centinaia di morti e migliaia di sfollati. Abdel Malek al-Hawiti, eminente rais dei combattenti nella provincia di Saada, ha dichiarato che il suo gruppo ha deciso di deporre le armi in risposta alla richiesta di mettere fine alle ostilità, avanzata dal presidente Ali Abdullah. Si tratta, quindi, di un compromesso che potrebbe davvero portare alla pacificazione delle regioni settentrionali del Paese.

Inoltre, il disimpegno delle forze di polizia dalla guerriglia permetterebbe un maggior controllo delle attività terroristiche localizzate in Yemen e che, in seguito all'attentato di Marib all'inizio di luglio, si sono manifestate con grande violenza. È noto, infatti, che la regione costituisce un bacino di reclutamento per gli adepti di al-Qaeda. In merito, risale all'inizio di aprile un incendio doloso, appiccato in una moschea della provincia di Amran, a un centinaio di chilometri della capitale.

Con maggiore rilevanza, bisogna ricordare la scoperta, in Arabia Saudita all'inizio di maggio, di una cellula qaedista, composta da oltre 170 membri, tutti addestrati in un campo nelle montagne dello Yemen. Dalle indagini delle autorità saudite, sono emersi legami diretti tra il gruppo e al-Qaeda in Iraq. Secondo le dichiarazioni di Riyadh inoltre, l'obiettivo era mettere in pratica il più grosso attentato mai progettato nel regno saudita, coinvolgendo sia gli aerei che i complessi petroliferi.

Sempre nell'ambito della sicurezza, Sana'a è costantemente impegnata nella gestione del forte flusso di profughi provenienti dal Corno d'Africa. La guerra civile in Somalia sta provocando un fenomeno di fuga di massa oltremare che rischia di assumere i connotati di una crisi umanitaria. In aggiunta, lo Yemen teme che dall'Africa vengano ulteriori rafforzamenti, ideologici quanto pratici, allo jihadismo locale. In entrambi i casi, il Paese non dispone delle adeguate attrezzature per fronteggiare simili pericoli.

In economia, bisogna segnalare, il 6 giugno, l'inaugurazione della nuova sala operativa, del Centro di controllo nazionale, del sistema integrato di sorveglianza marittima, "Vessel Traffic System" (VTS), realizzato per la Guardia Costiera yemenita dalla Selex Sistemi Integrati, controllata di Finmeccanica. La sala rientra nel progetto avviato alla fine del 2006, il cui completamento è previsto per il 2008. L'opera, del costo di 20 milioni di euro, prevede anche la fornitura di un centro di controllo di area, con sede ad Aden, sei centri di controllo periferici, dodici postazioni radar e due unità mobili.

L'obiettivo del VTS sarà la sorveglianza di circa 450 km di coste sul Mar Rosso prospicienti l'Eritrea e la Somalia, con funzioni antipirateria, anti-intrusione e di controllo del contrabbando internazionale. L'architettura generale dell'intero sistema, che sarà il secondo al mondo per estensione della copertura costiera dopo quello italiano, si basa sull'esperienza maturata da Selex Sistemi Integrati, attraverso la realizzazione del VTS per il nostro territorio nazionale.

Nell'ambito di questa iniziativa, si inserisce la visita del Sottosegretario alla Difesa italiano, Lorenzo Forcieri. Nel corso del colloquio con il presidente Saleh, è stata ribadita la reciproca intesa tra i due Paesi. "L'Italia apprezza gli sforzi e i grandi progressi compiuti verso un processo di democratizzazione i cui risultati sono già molto visibili", ha detto Forcieri, sottolineando poi l'importanza dell'industria italiana dell'alta tecnologia. "Il know how in possesso delle nostre migliori aziende – ha aggiunto – può messo a disposizione dei Paesi alleati e amici, anche quelli più deboli come lo Yemen, per poter progredire rapidamente".

Sul fronte della politica estera, l'accordo con i ribelli zaiditi potrebbe portare a una normalizzazione dei rapporti con l'Iran. Lo Yemen, infatti, non è mai ricorso a formule diplomatiche nell'accusare il governo di Teheran di appoggiare politicamente, finanziare e rifornire militarmente la guerriglia sciita. Accuse che l'Iran ha sempre negato. Oggi, il cessate il fuoco potrebbe rappresentare una svolta anche nella normalizzazione di rapporti tra i due Paesi.

Restano tesi, invece, i rapporti con la Libia. Come Ahmadinejad, anche Gheddafi è stato accusato di sostenere gli zaiditi. Già a febbraio, Sana'a aveva chiesto a Tripoli l'estradizione di Yahya al-Houthi, deputato yemenita e fratello del leader zaidita Shabab 'Abd al-Malik al-Houthi. Ma il governo libico, sviando da questa richiesta, si era limitato a giustificare i propri interventi in quanto finalizzati esclusivamente alla mediazione con i ribelli. Parole che non sono risultate sufficienti a Sana'a, al punto che, l'11 maggio, ha deciso di richiamare il proprio ambasciatore da Tripoli.

Al contempo, le intenzioni del presidente Saleh sono di inserire il Paese nella rete di organizzazioni internazionali attive nel Medio Oriente, *in primis* nel Gulf Cooperation Council (GCC). Il dialogo e la definizione di un sistema di partnership appare essere

un'opportunità per una politica di sicurezza comune, ma soprattutto il rilancio economico del Paese, che, in seguito all'esaurimento delle scorte petrolifere, versa in una condizione pluridecennale di arretratezza e povertà. In questo senso, va interpretata la partecipazione dei rappresentanti del governo di Sana'a al 17esimo Consiglio ministeriale congiunto tra UE e GCC, che si è tenuto a Riyadh all'inizio di maggio. Con entrambe le organizzazioni lo Yemen vanta buoni rapporti e l'esempio della collaborazione con l'Italia per il VTS ne è la dimostrazione più recente.